RACCOLTA

DI OPERE

APPARTENENTI

A STORIA LETTERARIA

TOMO III.

QUADRO FILOSOFICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PARTE TERZA

NAPOLI
Presso Giovanni de Bonis
1818.

CAPITOLO XV.

Letteratura Italiana dal 1500. *sino al* 1600.

I. Io ti saluto, o felice Genio del secolo decimosesto. Non prima il corso volubile degli anni ti spinse sul ciel dell'Italia, che tocchi dall'allegra luce del tuo bel volto i fortunati ingegni de' di lei figli, assorbiron con gloria quell'arringo, che i dotti del secol precedente aveano lor disserrato; e si vide il secol d'Augusto unirsi con quello di Pericle per formar tuttinsieme quel di Leone. » All'udir infatti, ripiglia il Tiraboschi (*tom.* 7. *prefaz.*), il nome del secolo XVI. quai grandi, e magnifiche idee si risveglian nell'animo di chiunque non è del tutto insensibile a quella gloria, che seco porta il coltivamento delle lettere, e delle arti? Un secolo, in cui si videro i Romani Pontefici, i Medici, gli Estensi, i Gonzaghi, i Principi tutti d'Italia profondere a gara i tesori per avvivare le scienze, e per premiare i loro coltivatori; un secolo, in cui appena v'ebbe città d'Italia, che non vedesse nelle sue mura raccolte illustri adunanze di dottissimi uomini, tutti rivolti a spargere nuova luce sulla seria, e sulla

 pia-

piacevole letteratura; un secolo, in cui i privati si videro gareggiar co' Sovrani, nel raccogliere con lusso, e magnificenza regale Musei ricchissimi di antichità d'ogni genere, e copiosissime biblioteche; un secolo, in cui l'onore della Romana Porpora fu per lo più destinato a ricompensa di letterarie fatiche, e di essa perciò si videro rivestiti i Bembi, gli Aleandri, i Sadoleti, i Grimani, i Contarini, i Fregosi, i Maffei, i Cortesi, i Moroni, i Navageri, i Seripandi, i Sirleti, i Baronj, gli Antoniani, i Bellarmini, e cento altri, che colle loro virtù non meno, che col loro sapere tanto illustraron la Chiesa; un secolo, in cui la poesia italiana coll'additarci un Sannazaro, un Ariosto, un Tasso, un Molza, un Casa, un Costanzo, un Baldi, un Alamanni; e la latina col rammentarci un Flaminio, un Francastoro, un Castiglione, un Vida, un Zanchi, sembra vantarsi di esser giunta al più alto segno di gloria, a cui potesse aspirare; un secolo, in cui la storia per mezzo de' Sigonj, de' Guicciardini, de' Bonfadj, de' Maffei, de' Varchi, comparve finalmente adorna de' veri suoi pregi; un secolo, in cui l'antichità, e l'erudizione per mezzo de' Manuzj, de' Calcagnini, de' Panvini, de' Giraldi, degli Alciati, de' Vichi, degli Erizzi, cominciò ad uscire dallo squalore, e dalle tenebre, in cui era finora giaciuta; un

un secolo, in cui un Aldovrandi, un Mattioli, un Chini, un Mercati, un Sarpi, un Porta, un Falloppia, squarciarono il velo, in cui la natura si stava ancora nascosta, ne scopriron l'economia, e le leggi, ne additarono i segreti, e insegnarono a conoscerla sempre più chiaramente; un secolo, in cui le scienze ancora più speculative, e più astratte per mezzo di un Tartaglia, di un Cardano, di un Ferrari, di un Bombelli sursero a nuova luce; un secolo, in cui l'architettura civile, e la militare ebbero i primi padri, e maestri, talchè esso va a ragione superbo de' sì celebri nomi de' Palladj, de' Vignola, de' Sansovini, de' Serlio, de' Marchi; un secolo finalmente, in cui, ancorchè mancassero i pregi finora accennati, basterebbe per eternarne la ricordanza un Tiziano, un Raffaello, un Buonaruoti, un Correggio; ecco l'idea, che un uomo, purchè leggermente versato ne' fasti dell' Italiana Letteratura, si forma in mente di questo secolo sì rinomato. E questa era l'idea, che io ne avea meco medesimo divisata quando cominciai a compilarne la storia. Ma nell' inoltrarmi in essa, e all' ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte, che per quanto magnifica, e vasta fosse l'idea, ch' io m'era formata di questo gran secolo, essa nondimeno era inferiore

di

... troppo, e che per quanto fosse la fama dell' Italiana Letteratura, essa non uguagliava il merito de' rari, e sublimi ingegni, che allora fiorirono. » E la verità di questo eloquentissimo tratto del nostro autore vieppiù risplenderà ove si ponga mente, che torbido per aspre guerre fu ancor questo secolo; e quindi se la Letteratura Italiaua giunse al più alto segno della sua gloria, tanto maggior lode è dovuta agli uomini dotti, che anche fra tanti ostacoli sepper coltivare felicemente le scienze, e le arti; e a' Principi, che ancor fra lo strepito della guerra, non isdegnaron di accogliere, e di favorire le muse.

II. Era stata l' Italia ne' secoli precedenti un funesto teatro di domestiche guerre, le quali avendo dato luogo a' dominj di diverse famiglie, si eran poi perpetuate per la reciproca gara di ognuno di que' nuovi signori o per dilatare il già ottenuto territorio, o per opprimere i proprj rivali. Avea però l' Italia in mezzo a queste traversie ubbidito sempre a' Principi nazionali; e l' istesso Regno di Napoli, se Principi stranieri vi aveano avuto l' impero, avea sempre goduto de' vantaggi, che dalla presenza de' Sovrani, e da una splendida corte soglionsi derivare. Ma in questo secolo, di cui scriviamo, nuova scena ci si apre innanzi. I più gran Monarchi d' Europa piombano co' loro eserciti sopra l' Ita-

l' Italia: e mentre in quelle celebri giornate di Marte, si disputano il possesso delle di lei più belle provincie, la riempiono di confusione, e di stragi. Nel periodo de' primi trent'anni di questo secolo appena ve n'ebbe taluno, in cui non si vedesser fra noi battaglie, assedj, e strepitose rivoluzioni. Erano però queste guerre in certo modo meno funeste di quelle, onde l' Italia era stata afflitta ne' secoli precedenti; perciocchè gl' Italiani se ne rimanevano per lo più pacifici spettatori delle altrui morti; anzi l'esser divenuta soggetta per queste guerre non piccola parte dell' Italia a' potenti Sovrani, le assicurò in avvenire una più durevole pace. Nel corso delle guerriere vicende incominciate nel secolo precedente, il Regno di Napoli era caduto in poter de' Francesi, e degli Spagnuoli, che toltolo all' infelice ultimo Principe della Casa di Aragona, se ne avean diviso il possesso. Ma tra queste due potenti, e rivali nazioni non potea serbarsi una stabil concordia. Rottasi adunque in aspra guerra sul principio del presente secolo, la fermezza, ed il coraggio degli Spagnuoli abbattè, e spinse fuori delle Napolitane provincie il già trionfatore esercito Francese. Al tempo medesimo romoreggiando di armi, e di armati lo stato della Chiesa per le prepotenze de' Romani Baroni, e di altri piccoli Principi, che ne aveano oc-

cu-

cupate le terre, pugnò contro di essi il Sommo Pontefice Alessandro III. e molto più di lui Giulio II., il quale appunto per ritogliere alcune città della Chiesa dalle mani de' Veneziani, la potenza de' quali era divenuta formidabile, formò la terribil lega di Cambray, il cui scopo era l'abbassamento di quella Repubblica. Resistendo però ella con insoluto coraggio, si dissipò quel turbine spaventoso; ed in seguito ella si unì collo stesso Giulio, che provvedutosi di altri soccorsi incalzava i Francesi nello Stato di Milano, che di mal animo mirava perpetuato in loro potere. Tra le vicende di queste guerre, e delle altre tra Giulio, ed il Duca di Ferrara, le città italiane non cambiaron mai sì spesso padrone, come in questi anni. Gran parte del Ducato di Milano, Genova, Bologna, Pisa furon soggette a queste vicissitudini, e quasi ondeggiarono tra diversi padroni, che tutti vi cagionarono i funesti effetti degli assedj, delle battaglie, e delle scorrerie anche tra gli acuti rigori del più orrido inverno. Questi avvenimenti non ebber fine alla morte di Giulio, i cui estremi giorni furon minacciati da un principio di scisma nell' intimato Concilio di Pisa. Imperciocchè a' tempi di Leone X. e di Clemente VII. si accesero le famose guerre fra Francesco I. Re di Francia, che succeduto a Lodovico XII. avea riacquistato il Ducato

cato di Milano cedutogli vilmente dal Duca Massimiliano, e tra Carlo V. Imperadore, che riputava per un disprezzo alla sua potenza la dimora, che i Francesi ancor facevano nell' Italia. La perdita intanto del Ducato di Milano fatta da' Francesi, e la celebre giornata di Pavia terminata colla prigionia del medesimo Re di Francia, non bastarono a far deporre le armi a questo Monarca, sicchè varie volte non le ripigliasse. Di questo turbine sì rovinoso, e funesto non vi fu parte dell' Italia, che non ne sperimentasse i lagrimevoli effetti, ed i piccoli Principi nelle loro provincie quasi ondeggiaron tra que' vortici ferali, ed incerti. Celebri furon le vicende de' Duchi di Savoja, e di que' di Ferrara, ora spogliati, ed ora rivestiti di una parte de' lor antichi dominj; celebri quelle de' Bentivogli, degli Ordelaffi, de' Malatesti, de' Baglioni, de' Duchi d'Urbino, e di altri, i quali o si estinsero, o perderono il dominio di quegli stati, de' quali erano stati finallora Sovrani; mentre che poi al tempo medesimo i Gonzaghi crescevano per l' investitura ottenuta da Carlo V. del Marchesato del Monferrato, e molto più crescevano i Medici, ed i Farnesi. Celebri ancor furono, come già si è accennato, le vicende del Ducato di Milano, che quasi collocato a bersaglio di tante guerre, e spesso occupato quasi tumultuariamente

dagli antichi suoi Duchi, passò finalmente sotto il dominio di Carlo V., il quale anche validamente difese il Regno di Napoli contro le infelici armi del Re di Francia Francesco I., che nel 1528 ne tentò la conquista, e del Duca di Guisa, che intraprese la medema spedizione per comando di Arrigo II. nell'anno 1557. Sopra tutte però le vicende finora rammemorate furon luttuosissime quelle della città di Roma, e dello stato Ecclesiastico pel famoso sacco dato dall' armata di Carlo V. alla Metropoli del Mondo Cattolico, della quale per altro era difensore il medesimo Imperadore. Rifugge l'animo dal ricordar gli eccessi di crudeltà, di libidine, e d' irreligione commessi in questo fatal rincontro da quell' armata quasi tutta composta di rabbiosi, ed accaniti Protestanti. Certamente che Roma nell'epoca funesta, in cui passò sopra l' Italia l' ira de' Goti, non andò soggetta a quelle ruine, nelle quali si trovò involta da un'armata Imperiale, che dovea in apparenza diportarsi da Cattolica. A questi affanni si aggiunsero le contese eccitate intorno alla celebrazione di un Generale Concilio per gli urgentissimi affari della Chiesa, le quali finalmente terminarono colla convocazion del medesimo nella città di Trento, che Paolo III. degno perciò d' immortal memoria, intimò con sua Bolla nel 1542., e per mezzo

de' suoi Legati ci diede cominciamento: e che poi sospeso per varie cagioni, fu riaperto nel 1562. da Pio IV. il quale alla fine dell'anno seguente lo condusse al suo termine. „ Concilio memorabile nella Chiesa di Dio, dice il Tiraboschi (*tom. 7. p.* 1. *c.* 1.) per gl' infiniti abusi, a' quali in esso si diede saggio provvedimento, per la solenne conferma, e per l'ampia sposizione di tanti dogmi, pel rinnovamento dell'Ecclesiastica disciplina, per le leggi prescritte a promuovere, e a regolare gli studj sacri, e finalmente per tanti dottissimi uomini, che in esso da tutto il mondo si unirono a dar pruove del loro sapere. «

III. Intanto se da questo quadro politico dell' Italia noi volgiamo lo sguardo a quello, che ci offre la Letteratura Italiana, siam quasi costretti ad affermare, che lieti e tranquilli sieno stati gli anni di questo secolo: tanto ella prosperò lieta, e felice. Questi sì fortunati progressi delle lettere, e delle scienze deggion senza fallo attribuirsi in grandissima parte alla fervida, universale, generosa protezione, che la munificenza de' Principi prese per ogni sorte di letteratura. Saranno senza fallo immortali tra' nomi de' Mecenati delle scienze quelli di un Leone X., di un Paolo III, di un Marcello II., di un Pio IV., di un Gregorio XIII., di un Sisto V., di un Cle-

mente VIII., a' quali si debbono con tutta ragione congiunger quelli de' Cardinali Borromeo, Contarini, Polo, Salviati, de' Nobili, Farnesi, Fregoso, e di moltissimi altri, che emulando il genio de' Pontefici concorsero a render Roma a guisa di un luminoso teatro, in cui quasi tutti i più grandi uomini, che vissero in questi tempi non pur nell'Italia, ma nelle più lontane parti dell'Europa, venivano a farvi pompa del loro sapere, e vi ritrovavano l'onorevol guiderdone de' proprj sudori. Quindi fiorì quell'Università degli studj a' tempi singolarmente di Leone X.; come al pari vi fiorirono le pubbliche stamperie regolate dai celebri Manuzj, e protette da que' celebri Mecenati, che dieder principio a quella famosa Accademia, la quale per la celebrità de' nomi di un Vida, di un Castiglione, di un Bembo, di un Negro, di un Venanzo ec. ec. meritò giustamente di essere eternata dall'elegante penna del Cardinal Sadoleto (*Epist. fam. l.* 1. *Epist.* 106. *ed. Rom.*). Da Roma poi si spandeva la fiamma di questo vivo entusiasmo per le altre città dello stato Ecclesiastico, nelle quali si videro aperte Università, Seminarj, Accademie, nel numero delle quali sì private, come pubbliche, superò tutte le altre la città di Bologna. Intanto pervenuti i Medici sul trono di Firenze gareggiarono in questa gloriosa contesa coi

Romani Pontefici nel promuovere, ed avvivare con ogni possibil tratto di munificenza le lettere, le arti, e le scienze. Firenze vide da Cosimo I. fondata la sua Accademia arricchita di grazie, e di privilegj: vide riparata l'Università di Pisa, sostenuta quella di Siena, ed amendue non meno, che lo studio pubblico di Firenze, provvedute di dottissimi professori invitativi da ogni parte con larghissimo guiderdone. Vide altresì la città di Firenze rinnovata da Cosimo, ed accresciuta di pregevolissimi codici, e aperta a pubblico benefizio la Biblioteca Medicea-Laurenziana; da lui cominciata la Regal Galleria; da lui chiamati a Firenze peritissimi stampatori; da lui formato in Firenze medesima, ed in Pisa l'Orto de' semplici. L'Astronomia, la Nautica, l'Agricoltura furono altresì da lui sostenute, e promosse. Ma le belle arti singolarmente trionfarono sotto il gran Cosimo. Quanti vi avean in Italia, ed in ogni altra parte di Europa eccellenti pittori, scultori, architetti, eran sicuri di trovar presso lui e esercizio, e premio del loro sapere. Piena è tutta Firenze, anzi la Toscana tutta, delle magnifiche fabbriche, delle statue, delle pitture, de' lavori di ogni maniera, da lui ordinati. Ma più d'ogni altra cosa ella è a lui debitrice Firenze de' gran vantaggi che ha ritratti dall'Accademia del disegno ivi fondata, e fa-

vorita. Amante poi egli stesso de' buoni studj, qualunque tempo gli rimaneva libero dalle pubbliche cure, in esso lo impiegava, e singolarmente nel riandare, o nel farsi legger da altri le storie: del che godeva egli tanto, che ancor quando era infermo, non sapeva cessare da quel piacevole trattenimento; onde poi ne venne il sì gran numero di storici valorosi, ch' ebbe a que' tempi Firenze, come l'Adriani, il Varchi, il Nerli, l'Ammirato, il Borghini, ed altri. Ai Medici non cedettero i Duchi di Urbino, de' quali il Sadoleto, che pur avea veduta la gran Roma, e vi avea avuta gran parte nel promuovervi le lettere, lasciò questo memorabile encomio. *Non uspiam alibi terrarum neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria tot et tales principes ingenii, et litterarum facile unico in loco quispiam possit nominare, quot nunc Urbini praeclarum coetum constituunt*; e nominati taluni di questi, come il Bembo, il Castiglione ed altri, conchiude: *Quamquam, ne singulos colligam, illam ego urbem hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed musarum diversorium esse puto* (*De laud. Phil. l. 2.*). In conferma del quale encomio il citato Castiglione nell' elegante sua opera del *Cortigiano* ci ha lasciate le più illustri testimonianze dell' impegno di que' Principi

in raccogliere statue, pitture, istrumenti musici, e codici greci, latini, ed ebraici. Emulatori de' Medici, e de' Duchi di Urbino furono gli Estensi Duchi di Ferrara, i Gonzaghi Marchesi di Mantova, i Cibo Principi di Massa, i Marchesi di Monferrato, i Duchi di Savoja, e finanche le stesse ricche famiglie de' privati Signori d'Italia, che tutti maravigliosamente cospirarono a questo tempo nell' impegno di aprire Università, di fondare Accademie, d' invitar letterati, di formar Biblioteche e Musei, ove venisser raccolti i più rari monumenti dell'antico sapere.

Se io volessi particolarmente venir narrando le particolari imprese di questi magnanimi Mecenati della Letteratura Italiana, troppo mi allontanerei dal mio scopo, ingolfandomi in un vasto, sebben glorioso argomento. Ne vive però, e perpetuamente ne risplenderà la memoria nelle Opere degli Scrittori di questo secolo, i quali e nelle loro lettere, e nelle lor poesie, e nelle loro storie con pari impegno si affatigarono per trasmetterne gli eccitatori encomj alla più tarda, e più remota posterità. Solamente però l'amor del vero, e quello ancor della patria, non mi permettono di covrir col silenzio i nomi di taluni tra' Signori Napoletani, che in questo secolo si rendettero illustri nel coltivar le scienze, e nel promuoverne i progressi.

Ferdinando Francesco Davalos Marchese di Pescara, e marito della famosa Vittoria Colonna, Alfonso Davalos Marchese del Vasto suo cugino, seppero unire agli allori di Marte il pacifico olivo di Minerva. Fra'l tumulto delle armi, e fra le agitazioni de' viaggi per le lor politiche, e militari incombenze, avean compagne le muse: e nel tranquillo riposo delle lor Corti godevano di vedersi accerchiati da uomini dotti, de' quali eglino con la lor cortesia, docilità, e insaziabile avidità di sapere, formavano il sostegno, ed il più luminoso ornamento. Nel medesimo regno di Napoli fioriva in questo secolo per gloria nel coltivare non meno, che nel fomentare gli studj la nobilissima famiglia Acquaviva de' Duchi d'Atri. Andrea Matteo, e Belisario fratelli amendue di Giulio Antonio debbon aver luogo tra' più splendidi Mecenati della letteratura di quel Regno. Le opere dedicate al primo da Alessandro di Alessandro, da Gioviano Pontano, e da Pietro Summonte, e le lodi, di cui l'onorarono ne' loro scritti il Sanazzaro, il Minturno, il Toscano, il Latonio, e più altri, ne fanno sicura testimonianza. Non minori sono gli elogj, che veggiam fatti di Belisario dal suddetto Pontano, della cui Accademia fu uno de' più solleciti frequentatori, dal Cariteo, da Antonio Ferrari, da Monsignor della Casa, e

da più altri eruditi di quell'età, co' quali ebbe amicizia, e commercio di lettere. Finalmente a questi nobili, e generosi protettori della Napoletana Letteratura, si dee accoppiare il celebre Gio: Battista della Porta, di cui appresso più opportunamente discorreremo. Quest' uomo maraviglioso fu il primo in Italia a raccogliere nella sua propria casa un'Accademia, in cui non già si attendesse alle sole belle lettere, come si praticava nelle altre Accademie del Regno, e dell'Italia, ma s'incominciasse a specular sulla natura. Una sì fatta Accademia fu da lui intitolata de'*Secreti*; ed egli medesimo ci prescrisse per legge fondamentale, che niuno vi fosse ammesso, il qual non ne avesse meritato l' ingresso per qualche scoperta. Finalmente un sì fatto stabilimento letterario fu di norma a tutti quegli altri, che sursero in Italia col titolo di *Lincei*, del *Cimento* ec.; ed a somiglianza dell' Italia con diversi nomi tra le altre nazioni di Europa. Furon sommamente commendabili que' letterati Napoletani, i quali dopò la caduta de' principi Aragonesi cercaron di promuovere le scienze; giacchè essendo passato il Regno di Napoli nella lagrimevole condizion di provincia, quasi ad altro non si credeva idoneo, fuorchè alle grosse somme di denaro, che per diversi titoli si mandavano nella Spagna; e ad essere miseramente tra-

travagliato dalle violenze, e da' capricci de' più forti, e prepotenti cittadini. (Vedi il mio *Racconto storico della Vita del Porta.*)

III. » La gloria intanto, ripiglia il Tiraboschi (*tom. 7. p. 1. c. 6.*), a cui erano saliti negli ultimi anni del secolo XV. Cristoforo Colombo, Giovanni Cabotto, ed altri viaggiatori italiani, che gittandosi arditamente tra sconosciuti mari vastissimi aveano col loro ingegno non meno, che col loro coraggio scoperte nuove provincie, e soggettata all'Europa un' altra finallora incognita parte del mondo; stimolò più altri tra essi a tentare simili imprese, e di andare in cerca di altri popoli, e di altri regni. Infatti i primi anni di questo secolo ci offrono altri navigatori italiani, per mezzo de' quali la Spagna, e la Francia stesero maggiormente i loro dominj, e il loro commercio, e si arricchirono co' tesori del nuovo mondo. A Giovanni Verazzani dee la Francia il dominio di parte dell'America settentrionale, che da lui fu prima che d'ogni altro scoperta. E mentre questo viaggiator Fiorentino stendeva per tal maniera il dominio della corona di Spagna; Sebastiano Cabotto, Veneziano, che incominciò a viaggiare sulla fine del secolo precedente, soggettava nuove provincie a quelle di Spagna, e d'Inghilterra; e se egli avesse avuti più pronti dalla Spagna i soccorsi, non si sa-

rebbe fermato al famoso Rio della Plata, dalle cui sponde poi tornò ai porti della medesima Spagna. *Ella è cosa assai gloriosa all' Italia* (riflettono gli Autori della *Raccolta de' viaggi*, tom. 49. p. 60.), *che le tre potenze, fra le quali oggi dividesi quasi tutta l'America, debbano agl' Italiani le lor prime conquiste, i Castigliani a un Genovese*, cioè al Colombo, *gl'Inglesi a due Veneziani*, cioè a' due Cabotti, *ed i Francesi ad un Fiorentino*, cioè al Verazzani. Anche la letteratura ritrasse vantaggio da questi viaggi, perciocchè moltissimi Italiani ne intrapresero parecchi per solo motivo d'istruirsi; ed altri poi tra gli stessi Italiani si occuparono a raccoglierne le distinte relazioni, nelle quali fossero registrate tutte quelle particolari notizie, che giovar potessero al miglioramento della geografia, e dell' astronomia, ed a spargere ancor nuova luce sulla storia naturale. In un così fatto, e nobile impegno si segnalò Giovanbatista Rannusio, che versato assai nella storia, nella geografia, e nello studio di varie lingue, nè in tutto privo delle cognizioni astronomiche; e perciò fornito di quelle doti, che ad una tale opera eran richieste, intraprese la gran *Raccolta delle navigazioni, e de' viaggi*, alla quale aggiunse prefazioni, e discorsi, ne' quali diligentemente esamina, e confronta

tra loro le relazioni, ch'ei vien pubblicando, con erudizione per quei tempi non ordinaria. «

IV. Ma dalle tempeste, che incontravano gli Argonauti italiani, volgiamoci a quelle, che sostenne in questo secolo la Cattolica Chiesa. Quasi ad un tempo medesimo dall'Alemagna, dagli Svizzeri, dalla Francia, dalla Boemia, dalla Polonia sursero potenti nemici a combatterla, e a rinnovare in parte gli antichi errori, e in parte a divulgarne de'nuovi. Il primo a dar fiato alla tromba, e a levar lo stendardo della ribellione, fu Martino Lutero, e a lui tenne dietro una schiera innumerabile di Novatori, altri seguaci di esso, altri emuli, e nemici, ma tutti concordi nel muover guerra alla Chiesa, e singolarmente nello scuotere il giogo della Sede Apostolica, e nel contrastare 'l Primato del Romano Pontefice. Molti di questi Novatori eran uomini non sol dotati di acuto ingegno, ma ancor di diverse pregevoli cognizioni; e dello studio da essi fatto nelle lingue Ebraica, e Greca, dell'esame delle Opere de' Santi Padri, ne' monumenti della profana, ed ecclesiastica storia, si abusavano per accreditare le ree loro opinioni. Questo trinceramento delle nemiche schiere avvertì i teologi cattolici a coltivar con ardore lo studio delle lingue, e quello delle Opere de' Santi Padri, e così maneggiar armi uguali a quelle de'loro nemici.

L'Italia intanto, che ebbe gran parte a queste guerre, il principal teatro delle quali fu di là dalle Alpi, vide ancor ella uscire da' suoi chiostri, e dalle sue accademie teologi di gran valore, che seppero affrontare discordanti armate de' perfidi Cananei, e farle arrossire dello stolto e sacrilego disegno di dissipare l'eredità del Signor degli Eserciti. I primi tra gl'Italiani a cacciarsi fra le Luterane Falangi furono i Religiosi di quel medesimo Ordine, da cui era fuggito l'impetuoso e perfido Riformatore, tra' quali anteriore a tutti di tempo fu il Napolitano Ambrogio Fiandino: » onde, riflette opportunamente il Tiraboschi (*tom.* 7. *l.* 2. *c.* 1.), se questo insigne Ordine ebbe la sventura di nudrir per più anni il primo autor delle nuove eresie di questo secolo, ebbe ancora la gloria di esser tra' primi a dare alla Chiesa dotti, e valorosi apologisti de' sacri suoi dogmi. « Agli Agostiniani Fiandini, Bauria, Sannuto, e Negri, si unirono varj teologi dell'Ordine de' Predicatori, tra' quali Silvestro Pierio, più felice per altro nello svolgere gli equivoci di Lutero, che nel difendere con robustezza la verità Cattolica; Tommaso de Vio, detto il Cardinal Gaetano, che pe' suoi Opuscoli contra Lutero meritò gli elogj di Erasmo (*Eras. Epistol. vol.* 1. *Epist.* 587.); Ambrogio Caterino d'ingegno

alquanto battagliero, che nelle contese cogli eretici non fu inferiore d' applausi a veruno de'suoi contemporanei. A questi, ed altri moltissimi teologi italiani, che si segnalarono in queste contese, si accoppiarono oltre il de Vio, altri molti Cardinali, o nel promuovere le sacre scienze, che è quanto dire, nel preparar le armi ai guerrieri cattolici, o nel maneggiarle eglino stessi con felice successo. Tra tutti costoro meritano particolar rimembranza il Cardinal Contarini, che fornito delle più belle cognizioni di filosofia, di matematica, e di politica, passò a comporre libri teologici, ne' quali si dimostrò ben degno della stima, in cui l'aveano gli stessi Protestanti; il Cardinal Cortese, che solamente col suo Trattato contra Ulrico Valenio a provar la venuta di S. Pietro in Roma, si diede a conoscere, riflette il Tiraboschi nel poc'anzi citato luogo, per uno de' più dotti, e de' più eleganti scrittori di questo secolo; il Cardinal Seripando, che ad una somma dottrina congiunse una rara eleganza, con cui rallegrò le teologiche discipline. Tutti però questi teologi, e gli altri, che si trovarono o nella Congregazione preparatoria al Concilio di Trento, o in questa medesima sacra Adunanza, aveano preso a combattere chi uno, e chi un altro errore de' Novatori. Mancavaci dunque un corpo di Controversie Teologiche

contro de' medesimi, in cui parte per parte si andassero svolgendo, e dissipando le cavillazioni di tanti rifiuti de' Chiostri, e delle Chiese, che cercavano di far succedere alla sublime dottrina di Gesù Cristo le massime di Epicuro, e le rapine de' ladroni. Un tal vuoto fu riempiuto per le opere polemiche del venerabile Cardinal Bellarmino. Il merito di questo insigne teologo non è meglio dimostrato, che dalla condotta de' medesimi Protestanti; *perciocchè*, confessa lo stesso Pietro Bayle nel suo Dizionario, *per 40. o 50. anni non vi è stato teologo valoroso tra essi, che a soggetto delle sue controversie, non abbia scelto Bellarmino.* E per verità, se si tolgano dalle Opere del Bellarmino alcuni sbagli di critica circa la legittimità di talune Opere de' Santi Padri, nel che più tosto si ravvisa la condizion de' tempi, che non il merito del Controversista, non andandone esenti i suoi stessi avversarj: e se altresì, come è sembrato a qualche severo critico, se ne detragga qualche tratto più di ascetica, che di polemica teologia: se, dico, se ne tolgano questi nei, tutto è ammirabile in quel grand' uomo. Le sue Prefazioni spargono il tumulto tra le schiere nemiche, perchè mettono sotto gli occhi tutte le lor variazioni intorno ai dogmi: ed in esse ognun ravvisa le orme, che poi ricalcò il gran Bossuet.

Entra poi nel forte della materia, e la chiarezza, con cui snoda le questioni; la forza, con cui restringe, e discioglie le difficoltà; l'ordine, con cui lega, e stringe le materie, incantano per modo l'animo del lettore, che quasi trattenuto alla dimestica vien dolcemente obbligato di assentire alle sue ragioni, prima di veder condotta al suo termine la controversia. A me sembra (siami permesso un tal paragone) che il Bellarmino occupi tra' teologi quel luogo medesimo, che il Galileo tra' matematici. Pari è nell'uno e nell'altro la limpidezza delle idee: pari l'ordine maraviglioso nel disporle: pari la perfetta notizia degli opposti sistemi: pari la profonda cognizione delle materie, che aveansi a trattare: pari finalmente quel savio accorgimento, che consiste nello spargere dentro all'animo del lettore un certo interesse, onde non si parta mai infastidito dalla lettura, ma anzi sempre avido di proseguirla.

V. Non mancarono intanto all'Italia altri teologi, che forniti delle opportune cognizioni delle lingue Orientali, e della Greca, prendessero ad illustrare gli studj Biblici, per li quali tanto si gloriavano i Novatori. Oltre quello, che ne dovrem dire quando passeremo a trattare dello studio delle lingue straniere in Italia, ci si presenta quì il celebre Agostino Steuco da Gabbio Canonico Regolare

della Congregazione di S. Salvadore, il quale non contento di essersi opposto con varie opere a Lutero, consecrò le sue cognizioni di matematica, di filosofia, e di lingue orientali all'illustrazione de' Sacri Libri; e nella sua Opera sul Pentateuco, e molto più nell'altra *De Perenni Philosophia*, palesò la sua vastissima erudizione, ed infaticabile studio. E sebbene l'ultima di queste opere, in cui si sforza di dimostrare, che i Gentili medesimi avessero avuta qualche cognizione de' punti della vera Religione, non sia accompagnata da una fina critica, troppo difficile ad ottenersi in questi tempi; ciò non ostante quale ella è, fa molto onore al suo autore, che se fosse vivente, si potrebbe riconoscere in tanti posteriori scrittori, che si son prevaluti delle sue laboriose ricerche su gli autori antichi d'ogni nazione. Nella medesima Canonica di S. Salvadore ci si offre ancora il celebre Marco Marino, che rendutosi benemerito delle lingue orientali, come in seguito osserveremo, volle lasciarcene un prezioso monumento ne' suoi *Comenti* sopra i Salmi di Davide, ne' quali ognuno può ravvisare con quanta profondità di dottrina, e felicità di spiegazioni ne sviluppi il senso letterale. Contribuì ancora mirabilmente al progresso degli Studj Biblici il famoso Sisto da Siena, prima Ebreo, e poscia dell'Ordine de' Predicatori, il quale colla sua

Biblioteca, non ostante gl' inevitabili sbagli in un' opera sì vasta, meritò con giustizia quegli encomj, che la posterità de' dotti ne ha formati colle tante edizioni della sua opera medesima. Con lui dev' andare unito un altro suo confratello il celebre Sante Pagnino, che, oltre tante fatiche sulle lingue Orientali, delle quali si parlerà a suo luogo, fu forse il primo dopo S. Girolamo, che intraprendesse una traduzione dall' Ebreo de' Libri Santi; la quale, se per una parte riuscì rozza, ed oscura per lo soverchio attaccamento alle scupolosità gramaticali, dimostrò per l' altra il sommo studio di questo dottissimo uomo, che seppe eseguire un tal disegno (*Fabricy Des Titres Primitifs de la Revelat. tom. 2. pag. 152. Rom. 1772.*). Finalmente chiudono la serie de' dotti illustratori de' Libri Santi tutti coloro, che a' tempi di Sisto V. e poi di Clemente VIII. lavorarono per la correzione della Volgata; nel qual numero anche adesso si ricorda con somma lode il nome del celebre Nobili, delle cui fatiche, come vedremo, si son prevaluti i più insigni tra gl' interpreti Protestanti; il che può servir di compenso all' accusa non sempre vera data ad Isidoro Clario Monaco Cassinese, di essersi appropriate le fatiche del Protestante Monsterò, nell' illustrar che anch' ei fece in questi tempi nell' Italia i Libri Santi.

VII. Un' arma però più terribile adoperarono i Novatori fin dal primo nascere dell' Eresia di Lutero; e questa fu il formare un nuovo corpo di Storia Ecclesiastica, nella quale il principal loro scopo era il persuader, che la Chiesa Romana avea dopo i primi secoli degenerato dalle sue leggi, ed erasi ancora allontanata dall'antica credenza; che ne' primi tempi i dogmi della fede erano stati que' medesimi, che allor da Lutero si proponevano; che ad essi conveniva perciò ritornare, riformando, dicevan essi, gli abusi nella Chiesa introdotti. In tredici Centurie diviser'eglino la loro opera, quanti furono i secoli, che in essa compresero, la quale dal detto titolo, e dal luogo, in cui fu composta, fu detta *Centuriae Magdeburgenses*, ed uscì colle pubbliche stampe in Basilea in otto tomi dal 1552. al 1574. Quest'opera, appena vide la luce, eccitò lo zelo de' dotti Cattolici; e alcuni di essi si accinsero a confutarla. Benchè però certi libri da' Cattolici pubblicati mettessero in chiaro le imposture, e le calunnie de' Maddeburgesi » nondimeno bramavasi, dice il Tiraboschi (*tom.* 7. *l.* 2. *c.* 1.), che ad un'opera voluminosa, e a un'intera Storia Ecclesiastica de' primi tredici secoli, un' altra opera somigliante si contrapponesse, che superando nella sceltezza delle notizie, e nella copia de' monumenti quella degli avversarj, la spogliasse

interamente di quella stima, e di quell' autorità, che il favor del partito le conciliava. A questa grand'opera fu trascelto Cesare Baronio, nato in Sora a' 31. Ottobre del 1538., ed entrato circa il 1560. nella Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri. Nel gran campo adunque dell' Ecclesiastica Storia ingombrato da tanti bronchi, e funestamente coverto da densa caligine, entrò coraggiosamente questo grand' uomo; e per lo spazio di circa 40. anni sudò ed impallidì per condurla all'anno 1198., cioè, sino a que' tempi, ne' quali ella cominciava ad essere omai più chiara, e più certa. » Era egli possibile, ripiglia opportunamente il Tiraboschi, che un uomo, fosse egli pure il più dotto, che mai avesse avuto il mondo, potesse correre un mar sì vasto, e sparso di tanti scogli, senza mai inciampare, e rompere ad alcuno di essi? Spesso di fatti il Baronio è caduto in errore, ha adottate più favole, ha fatto uso più volte di scritti apocrifi, ha omesse non poche cose importanti, ed ha usato ancor di uno stile non molto colto, e più del bisogno diffuso. Ma fra tutti questi difetti quanti pregi non dobbiam noi ammirare in questo scrittore! Qual copia di bellissimi monumenti ha egli prima di ogni altro prodotti! Quante favole ricevute finallora e adottate da tutti, ha egli confutate!

Quanti intralciatissimi punti di storia ha rischiarati felicemente! Quanto meglio ha ordinata la cronologia, e l'epoche più memorabili! In qual luce ha posta la costante, e per tutti i secoli continuata dottrina della Chiesa Romana in ciò, che appartiene al dogma! Non è perciò a stupire, se i protestanti rimirando quest' opera del Baronio, come una delle più forti armi contra essi rivolte, in sì gran numero si levaron tosto a combatterla. » Gli elogj però, con cui gli stessi Protestanti onorarono la memoria di questo formidabile avversario, dimostrano sempre più la giustizia di que' tanti applausi, che i veri dotti han sempre tributati all'opera del Cardinal Baronio, che *senza alcun fallo*, come disse il Muratori, *immortalò il suo nome colla gran fabbrica degli Annali Ecclesiastici* (*An. d'Ital. tom.* 1.); e che nell' uso polemico degli ecclesiastici monumenti trionfò gloriosamente sopra tutti i suoi nemici (*Mur. del Buon Gusto*). Ma è tempo ormai di volgerci dagli studj sacri alle vicende della filosofia, e delle scienze morali.

VIII. La morte del Cardinal Bessarione era stata fatale alla Filosofia Platonica, che vide risorgere Aristotile a vantar primato. Intanto sursero Francesco Patrizio, Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Girolamo Cardano a declamare contra il Peripato, ma senza alcun

vero, ed essenzial vantaggio della medesima filosofia, che vide sostituire errori ad errori, ed alle arbitrarie ipotesi dell'Aristotelismo, altre gratuite supposizioni de' suoi nemici; ond'ella col cambiar di padrone, non cambiò la già da tanti anni incontrata condizione di serva. Che se qualche cosa di vero pur videro questi declamatori nemici di Aristotile, questo fu più tosto un effetto di un certo caso, che di un regolato progresso scientifico. E la ragione ne fu quella falsa massima, ormai tanto rassodata, e ricevuta a que' tempi, che, cioè, per ben filosofare fosse assolutamente necessario il trasciegliersi una guida tra gli antichi filosofi, e con gli occhi di quel tale caposcuola contemplar la natura: in vece di tener dietro con savio accorgimento ai costanti, ed universali fenomeni naturali, da' quali dee sorgere la sicura e vera scienza della natura. Non mancaron però totalmente all'Italia siffatti uomini, che, lasciata da parte l'inutile declamazione, incominciassero a segnare il vero, e sicuro metodo di filosofare: quali furon tra gli altri, il Maurolico, ed il Sarpi, che come qui appresso vedremo, molto si affatigarono ad illustrare l'ottica colle più esatte, ed accurate esperienze, che in questi tempi si potessero desiderare. Ma tra tutti costoro primeggia Gio: Battista della Porta Filosofo Napoletano. Questo grand' uomo fu il primo,

che, chiamando a rassegna tutto il deposito delle cognizioni dello spirito umano, ch'era stato consegnato ne' libri degli antichi, s'avvide, che eglino avean camminato fuor di strada; perciocchè non erano stati i frutti delle lor fatiche corrispondenti nè alla durata del tempo, nè alla sagacità di que' sommi uomini. Quindi conobbe che l'errore era stato nel metodo di specolar sulla natura; e perciò lasciati da parte que' tanti sistemi arbitrariamente fabbricati nelle fantasie degli uomini, si mise sul metodo dell'induzione, ed a raccogliere filosoficamente quelle indicazioni intorno alle leggi di quest' universo, che la natura ben consultata gli veniva somministrando colla luce dell'esperienza. Dotato di un insegno acuto, penetrante, istancabile, nutrito di tutte le cognizioni, che i libri de' Greci, de' Latini, e de' posteriori scrittori gli somministravano, tentò di stabilire il vero sistema della scienza della natura; nè senza una somma ingiustizia si può negare, ch'ei nelle sue opere non siasi accostato alle soglie della vera naturale filosofia. Il sistema dell' attrazione non arbitrariamente, ma sull' esperienze abbozzato: la teoria del magnetismo con tante ingegnose osservazioni stabilita: l'ottica rischiarata con tante sue preclare invenzioni: l' idraulica appoggiata ad un fondamentale principio avvedutissimamente da lui rintracciato: la

Neutoniana teoria sulla cagione del flusso e del riflusso del mare, da lui conosciuta e dimostrata: l'architettura militare collocata nel nobil grado di scienza: la farmaceutica ridotta in sistema: la botanica esposta da dotto naturalista, e da pratico agricoltore; e tante altre sue scoperte originali, delle quali trattai a lungo nel citato più sopra *Racconto storico della sua vita*, ben gli assicurano il vanto di aver preceduto il Galileo, ed il Newton nel metodo d'indagar la natura, e nelle più nobili scoperte. Così non si fosse egli lasciato spesso trasportare dall'indole pur troppo fervida del suo ingegno intraprendente, che non avrebbe alcune volte stretta una nube per Giunone; ma son tanti i suoi meriti rispetto alle scienze naturali, che ben gli si posson condonare tali difetti, a' quali per altro suole andar soggetto lo spirito umano; allorchè, dopo una lunga e densa caligine, è sorpreso, e quasi inebbriato dal piacere, che seco porta la novità di una bella e nuova scoperta. Intanto le opere del Porta posson servir di conferma al giudizio del Tiraboschi da me recato nel secolo precedente: che, cioè, qualche lampo, foriero della gran luce circa le scienze naturali, balenò dal Regno di Napoli; giacchè ai saggi datine dal Galateo, dal Pontano, e sopra tutti da Giovanni Attaldo, tenner subito dietro le

scoperte insigni del Porta, i cui medesimi errori destaron gli spiriti addormentati, e valser come di un efficace elettrizzamento, onde poi regolar l'umana ragione nella sobrietà, ed avvedutezza delle sue ricerche, e guidarla alla maturità, ed alla gloria de' suoi scientifici trionfi.

IX. E questi trionfi incominciarono da' felici progressi, che l'astronomia fece in questi tempi nell' Italia. Già accennammo nel secolo precedente come il Copernico forse da un Italiano, che fu Domenico da Novara, prese il primo indirizzo per la sua ipotesi cotanto famosa; ma quel che è poi certo, nel presente secolo, di cui scriviamo, sommo era l'ardore degl' Italiani per questa scienza. Ciò viene chiaramente dimostrato da quella moltitudine di uomini dotti, che in quest'epoca si dedicarono alle cose astronomiche, tra' quali, si segnalarono il Fracastoro, Giovantonio Mangini, tanto ammirato dal Keplero, Agostino Ricci, Mauro Fiorentino, Alessandro Piccolomini, Francesco Maurolico, Trifone Gabrielli, Giovantonio Delfino, i quali tutti composero opere, o diedero altri saggi intorno alle astronomiche ricerche, che sebbene non abbiano il pregio di essere immuni da que' tali errori, che la condizion de' tempi rendeva inevitabili; nondimeno comprovano l'ardore, con cui gl' Italiani in questo secolo

si consecrarono alle astronomiche contemplazioni, e con cui proccurarono di propagarne il coltivamento tra loro. Tra tutti questi però volle distinguersi colle sue invenzioni il Napolitano Gio: Battista della Porta. Egli non solamente si volle render benemerito dell'astronomia colla celebre invenzione della macchina oscura, ma fu il primo, che diresse verso de' cieli quel teloscopio, che poi doveva essere perfezionato dal Galileo. Di questa gloria del Porta non è più ormai permesso il dubitarne senza nota di aperta impudenza; dopo che l' Odescalchi nelle sue *Memorie de' Lincei*, stampate in Roma nel 1806 ha pubblicati i sicuri monumenti delle lettere del medesimo Porta, e del disegno del tubo astronomico da lui spedito al Principe Federigo Cesi, che lo richiese della scoperta dell'occhialajo Olandese. Quindi (mi sia permessa una lagnanza dettata dall'amor del vero, e da quello, con cui ogni cittadino dee riguardare la propria nazione) reca un'estrema maraviglia il vedere come il ch. P. Andres nella seconda edizione della sua opera, eseguita in Roma nel 1812. mentre egli si trovava in Napoli accarezzato dai più obbliganti favori, non abbia voluto prevalersi di que' monumenti, che uno storico dotto ed imparziale non può ignorare. Ma torniamo all' impegno degl' Italiani per l'astronomia. Il Cardinale Ippolito d' Este, e Celio

Calcagnini ebbero somma premura, che Jacopo Zeiglero famoso astronomo Tedesco, venisse in Italia a tener pubblica scuola di questa scienza. Infinito altresì fu il numero dell' Efemeridi pubblicate in quest' epoca dagl' Italiani. Essendo poi apparita una cometa nel 1557. molti in Italia si mossero a scrivere su tale argomento: e questi furono Girolamo Sorboli, Giammaria Fornovelli, Giovanni Ferrerio, ed altri; anzi Pietro Sordi, che ancor ci scrisse, ci mostra, che sin d'allora credevasi, che si potesse predire il tempo determinato delle apparizioni di que' corpi celesti. E finalmente a comprovar quest' impegno degl' Italiani per gli studj astronomici, basta ricordare, che in questi tempi Paolo Buonfigliuoli, Bolognese, fu il primo in Italia, ad avere in sua casa una specula; e che il Senato Veneziano determinò, che un valente professore di questa scienza colla provvisione di 300. coronati fosse spedito in Egitto per farvi osservazioni astronomiche. Quindi il celebre Ticone rallegrandosi delle determinazioni e del Buonfigliuoli, e del Senato Veneziano, previde in una sua lettera indirizzata al medesimo Senato le grandi utilità, che sulla scienza astronomica se ne doveano derivare. E di vero la Riforma Gregoriana del Calendario fu opera degl' Italiani, la qual certamente che dimostra la felice condizione,

in cui eran fra noi le osservazioni, e le teorie astronomiche. Molti già si dolevano non pur tra gl' Italiani, ma ancora tra gli oltramontani degli errori, ch'erano nel Calendario, di cui si serviva la Chiesa, e varie idee di riforma n'erano nate in diverse occasioni. » Ma era riserbata, dice il Tiraboschi (*t.7. p. 2. c. 2.*), questa gloria al gran Pontefice Gregorio XIII., ed il progetto della Riforma dovea uscire dal fondo della Calabria. Luigi Lilio ne fu l'autore nato non già in Verona, come moltissimi affermano, e tra essi il Montucla, nè in Roma, come altri scrivono, ma nella Calabria, come confessa lo stesso Marchese Maffei, benchè non sia certo in qual luogo nascesse. Ei sarebbe uomo del tutto oscuro, se il suo progetto medesimo non l'avesse reso immortale, poichè nulla sappiamo della vita da lui condotta, e nulla se ne ha alle stampe. Ma tutti gli scrittori di quel tempo, e la Bolla stessa di Gregorio XIII. gli assicurano la gloria di quest' invenzione. » Tra coloro poi, che il Pontefice deputò all' esecuzione di questa bramata riforma, si distinse ancora Vincenzo Laureo natìo di Tropea in Calabria, che certamente non fu il Lepido di quella dotta adunanza. A questi felici progressi dell' astronomia giovò moltissimo lo studio dell'ottica, la qual sebbene in questo secolo non fosse stata condotta a quella per-

fezione, che le han saputo communicare i moderni; pur nondimeno incominciò a fare degli sforzi molto felici, che ben ne presagivano i gloriosi progressi. Francesco Maurolico; Paolo Sarpi, e Gio: Battista della Porta furono i benemeriti di questa scienza; e quest' ultimo, come già si è più sopra accennato, ne estese più da vicino l'utilità all'astronomia coll' invenzione della sua Camera Oscura. Se questi scrittori si accostarono fin sulla soglia del vero, ma non ci seppero disvelare tutto il meccanismo della visione, ciò si dee più che ad altro, attribuire al tempo, in cui vissero, nel quale ignorandosi l'operazione chirurgica della cataratta, non si sapea determinar l' influenza, che nella visione ha l' umor cristallino, al quale eglino attribuivano il primato (*Racconto storico della Vita del Porta*). Ma non solamente l'astronomia sperimentò i vantaggi delle ottiche scoperte; se ne giovò ancora la prospettiva, che agl' Italiani medesimi è debitrice de' suoi avanzamenti. In questa scienza si distinse Daniele Barbaro, uomo versato in tutte le ottime discipline, e nell'amena letteratura; e più di lui Guidobaldo Marchese del Monte, che » fu il primo, dice nel poc'anzi citato luogo il Tiraboschi coll'autorità di Montucla, che giungesse a vedere la generale estensione de' principj di questa scienza, e a stabilire con ma-

tematiche dimostrazioni que' punti, su' quali ella tutta si appoggia. » La meccanica ancora, e la statica furono illustrate dal mentovato Marchese del Monte, che fu il solo scrittore di questo secolo, che ne trattasse in modo da aggiungere qualche cosa al poco che ne aveano lasciato scritto gli antichi; perciocchè i molti comentatori delle Meccaniche di Aristotile, che in questo medesimo secolo, si videro uscire in luce, altro quasi non fecero, che dire più lungamente ciò ch' egli avea brevemente accennato.

X. Questo stato di prosperità, e di gloria, a cui gl' Italiani condussero in questo secolo le matematiche miste, e ciò a differenza delle altre nazioni, che non vi si erano innoltrate, ci dimostra, che eglino dovettero essere ugualmente versati nelle matematiche pure, che sono di quelle la base, e l' istrumento. E di fatto non ci fu antico scrittore in questa materia, che da' nostri non venisse o tradotto, o illustrato. Bartolommeo Zambretti, dopo le antiche versioni, che già se ne aveano, recò in lingua latina i XV. libri di Euclide, e Niccolò Tartaglia gli tradusse poi in italiana favella. Platone da Tivoli tradusse in latino gli *Sferici* di Teodosio, nel che fu seguito dal Maurolico, celebre ancor esso per le molte traduzioni delle opere degli antichi geometri greci. Giambatista Nemo

nobile Veneto tradusse in latino i quattro libri, che allor si aveano, de' *Conici* di Apollonio Pergeo. Francesco Barozzi fe' lo stesso del comento di Proclo sul primo libro di Euclide, dell' opera di Erone sulle macchine da guerra, e di quella dell'Arabo Maometto di Bagdad intitolata *Geodesìa*. Anche il Porta si esercitò su queste fatiche, e recò dal greco nel latino idioma l'opera di Teone. Dimostrò poi quanta utilità avesse tratta dalla lettura degli antichi geometri colla sua opera de' *Curvilinei*; e molto più in aver saputo innestare la geometria alla fisica nelle dimostrazioni, alle quali assoggetta costantemente nelle sue opere i sicuri, ed universali fenomeni della natura. Ed egli ci fu sì felice pe' tempi suoi, che giunse quasi a determinare il fuoco negli specchi encaustici, come confessa lo stesso Montucla, che si può vedere da me citato nel mio spesse volte mentovato *Racconto della Vita del Porta*. Tra tutti però questi traduttori si segnalarono Bernardino Baldi, ed il celebre Federigo Commandino. Al primo, oltre di altre dotte sue fatiche, che spesso verremo ricordando, dobbiamo la versione, e la illustrazione in italiana favella dell'altra opera di Erone intitolata *Degli automati, o delle macchine semoventi*. Al secondo poi dee l'Italia in particolar modo la gloria di aver introdotto in

mezzo ad essa, il vero gusto della geometria degli antichi, come osserva il celebre Vincenzo Viviani (*Vita del Galileo tom.* 1. *op. p.* 64. *Firenze* 1718.). Egli per le sue fatiche su que' greci geometri, che prese ad illustrare, sarà sempre considerato, osserva il Montucla, come il modello de' veri comentatori di siffatti libri (*Histoire des Math. tom.* 1.). I progressi della geometria degli antichi si trassero quasi per mano quelli dell'analisi de' moderni. Negli annali di questa scienza saranno immortali i nomi di un Cardano, di un Tartaglia, di un Ferrari, di un Bombelli, e di altri, che maravigliosamente ampliarono i limiti di questa scienza da' precedenti analisti stabiliti, ne generalizzarono i principj, e tra la felicità delle loro scoperte prepararon gli stami di quelle invenzioni, che poi han renduti celebri parecchi tra gli Oltramontani, che in seguito presero a coltivare, e ad illustrar questa scienza. Un tal vanto dell'Italia è stato recentemente confermato, e dimostrato dal Ch. P. D. Pietro Cossali Teatino nella più sopra citata sua *Storia dell'Algebra*, ov'egli con alla mano evidentissimi argomenti di fatto colloca in piena luce e il merito degl'Italiani in questa parte delle matematiche, e l'ingiustizia degli stranieri, che si sono adornati delle non proprie scoperte.

XI. Intanto questi sublimi studj avendo comunicata la più nobile ed efficace energia allo spirito umano per le più sorprendenti invenzioni, vide l'Italia condotta ad un grado più illustre e più perfetto l'architettura civile per le fatiche di tanti illustratori dell'opera di Vitruvio, e per le dotte produzioni di un Serlio, di un Jacopo Barozzi, di un Andrea Palladio, e di tanti altri scrittori su questa materia. Vide altresì fiorire l'architettura militare, di cui son debitrici all'Italia le nazioni straniere, come si ritrae dalle opere di Giambatista Belici, di Francesco Marchi, di Jacopo de' Lanteri, di Girolamo Maggi, di Jacopo Castrioto, di Girolamo Busca: e per tacere di tanti altri, del Napolitano della Porta, che ne' suoi libri *De Munitione* si adoperò per innalzarla dalla vile condizione di una pura pratica al grado sublime ed illustre di una scienza. Vide ancora l'Italia stabilirsi in questo secolo i fondamenti della scienza del moto dell'acque (in cui poi sì nobilmente geometrizzarono tanti suoi felici ingegni) per le considerazioni di Luigi Cornaro, esposte da lui in forma di Trattato: per un opuscolo del Francastoro, ingegno veramente enciclopedico, sulla Laguna di Venezia: per le operazioni di Giannangelo Bertazzoli, che sul Mantovano, e sul Ferrarese palesava i più chiari argomenti della sua pe-

detrazione sulle leggi di questo indocile elemento; e finalmente per quel gran principio regolatore di questa scienza scoperto dal medesimo Napolitano della Porta, allorchè con sagaci e bene istituite esperienze, dimostrò, che l'acqua non possa innalzarsi al di là di trenta piedi, come già io esposi nel mio spesse volte citato *Racconto* colle parole medesime dell'autore. Contemplò similmente l'Italia illustrata la musica da Giuseppe Zandrini, da Girolamo Mei, da Ercole Botrigari, e sopra tutti dal celebre Francesco Patrizii, che superò quanti lo aveano preceduto, e segnò la via a coloro, che nel seguente secolo vi si dovean distinguere: la nautica promossa, per quanto era possibile, da Camillo Agrippa, da Mario Savorgnano, Conte di Belgrado; la storia naturale illustrata cotanto sublimemente per le indefesse, e diligenti fatiche del Mattioli, del Ghini, dell'Anguillara, di Andrea Cisalpino, dell'Aldovrando, dell'Imperato, e di altri moltissimi, i quali mercè i molti orti botanici, ed i ricchi musei di cose appartenenti alla storia naturale raccolti in questo secolo sì da' Principi, come da' privati, si videro nelle felici circostanze di poter contribuire al nobile scopo d'illustrare i varj regni della natura. Quindi la medicina rinacque a nuova vita. » L'anatomia, il cui studio è tanto congiunto con

quello della medecina, avea fatto qualche progresso nel secolo precedente, dice il Tiraboschi (*t. 7. l. 4. c. 3.*), ma troppo ancora rimaneva a scoprirsi, e troppi eran gli errori, da' quali essa era ingombrata. Se nel secolo, di cui scriviamo, ella non giunse ancora a godere di quella luce, a cui poi fu condotta, molte furono nondimeno, e utilissime le scoperte, che in essa si fecero, e quasi tutte si dovettero all' ingegno, e alla diligenza de' medici italiani. Alle pruove, che i fatti ne somministrano, io premetterò l' ingenua confessione di un recente scrittor francese, cioè, di Mr. Portal: *Le scienze*, dice egli parlando di questi tempi (*Histoir: de l'anath. t. 1. p. 341*), *languivano nella Francia, benchè elleno fossero già da gran tempo coltivate valorosamente in Italia, e per una strana fatalità le migliori opere di anatomia, e di chirurgia pubblicate in Italia, in Francia erano sconosciute ... Anche in Montpellier, benchè vicina all'Italia, poco si profittò delle cognizioni degli autori di questa nazione . . . Carlo Stefano, che fiorì in Parigi a' tempi ancor posteriori, non cita nè il Mondino, nè l'Achillini, nè il Carpi, nè il Vigo, che gli avrebbon potuto somministrare avvertenze utili e interessanti per la sua professione. L'Italia sola possedeva le scienze, e i dotti, che le colti-*

vavano, eran racchiusi in questa parte di Europa. Quei ch'eran nati in altre provincie, credevan di essere stranieri alle scienze, e si rifugiavano in Italia per apprenderle, o per insegnarle. Francesco I. quel gran Re di Francia degno di eterna memoria conobbe la necessità d' introdurre nel suo regno i dotti stranieri per giovarsi delle lor cognizioni. Così prosegue egli ad annoverare distintamente e gl' italiani chiamati in Francia, e gli stranieri venuti in Italia, ed a fare il confronto tralle scuole italiane, e le oltramontane; e conchiude dicendo: *Ci convien dunque, nostro malgrado, accordare la palma agli anatomici italiani del secolo VI. sopra gli altri di tutta l'Europa.* E per verità i professori di questa scienza ricordano ancora con lode i nomi di Andrea Vesalio, del suo discepolo Gabriele Falloppio, di Filippo Ingrassia, del Carpi, dell'Aranzi, di Bartolommeo Eustachio, natìo di San Severino presso Salerno, di Fabbricio d'Acquapendente, e di altri in gran numero; le scoperte de' quali sarebbero state collocate nella ben meritata luce, se il celebre Morgagni, come il Tiraboschi riferisce nel luogo poc' anzi citato, avesse condotta a fine, e data alla luce la sua storia delle scoperte anatomiche, ch'egli accenna nel ragionar delle tavole di Eustachio. Or non è a stupire, se

in un secolo, in cui tanti valorosi anatomici ebbe l'Italia, contasse ancor ella tanti medici valorosi. E certo tali furon fra gli altri, il Manardi, il Brasavola, Donato Antonio d'Altomare, Ambrogio di Leone, ed il celebre Girolamo Mercuriale, i quali tutti riscossero somme lodi da' loro contemporanei, e straordinarj premj o dalle Università, nelle quali insegnarono, o da' Principi, a' quali servirono. » Nè io dirò già, ripiglia il Tiraboschi nello stesso luogo della sua storia, che uguali alle lodi, che furon loro rendute, fossero ancora i progressi, che questa scienza per essi fece. Alcuni valorosi medici de' nostri tempi sostengono, che essa non è ora punto più avanzata di quello, che fosse a' tempi d'Ippocrate. Io non mi dichiarerò in favore di questa opinione, che non mi sembra conforme al vero, e ancorchè ella potesse sostenersi a ragione, io non sarei da tanto a intraprenderne la difesa. È certo però per unanime consentimento de' medici più avveduti, che la lor arte è assai lungi dal potersi dire perfetta. Or se tale ne è lo stato al presente dopo tante scoperte, che nell' anatomia si son fatte e nel secolo scorso, e nel nostro, quanto più dovea esser discosta dalla sua perfezione due secoli addietro? Alcuni segnalati vantaggi recarono nondimeno alla medicina gli studj, e le fa-

tiche de' medici del secolo XVI. E in primo luogo le più esatte versioni, che si fecer d'Ippocrate, e i comenti, con cui ne furono illustrate le opere, fecer meglio conoscere quel primo fondatore, per così dire, dell' arte, che sarà sempre la più sicura guida ad apprenderla. Inoltre il coraggio, che molti ebbero di scuotere il servil giogo dell'antichità, fece che non si seguissero più così alla cieca, come erasi fatto in addietro, Galeno ed altri medici di minor conto; che si facessero noti al pubblico i loro errori; che si cominciasse a conoscere, non esser certo tutto ciò, ch'erasi scritto più secoli prima. Quindi ancora ne venne il cominciare ad avere in disprezzo le Arabiche speculazioni, e l'introdurre un più facile, e più semplice metodo nello scrivere di medicina.« Più assai però che alla medicina furono le scoperte anatomiche di questo secolo utili alla chirurgia, la quale particolarmente sull'anatomia è fondata; e perciò non è a stupire, riflette il medesimo Tiraboschi, che molti scrittori di chirurgia vanti l'Italia nell'epoca, di cui scriviamo, i quali anche al presente servon di guida, e son rimirati come autori classici, ed originali. Il frequente uso dell'armi da fuoco introdotto sulla fine del secolo XV., e le continue guerre, che di questi tempi desolavan l'Italia, rendettero assolutamente

necessario il trattar delle ferite, e l'esaminare quali fossero i più opportuni rimedj a curarle; il che alcerto rinscì un motivo sempre più efficace per lo felice coltivamento non pur della chirurgia, che dell'anatomia ancora. E di fatto fiorì in questo secolo Alfonso Ferri Napolitano, la cui opera *De sclopetorum, sive archibusorum vulneribus*, è lodata da Mr. de Portal come una delle più eccellenti, ed egli si stupisce come sia essa sì poco conosciùta, ed invita gli studiosi di chirurgia a leggerla attentamente Nè minore elogio egli fa del Trattato dello stesso Ferri sopra l'Ischuria, in cui descrive con somma esattezza e il male, e i rimedj, e gl'istrumenti necessarj a curarlo. Fiorì ancora Giovanni da Vigo, Genovese, il cui Trattato della chirurgia pratica ce lo dà a conoscere per un chirurgo avveduto e saggio, e che in molti punti, come dice il Portal nel primo tomo citato della sua storia, non è punto inferiore ad alcuno de' moderni. Appartiene ancora a questo secolo il celebre Mariano Santo, natìo di Barletta nel regno di Napoli, ch' è il primo scrittore, che abbia descritto quel modo di cavar la pietra, che or dicesi volgarmente il *grande apparecchio*; del quale però confessa modestamente di esser debitore a Giovanni de' Romani; cui per altro non è tanto sicura questa lode, che non gliela

contrasti un chirurgo Genovese morto nel 1510, come espone il Tiraboschi. Inoltre illustrò questo secolo Gaspare Tagliacozzi colla sua opera *De curtorum chirurgia per insitionem arte hactenus ignota sarciendo etc.*; il qual metodo per altro era conosciuto in Sicilia, ed in Calabria fin dal secolo XV. Finalmente corona la gloria de' chirurgi, di questo secolo Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, il quale dopo d' essersi tanto segnalato colla sua opera *De ostiolis venarum*, in cui colla scoperta di queste valvole si rendette benemerito del meccanismo della circolazione del sangue, terminò la luminosa carriera del suo merito colle tante osservazioni chirurgiche, per le quali parlò di lui con somma lode il Portal, rigettando con lodevole sincerità l'accusa datagli da alcuni, di essersi giovato delle opere di Ambrogio Pereo chirurgo francese, che per altro il Fabrizio non vide mai, nè con lui s' incontra nello stabilire i principj della scienza.

XII. Intanto la giurisprudenza giunse in questo secolo a quella morbosa mole, sotto cui omai ne gemeva il buon gusto di questa medesima scienza. » Di fatto i libri intorno alle Leggi Civili, e Canoniche, dice il Tiraboschi (*tom.* 8. *l.* 1. *c.* 3.), eran già tanto moltiplicati al principio di questo secolo, che lo scriver più tomi di Allegazioni, di Consulti,

d' Interpretazioni, ne' quali altro per lo più non si facesse, che copiare i precedenti scrittori, era troppo agevole a praticarsi, e non può attribuirsi a gran lode. E tali furono nondimeno quasi tutti i giureconsulti di questo secolo. Un ammasso disordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte; un frequente abuso di scolastiche speculazioni, erano l'ordinario corredo de' loro volumi; e a ciò aggiungnevasi uno stil barbaro ed intralciato, che le cose per lor medesime oscure rendeva oscurissime. Il grande Alciati fu il primo a rischiarar quelle tenebre colla fiaccola della critica e dell' erudizione, e a dar l' esempio a' Leggisti di scrivere con ordine e con precisione. Ma ad imitar l'Alciati richiedevasi un acuto e penetrante ingegno, e un indefesso studio della seria e della piacevole letteratura, e pochi eran perciò, che potessero, pochissimi che volessero imitarlo. Quindi assai scarso numero di seguaci egli ebbe; e la giurisprudenza, la qual pareva che dovesse sotto gli anspicj di quel grand'uomo risorgere dal suo antico squallore, ricadde tosto nell'usata barbarie, perchè parve a' giureconsulti più agevole la via finallora battuta, che la novella additata loro dall'Alciati. « Ma sebbene non fosse stata, come si è detto, molto felice in Italia la condizione della civile giurisprudenza; ciò non ostante vi fu-

ron taluni, che oltre il mentovato Alciati, seppero innalzarsi sulla moltitudine degli altri giureconsulti. Tali furono Alberico, e Scipione Gentili, che per altro contaminarono la loro moltiplice scienza coll'essersi perduti negli errori, e nelle follie de' Novatori. Per quel che poi si appartiene alla giurisprudenza ecclesiastica: fiorirono in questo secolo il celebre Lancellotto, e tutti quegli altri che per ordine de' Romani Pontefici si affatigarono sulla Correzione del Decreto di Graziano.

XIII. Similmente in questo secolo si andavano preparando i monumenti della storia di Roma antica: le iscrizioni, le medaglie, la mitologia, per le fatiche di Natale Conti, del Giraldi, dell'Erizzo, del Vici, e sopra tutti del celebre Panvinio, e dell'immortal Sigonio, che seppe ancor passeggiar da maestro nel tenebroso laberinto della storia de' mezzi tempi; nel mentre che nel tempo medesimo il Guicciardini, il Segretario Fiorentino, il Bembo, il Maffei, il Bonfadio, il Giovio, il Paruta, il Varchi, il Borghini, l'Ammirato, facean conoscere con quanta gloria fiorisse in Italia la difficilissima arte di comporre la storia. Anche poi la storia letteraria ebbe tra noi i suoi coltivatori. Tali furono Pietro Valeriano colla sua opera *De Infelicitate Litteratorum*; Antonmaria Graziani coll'altra *De Casibus virorum illustrium*; Sisto

da Siena colla sua *Biblioteca*; Bellarmino col *Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici*: materia più ampiamente trattata dal Possevino nel suo *Apparato*; Scipione Teti Napolitano co' suoi *Cataloghi*, e *Biblioteche*; e finalmente, per tacere di tanti altri, il celebre Bernardino Baldi, che non contento della sua *Cronica de' Matematici*, ne avea distese più ampiamente le vite, alcune delle quali han veduta la luce dal Ms. dell'autore, che conservavasi nella Biblioteca Albani in Roma (*Affò Vita di Bernardino Baldi p.* 70. 200.). Parimente la storia delle belle arti ebbe in questo secolo non pochi illustri scrittori: quali furono il Condivi scrittor della vita di Michelangiolo Buonarruoti, e di quella del Cellini; Gianpaolo Lomazzo in varie sue opere; il Borghini nel suo *Riposo*; ed in modo particolare il celebre Giorgio Vasari, che fu il primo a darci un' intera e diffusa storia di tutti i moderni professori delle belle arti, la quale non ostante i suoi difetti, è stata, ed è tuttora in gran credito presso i dotti e per le molte notizie, che vi si trovan raccolte, e per le utili riflessioni sulle arti, di cui ragiona, e pe' progressi delle medesime, che viene seguitamente sponendo. Finalmente non mancarono in questo secclo alcuni Italiani, che presero a scrivere intorno a' precetti da comporre la storia. Tra i moltissimi, che

trattarono di un tal soggetto, si distinse Giannantonio Viperano, Messinese, e poi Vescovo di Giovenazzo. » Io non saprei, dice il Tiraboschi (*tom. 7. p. 2. l. 3. c. 3.*), qual'altra opera più brevemente insieme, e più giustamente ci dia le avvertenze, e i precetti a quest'arte opportuni. « Dal che si raccoglie che gl' Italiani anche nel comporre libri sull'*Arte storica* precedettero da maestri quegli oltramontani, i quali negli ultimi tempi han menato tanto romore, non perchè o per la lettura degli antichi autori, o per la verità de' giudizj gli superassero, ma perchè aveano certi applauditi episodj aspersi di fiele e di turbolenza.

XIV. Gl' Italiani inoltre proseguirono in questo secolo a coltivare le lingue straniere. Lo studio di queste, oltre la difficoltà che nasce dalla lor propria indole, ne avea avuta in addietro un'altra, forse maggiore, e questa per la mancanza de' libri, di cui valersi e per impararne le leggi, e per esercitarsi nella lettura degli scrittori, che avean di esse fatto uso. Ma poichè l' invenzion della stampa, e la perfezione, a cui venne essa condotta al principio di questo secolo, cominciò a render più agevoli a ritrovarsi cotali mezzi, non mancarono all' Italia uomini d'ingegno istancabile e laborioso, che si accingessero a coltivare, e promuovere cotesto

studio. All' Italia infatti è debitrice l' Europa della prima idea delle Bibbie Poliglotte, delle quali nel 1503. diede un saggio Aldo Manuzio il vecchio, che poi fu seguito dal Salterio Quadrilingue, stampato in Genova nel 1515. per opera di Agostino Giustiniani dell'Ordine de' Predicatori, che avea intrapresa una somigliante fatica per tutta la Scrittura, di cui però non pubblicò altro che questa parte. Tale fu l' applauso fatto dalla dotta Europa a questo lavoro del Giustiniani, che Francesco I. Re di Francia chiamollo a Parigi per esservi professore di lingue orientali in quella Università: impiego da lui sostenuto per lo spazio di cinque anni lodevolmente; onde lo stesso Erasmo ricordò con encòmio il nome di questo dotto Domenicano (*Epistol.* *v.* 2. *App. Epist.* 288.). » Mentre il Giustiniani, riflette il Tiraboschi (*tom.* 7. *l.* 1. *c.* 1.), dava i primi saggi delle lingue orientali all' Europa, un altro in esse dottissimo ne stava scrivendo prima di ogni altro le leggi gramaticali. Parlo di Teseo Ambrogio Pavese Canonico Regolare della Congregazione di San Giovanni Laterano. Nelle lingue orientali ei fu maestro a se stesso, e vi fece tale profitto, che la sua opera *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armenicam, et decem alias linguas, characterum differentium alphabeta circi-*

ter quadraginta, *et eorum invicem conformatio etc.* è di sì vasta erudizione, che simile non erasi ancor veduta; ed essa ci fa conoscere quale studio avesse in quelle fatto il laborioso scrittore, di cui di fatto racconta Isidoro Clario in una lettera citata dal Mazzucchelli, che più di diece ne possedea perfettamente. Così la morte non gli avessè impedito di pubblicare il suo Salterio in lingua Caldaica, ed altre opere appartenenti alle lingue orientali, che disegnava di pubblicare, se la sua fatica dell' *Introduzione* fosse stata approvata.« Dopo questi due religiosi che si posson considerare come i primi ristoratori di queste lingue, più altri ce ne offre questo secolo stesso, i quali o in molte o in alcune di esse posero diligente studio, e ne dieder pruove co' libri dati alla luce. Questi furono Martino Vittorio da Rieti, che ci diede il primo una gramatica della lingua Etiopica stampata in Roma; ed il celebre Angiolo Canini di Anghiara in Toscana, che forse a giudizio del Tiraboschi nel citato luogo, fu l' uomo il più dotto nelle lingue orientali, che in queste secolo vivesse. Ei tenendo pubblica scuola a Parigi, vi diede alla luce le sue *Institutiones linguae Syriacae*, *Assyriacae*, *atque Thalmudicae una cum Aetiopicae*, *atque Arabicae collatione*; e l'altra opera intitolata *Gli Ellenismi*; amendue que-

ste opere son pregiatissime. Al fin della prima si aggiunge la spiegazione di alcuni passi del Nuovo Testamento, ch' è inserita ancora nella Raccolta de' *Critici Sacri*. Tanaquillo le Feure chiama il Canini il primo tra' gramatici greci (*Notae in Scaliger.*). Niente però a mio credere più dimostra il fervore degl' Italiani per lo studio delle lingue orientali, quanto l'esempio di Bernardino Baldi, che a tutt'altro genere di studj era rivolto. » Uno de' più versati nelle lingue orientali (così il Tiraboschi in una nota di questo medesimo luogo) che vivessero sulla fine del secolo XV., e sul principio del XVI. fu il celebre Bernardino Baldi. Nulla di tale argomento si ha di lui alle stampe. Ma quanto fosse in esse versato, cel dimostrano le opere Ms. originali, che se ne conservano nella libreria Albani in Roma, e delle quali ci ha data contezza il Ch. P. Affò (*Vita del Bald. p.* 205. 214.). Degna è di osservarsi singolarmente la traduzione dal Caldaico in latino della Parafrasi di Onkelos sul Pentateuco di Mosè da lui fatta in un anno, e illustrata con sue note, e divisa in cinque tomi in foglio, la quale dall'erudito Danese Giorgio Cristiano Alder, che l'ebbe sott' occhio, fu detta *pel suo tempo un capo d' opera*. Ivi ancor si conserva parte de' Salmi da lui nuovamente tradotti dall'Arabo in La-

tino: due Dizionarj; e una gramatica della lingua Arabica con più altre cose alla medesima appartenenti: una gramatica della lingua Persiana; e una Raccolta di parole Turchesche, Gotiche, Ungariche. » Ma fra tutte le lingue orientali, l'Ebraica fu più coltivata a cagion del vantaggio, che da essa si trae per lo studio della Sacra Scrittura. In questo studio si segnalarono tanti illustri interpreti de' sacri libri, che in questo secolo formarono l'ornamento della chiesa. Tra tutti questi meritano di esser ricordati con particolar lode Sante Pagnini; che immortalò il suo nome singolarmente pel suo Tesoro della Lingua Santa, che ben volentieri accetterebbero per loro propria opera i più celebri ebraizzanti; l'eruditissimo Felice da Prato, che diede origine alle Bibbie Rabbiniche, e le accompagnò egli il primo colle note Masoretiche; essendo stato prima di vestir l'abito de' PP. Agostiniani, di professione Giudeo; il tanto benemerito della Lingua Santa D. Marco Marino Canonico Regolare della Congregazione di San Salvadore, di cui abbiamo una gramatica Ebraica, e un copioso Lessico, ch'è in molta stima presso i dotti, intitolato *Arca Noè*. A questi si possono unire il Bellarmino, che ci diede una gramatica molto metodica, e chiara della lingua Ebrea, dopo averla imparata da se

solo; David de Pomis di origine Ebreo, che oltre la traduzione dell'Ecclesiaste in lingua italiana, pubblicò ancora un Dizionario Ebraico, Latino, Italiano, da lui dedicato a Sisto V.; Niccolò Scutelli, di cui si ha alle stampe una Dissertazione *De Masora, sive Critica Hebraeorum Sacra.* » Più altri ancora si potrebbero rammentare, ripiglia il Tiraboschi (*tom.* 7. *lib.* 2. *cap.* 4.), se il già detto non provasse abbastanza, che non furon lenti gl'ingegni italiani nel volgersi a coltivare quel difficil linguaggio. E come nelle altre scienze, prosegue egli, così ancora nelle lingue orientali, e nell'Ebraica principalmente, ebbero gli oltramontani alle loro Università alcuni professori Italiani, colà rifuggitisi, per seguire impunemente le nuove eresie. Due furon tra essi di più chiaro nome, Francesco Stancari, ed Emmanuele Tremellio, che più del primo si distinse nello studio delle lingue orientali. Più utile però, e più glorioso all'Italia fu l'impiego de' lor talenti nello studio della lingua Ebraica, di due altri Italiani chiamati dal Re Francesco I. a Parigi, perchè ivi ne fossero professori. Il primo fu Paolo Paradisi, soprannomato Canossa; ed il secondo Acacio Guidacerio Calabrese.

XV. » Ma fralle lingue straniere, ripiglia il Tiraboschi nel citato luogo, quella, che eccitò maggiormente l'entusiasmo degl' ingegni

italiani di questo secolo, fu la greca. Il soggiorno in Italia di tanti Greci fra noi, rifugiatisi dopo la rovina della lor patria: le cattedre di quella lingua in tante città erette, e ad essi assegnate: le opere de' loro scrittori da essi recate in Italia, pubblicate, comentate, tradotte, ne stesero, e propagarono talmente lo studio, ch'era anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla. Si scorrino le vite de' letterati di questo secolo, e appena s' incontrerà uom celebre nelle scienze, o nelle lettere, che non fosse ben istruito nel Greco, e che non ne desse la pruòva col recare o in Italiano, o in Latino qualche scrittore di quella lingua. Anzi la cosa giunse a tal segno, che parve quasi, che la lingua latina fosse per soffrirne gran danno, e che corresse il pericolo di venire dimenticata. *Quoquo te vertas*, scrive Bartolomeo Ricci a Giambatista Pigna (*Vol.* 2. *op. p.*377.) parlando della lingua greca, *eam linguam altius radices egisse videbis. Haec enim jampridem in Germaniam, in Galliam, atque ad ultimas Gades penetravit. In Italia vero ita dominatur, ut pene latinam linguam inde quoque dejecisse videatur. Siquidem in ea complures reperiantur, qui ne verbum quidem latinum proferre sciunt, cum graece optime scire existimantur.* Non solo nelle più celebri Università, ma in quelle città

ancora, che non aveano un pubblico studio generale, erano nondimeno maestri di quella lingua. Qui basti accennare Venezia, ov' era una cattedra di lingua Greca, e ove venendo a mancare chi la occupava, solevasi bandire pubblicamente, che chi volea sottentrarvi, venisse a dar pubblico saggio del suo sapere. E una bella testimonianza di ciò abbiamo in una lettera di Ambrogio di Leone ad Erasmo scritta in Venezia a' 19. Luglio del 1518. (*Eras. Epistol. vol. 1. Epist. 324.*), la quale ci dà una sì gloriosa idea dell' universale fervore in questo studio, che merita di essere quì riferita. *Scias*, gli scrive egli, *in Senatu Veneto sancitum esse, atque etiam praeconio publicatum eligendum esse successorem Marco Masuro, qui publice graecas literas auditores doceat, stipendiumque centenorum aureorum decretum. Namque statutum est tempus duorum mensium, quo competitores et nomina dent, et legendo, et aperiendo graecos auctores ostendant, qui viri sint, et quantum lingua, ingenio polleant. Si quis ergo forte fuerit, qui per ista climata nomine, et scientia graecarum literarum clarescerет, huic ipsi significato memoratum decretum . . . . Ad haec nosti magnam auditorum turbam, qui veluti pullicini sub glociente Masuro pipiabant: illorum non pauci jam pullastri magni eva-*

serunt, *nec pipiunt*, *sed pipant*, *et cantillant*; *idem magno animo sunt etiam adscendendi suggestum praeceptoris.* Anche ne' monisteri s' introdusse, e si coltivò questo studio, e in quei singolarmente dell' Ordine di S. Benedetto; ove l' esempio, e l' opera del Cortese, del Clario, del Borghini, del Folengo, e di altri dottissimi uomini ne accese un gran desiderio. Basti qui accennare ciò che della Badia Fiorentina racconta l' eruditissimo P. Abate Galletti (*Ragion. della Badia Fiorent. p.* 200.), il quale co' monumenti di essa dimostra, che nel 1537., e ne' due anni seguenti, furono ad essa chiamati Francesco Zeffi, o Zeffiro, e Francesco Verini, affinchè insegnassero a' monaci quella lingua, com' essi fecero felicemente. Non è dunque a stupire, se sì grande fu in Italia la copia degli uomini in questa lingua dottissimi, e se de' loro studj sì gran frutti raccolser le lettere, e le scienze. Chiunque prenderà a scorrere la Biblioteca Greca di Gianalberto Fabricio, ove si annoverano le versioni di tutti gli antichi scrittori greci, vedrà, che assai poche furono le loro opere, che in questo secolo non fossero da qualche italiano tradotte o in italiano, o in latino; e quanto alle versioni italiane più ampie notizie ce ne somministrano le Biblioteche de' Volgarizzatori del P. Paitoni, e dell' Argelati.«

§. XVI. Intanto è tempo di rivolgerci alla poesia italiana, il cui studio tra tutti gli altri o serj o piacevoli, fu ardentemente coltivato in questo secolo. Nobili e plebei, ecclesiastici, e laici, uomini d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni grado, gli stessi Principi, e finanche un numero grande di donne, formavansi di siffatto studio, o una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Ma anche in questo si verificò, che il gran numero de' coltivatori da se solo non basta al miglioramento, ed al felice progresso delle belle lettere. Fra sì gran moltitudine di rimatori, quanti son quelli, a' quali convenga dirittamente il titolo di colti, ed eleganti poeti? Era la poesia italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, dicaduta di molto singolarmente per ciò che riguarda la sceltezza dell'espressione, e l'eleganza dello stile, e i poeti, che verso la fine di esso furon più illustri, se hanno sovente immagini, e sentimenti degni di molta lode, raro è, che sappiano sollevarli colla grazia dell' espressione, e colla dolcezza del metro. Il molto studio, che nel secolo XVI. si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua italiana, rendette comunemente le rime di quell' età più vezzose, e più dolci. Ma questo non rade volte è il solo lor pregio, e sotto le verdeggianti, e lussureggianti foglie

spesso si va inutilmente cercando i frutti. Il Petrarca fu l' idolo adorato dalla folla de' rimatori di questo secolo, e il modello, su cui servilmente studiarono di formarsi. Stabilitasi questa letteraria idolatria, ne avvenne, che ogni voce, ogni epiteto, ogni sillaba da lui usata cambiasse per così dire la propria natura, e divenisse soltanto oggetto di ammirazione. Quindi pullulò la gran turba de' comentatori del Petrarca, e con essi quella mole di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel poeta: opuscoli per lo più pieni di fredde, ed inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere, ed alle tignuole. L' imitazion del Petrarca era facile, finchè non si trattava, che di ritrarne l' apparente corteccia; e moltissimi perciò sono i poeti, de' quali si può dire, che scrissero rime con qualche eleganza. Ma l'eleganza è in essi priva non rade volte di quella viva immaginazione, e di quell' energica insieme, e naturale espression degli affetti, che formò sempre il principal ornamento della poesia. Fralla innumerabile schiera de' rimatori non pochi furono nondimeno coloro, che si possono ancora proporre come esemplari degni d' imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitatori del Petrarca; o perchè da esso scostandosi, in altri generi di poesia, e in altra maniera di

stile si rendettero illustri. Tra questi merita uno de' primi luoghi Pietro Bembo. Mentre gli altri poeti battevano per lo più il poco felice sentiero aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, il Bembo ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo ad imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Così non avesse egli seguita non rade volte più l'arte, che la natura! difetto, in cui anche cadde nelle sue opere latine, nelle quali una soverchia imitazione di Tullio, gli fece contrarre un'affettata eleganza. Contuttociò lo sbandir ch' egli fece l'usata rozzezza, e l' additare il dritto sentiero, che doveasi seguire a divenir buon poeta, giovò non poco a coloro, che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, e insiem fuggirne i difetti. La maggior parte però de' poeti, che vissero al principio di questo secolo, furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che della nuova richiamata in vita dal Bembo: tanto è vero, che l' esempio di un grand'uomo non è sempre felicemente seguito da' suoi contemporanei! Tra la schiera però de' moltissimi rimatori, e de' rozzi poeti, che ingombrarono in questo secolo il Parnaso Italiano, surse il leggiadro, e vivace Molza; il grave, e nobile, sebben talvolta oscuro, Guidiccioni, che si aprì un

nuovo sentiero nella poesia diverso da quello battuto dal Petrarca; il celebre Monsignor della Casa, che sarebbe stato degno di eterna lode, se nelle sue rime avesse accoppiata a quella sublime e nobile sua gravità una pari dolcezza: doti amendue essenziali alla vera poesia; trattò il verso sciolto il famoso Annibal Caro nella sua traduzion dell'Eneide, la quale benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso, e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finchè il buon gusto, e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita. Con lui si unì in questa sì difficil parte della poesia italiana il famoso Bernardino Baldi, che alla gloria acquistatasi per le sue opere storiche, matematiche, filologiche, volle accoppiar quella di poeta, e felicemente ci riuscì ne' suoi *Versi sciolti*, ne' quali ha pochi, che l'uguaglino, per quei pregi, che costituiscono l' eccellenza di quel modo di poetare. Similmente tra le rimatrici si segnalò la celebre Vittoria Colonna, Principessa fregiata delle più belle doti di animo, e di corpo che la costituirono l' ornamento del proprio sesso, e della vetusta stirpe, da cui traeva l'origine. Ella nelle sue rime non inferiori a quelle della maggior parte de' rimatori petrarchisti di questo secolo, ottenne la lode di aver mostrato come felicemente si possa

la volgar poesia rivolgere agli argomenti sacri: cosa finallora appena tentata da altri. A lei fu compagna Veronica Gambara, le cui rime posson aver luogo tra quelle de' più colti poeti di quest'età. Queste due poetesse furon le prime, dice il Giraldi (*Dial. de Poet. sui temp. Dial.* 2.), che al femminil sesso recassero un tal onore. Tra tutte però si distinse Tarquinia Molza, la quale e per la moltiplicità delle sue cognizioni, e per l'eleganza del suo poetare, si dimostrò non indegna discendente del poc'anzi mentovato Francesco Molza. Intanto la poesia satirica diveniva italiana per opera dell'Ariosto, le cui satire per quella felicità tutta propria di questo poeta, e per quel sale, con cui egli sa condire la poesia, sono tra le migliori, che abbiamo, e forse non ve ne ha altre, che lor si possano preferire. Così fossero esse più moderate, e più decenti. Altresì la poesia giocosa tanto alla precedente somigliante, nasceva sotto la penna del Berni, le cui rime in questo genere sono le più pregevoli, che abbia la volgar poesia; ma ancor egli ne ha oscurato il merito con que' liberi equivoci, e con quelle oscene immagini, di cui le ha imbrattate. È veramente a dolersi (mi si permetta una momentanea digressione), che i poeti italiani, che pur professavano una Religione santa e divina, abbiano per siffatto

modo dato a traverso d'ogni licenza ne' loro versi, generalmente parlando, che forse forse han superati gli stessi poeti gentili. Intanto la poesia pastorale era guidata al sommo della perfezione dal Sannazaro scrittore elegante di poesie toscane, che precedette il Bembo nella gloria di aver dirozzate le Muse italiane:, ed ottenne un gran nome per la sua Arcadia, che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre, di cui la nostra poesia si vanti. Dava altresì gran nome a Bernardino Rota la poesia Pescatoria; e Bernardo Tasso vezzeggiava nella sua culla la Marinaresca, dopo aver preceduto lo stesso Rota nella Pescatoria; e finalmente l'Alemanni col suo Poema della *Coltivazione*, e'l Ruccellai con l'altro sul *Magistero dell'Api*, ambedue in versi sciolti, davano la vera forma a' poemi didascalici, quantunque non senza qualche difetto, e gli rendevano tanto cari alle Muse italiane, quanto lo erano già stati alle greche, ed alle latine.

XVII. il soggetto però, su cui più volentieri si trattennero gl'Italiani poeti in questo secolo, furon le guerriere e le amorose prodezze de' cavalieri de' bassi secoli. Non v'ha chi non sappia con quale entusiasmo si diffondesse per tutta l'Europa lo spirito della cavalleria dopo l'ottavo secolo, e a quante

storie, e a quanti romanzi desse occasione. Durando lo stato di barbarie, e di rozzezza delle nazioni, furono cotali imprese rozzamente descritte o in prosa, o in tai versi, che poco si distinguevano dalla prosa; e la comune ignoranza congiunta al desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, accese, per così dire, una gara tra gli scrittori, ognun de' quali si sforzò di vincere gli altri nell' ingrandir gigantescamente gli oggetti, e nell'oltrepassare ogni termine di verisimiglianza. Ma dopochè la poesia incominciò ad esser coltivata, parve, che non ci fosse altro argomento più di questo ad essa opportuno; e perciò alle imprese de' cavalieri erranti si rivolser presso che tutti coloro, che in tal genere di poesia vollero ottener nome ed applauso. E perchè la Gran Brettagna, e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i Cavalieri Brettoni, ed i Francesi furono per lo più il soggetto di tali poemi. Così quanto a' primi l'Innamoramento di Lancillotto, e di Ginevra diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini, e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro. Così Luigi Alemanni da essi trasse il *Giron Cortese*; così più altri romanzi di somigliante argomento o in prosa, o in versi, ma dell' istessa condizione infelice, inondarono di

quel tempo l'Italia. Tra tutti costoro, e quegli altri ancora, che trascelsero a soggetto de' lor poemi le antiche favolose origini de' Galli, e le immaginarie imprese de' lor fondatori, il primo a segnalarsi fu il celebre Bernardo Tasso. Il suo poema dell'*Amadigi*, di cui è un episodio l'altro del *Floridante*, che non ebbe l'ultime cure dell'Autore, considerato isolatamente a parte a parte, si mostra meritevole d'ogni lode. Lo stile vi è purgato, e colto, e sparso di quella dolcezza, che costituì il singolar pregio di questo poeta in tutte le altre sue produzioni: il verso risuona armonioso nel tempo stesso, e soave: la tessitura delle stanze è ben intesa: e la favola, benchè tratta da un romanzo spagnuolo, varia il suo intreccio con più altri accidenti: lavoro ben guidato dalla fantasia, e dal giudizio del poeta. Contuttociò non ha il poema quell' artifizioso intreccio, che trattenga in una grata sospensione l'animo del lettore, e lo sospinga sempre più ad inoltrarsi nella lettura per ravvisarne lo scioglimento; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà che or s' innalza nobilmente, or si abbassa senza smarrire la propria dignità, e sempre incanta, e seduce, e non lascia sentire fastidio, o noja. »Sopra tutto però, ripiglia il Tiraboschi (*t.* 7. *p.* 2. 1. *c.*), le imprese di Carlo Magno, e de' Paladini, che

ne seguivan l'esercito, occuparono i poeti di questo secolo. Fino dal precedente si erano veduti i Reali di Francia di Cristofaro Altissimo, il Buovo d'Antona, l'Orlando innamorato del Conte Matteo Maria Bajardo, il Mambriano del Cieco, il Morgante del Pulci, ed altri. Ma al principio del secolo, di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i romanzeschi poeti occupò il primato in maniera, che niuno ha finora osato di contrastarglielo. Ognun vede, ch'io parlo dell'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, nome alla poesia italiana glorioso. Se altro di lui non avessimo, che l'*Orlando Furioso*, basterebbe quest'opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo poema, abbastanza lo pruovano e le oltre a sessanta edizioni, che nel corso di quel secolo se ne fecero, e le tante versioni, che nelle principali lingue di Europa, e anche in più dialetti italiani ne furon fatte, e i comenti, le lezioni, le spiegazioni ec., colle quali fu illustrato, e i libri divolgati in difesa di esso, e gli elogj, che ne han sempre fatti tutti coloro, che hanno qualche idea di buon gusto. Dopo tutte le critiche l'Orlando Furioso è sempre stato, e sarà sempre considerato come il migliore tra' roman-

zeschi poemi : e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all' Orlando, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe quei tanti, e sì rari pregi, che vi ammiriamo. » L'Ariosto, dice Blair (*Lectures on Ret. Lec.* 44. *p.* 254. *Edim.* 1813.), par che abbia disprezzata ogni regolarità di piano, ed abbia voluto lasciar libero il freno ad una copiosa e ricca, ma strana fantasia. Al tempo stesso però v' ha tanta materia epica nell'Orlando Furioso, che sarebbe sconvenevole il passarlo sotto silenzio. Egli unisce veramente ogni sorta di poesia: talora comico, e satirico, talor leggiero, e licenzioso, e talora altamente eroico, descrittivo, e tenero. Qualunque tono prenda il poeta, ei vi riesce eccellentemente. Egli è sempre padrone del suo soggetto, sembra con esso trastullarsi, e qualche volta ci lascia incerti, se ei faccia da senno, o da scherzo. Di rado egli è drammatico, qualche volta, ma non molto frequentemente, affettuoso; nelle narrazioni poi, e nelle descrizioni niun poeta forse l' ha superato. Ei ci mette sott' occhio ogni scena, che descrive, ed ogni avvenimento, che narra; e nella scelta delle circostanze è pittoresco per eccellenza. Il suo stile è molto va-

riato, sempre adattato al soggetto, e adorno di una soave, e melodiosa versificazione «. Mancava non però al Parnaso italiano un vero poema epico, in cui si ammirasse quell' unità di azione, quell' ordinata succession di vicende, e di fatti, e quella nobiltà di soggetto, che a tai poemi è richiesta. Il primo, che in questo secolo si accingesse ad imboccar l' epica tromba fu il celebre Gio: Giorgio Trissino col suo poema dell'*Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello, ch'ei si prefisse ad imitare, e che perciò chiama *il suo Maestro, e la sua Stella*. Ma in primo luogo ei non ha saputo imitare Omero nel felice disordine della favola. Se il Cantor di Achille avesse dovuto ancor cantare la liberazione dell' Italia da' Goti, non si sarebbe fatto, sul bel principio dell' impresa, dal partito preso da Giustiniano in Durazzo di mandar Bellisario in Italia contra que' Barbari. E la ragione si è, che così fa lo storico, il quale astretto dalla necessità siegue l' ordine de' tempi, e narra i fatti di mano in mano, che sono avvenuti; laddove il poeta, libero, e spirato dalle Muse, salta di primo lancio nel bel mezzo della favola: v' intreccia dipoi i fatti antecedenti, e con arte maravigliosa mette il lettore in chiaro di tutto. A questo modo si regolò Omero, e dopo di lui Virgilio. L' Iliade incomincia dall' ultimo anno

della guerra di Troja; e l'Eneide incomincia non già dallo sciogliere, che fa Enea dal Sigeo, ma quasi dalla fine del suo tragitto, quando dalla Sicilia egli è per approdare in Italia. Il Trissino al contrario incomincia, come io diceva, dal principio del consiglio, che tiene Giustiniano, in cui deputa Bellisario Capo dell' impresa contro a' Goti. Lo fa dipoi sbarcare coll'esercito a Brindisi: poi lo conduce all'assedio di Napoli; quindi gli fa prender Roma, dove sostiene l'assedio, che Vitige le pone intorno; e finalmente scacciati i Goti gli seguita a Ravenna, vi fa prigionere il Re nemico, e toglie di mano ai Barbari l'Italia; di poco dipartendosi e quanto alla serie de' fatti, e quanto a' fatti medesimi, da ciò, che narrano le storie di quei tempi. In secondo luogo non è stato felice nel copiare i principali personaggi di Omero. Nella persona del suo Corsamone ha inteso di ritrarre il focoso, e collerico Achille. Ma la collera di Corsamone non è così ben fondata, come quella di Achille; nè la valentìa di quello è tanto necessaria all'esito dell' impresa, quanto la valentìa dell' altro. Pare, che il Tasso nella persona di Rinaldo abbia dato ad Achille un assai più degno successore. In terzo luogo non è stato fortunato il Trissino nell' imitare il sistema di Omero circa que' tali Enti Superiori, che

s' inframmettono nelle cose umane. A Giove sono subordinate appresso Omero le altre deità, che parteggiano tra i Greci, ed i Trojani; e da Iddio prendono legge, e norma appresso il Trissino l'Angelo Palladio, che favorisce i Romani, il Gradivo, che protegge i Goti, e gli altri, ch'ei fa intervenire nel suo poema. Ma ognun ben vede, che troppo forzato è un tale sistema, come lo sono quelle invocazioni, che il Trissino mette in bocca a' suoi eroi cristiani:

O Re del cielo, e voi sostanze eterne
Che avete cura delle cose umane,
E voi terre, e fontane, e fiumi, e piante.
(L. 27. p. 364.)

Nè meno pare strano quel consiglio di Giove, di Venere, di Orione, di Cassiopea, delle Intelligenze, che governano le stelle erranti, e le fisse, il qual consiglio convoca Iddio

. . . . *nel suo palazzo eterno,*
Che fabbricolli il protettor di Lenno.
(Lib. 21. p. 82.)

Ed anche in questa parte assai meglio riuscì il Tasso. Nulla mescolò di profano nel sistema della nostra Religione; e al celeste potere contrappose il potere diabolico operatore d'incantesimi, e di magie, donde cavò gran

parte del maraviglioso del suo poema. In quarto luogo peccò il Trissino nella mescolanza dell'eroico d'Omero col paladinesco dell'Ariosto; e però co' Nestori, ed Achilli intrecciò i giganti, e i cavalli incantati, che il Bojardo, e l'Ariosto aveano tanto messo alla moda. Finalmente in quinto luogo in niuna cosa si scostò più da Omero il Trissino, quanto nella tessitura della favola, e nella quantità di materia, che gli è bisognato per tesserla: la qual'ultima taccia gliela dà anche il Tasso nelle sue Considerazioni sopra il poema epico. La tessitura è tutta storica, come abbiam detto, e la materia è tutta la serie degli avvenimenti, che hanno a succedere in una lunga guerra: sbarchi, assedj, difese di terre, soccorsi, battaglie: tuttociò che è necessario a sottomettere la Italia, quanta ella è da Brindisi sino alle Alpi, difesa da una nazione bellicosa e feroce, come i Goti. Nell' Iliade la tessitura è il perno della disposizione, e la materia comprende soltanto ciò che avviene in pochissimi dì. Achille per l' affronto ricevuto da Agamennone monta in collera, e si astiene dal combattere. Ettore intanto si fa più vivo che mai, rompe l' esercito de' Greci, ne sforza il campo, e ne arde in parte il navilio. Achille, cui le preghiere, e i doni di Agamennone non hanno potuto smuovere, visto l'in-

cendio, che s'avvicina, manda Patroclo co' suoi Mirmidoni per sostenere il nemico, ed allontanarlo. Ucciso Patroclo da Ettore, si calma nel petto di Achille la collera contro Agamennone, e vi soffia, dirò così, impetuosamente il desìo di vendicar l'amico; lo vendica infatti, tornato a combattere, coll'occisione di Ettore; e finisce la Iliade. Con sì poca materia trova Omero il modo di fare un poema, di riempiere ventiquattro Canti di ciò, ch'è la delizia tuttavia, e l'ammaestramento del mondo. In ultimo luogo il Trissino è tiepido, prolisso, povero d'invenzione; non possiede punto il segreto di muovere, e d'impegnare ne' suoi racconti chi legge: peccato che meno d'ogni altro si perdona ad un poeta. Ciò non ostante non poche qualità ha il suo stile degne di considerazione. Alla naturalezza, ed all'evidenza, dietro al suo divino originale, studiò moltissimo, e lo va anche talora assai felicemente imitando; come in quella comparazione:

E come quando il mar con onda sorda
Si turba, e dentro a se tutto s'annera,
Ma non si muove in questa parte, o in quella
Fin che non spira apertamente il vento.

(L. 4. p. 151.)

De' bei tratti, e vivi s'incontrano nel suo poema; per esempio:

Che l'uom che offende scrive entro alla polve
L'offesa, e in marmo quel che la riceve.

Tutte queste riflessioni non conducono ad approvare il giudizio del Gravina, che nella sua *Ragion Poetica* colloca il Trissino a fianco di Omero, e ne forma l'apoteosi. Ma con tutto ciò non debbono lasciarlo senza l'onor di lettore.

Intanto seguirono l'esempio del Trissino altri poeti, ma furon a lui inferiori nel merito, e tutti poi rimasero oscurati all'apparire del poema di Torquato Tasso intitolato *La Gerusalemme Liberata.* » Infatti il comune sentimento degli eruditi, riflette il Tiraboschi nel citato luogo, ha ormai deciso, che il poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti epici poemi ha mai avuti l'italiana poesia; e che forse non ne avrà mai altro, che gli si possa paragonare «. Mostrò il Tasso la felicità del suo ingegno nella scelta dell'argomento al suo poema, la quale ha molta simiglianza coll'Iliade. Di questa forma l'argomento una guerra delle greche nazioni, capitanate dal fior degli eroi, contro un potentissimo regno

dell'Asia. Cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune. Nella *Gerusalemme* si offre il fior di Cristianità tragittato d' Europa in Asia, congiurato santamente insieme, e crociato per tor di mano agl' infedeli il sepolcro di Cristo, che è fine grandissimo; e se non è per avventura così poetico, egli è senza paragone più alto di quello dell' Iliade. Omero dà l' amministrazione della guerra in mano di uomini subordinati, ma liberi, dati tutti all' armi, e governati dalle più forti passioni a un tempo medesimo. Così ancora il Tasso rappresenta la subordinazione de' condottieri de' diversi popoli di Europa al supremo Capo dell' Impresa. Quindi sì nel primo, che nel secondo poema ci è varietà, e contrasti di costumi, di nazioni, e di altro; e anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell' ambizione, e dell' ira, *regum*, *et populorum aestus*, il *delirant reges*, il *plectuntur Achivi*; vi giuocano in somma le gran molle della poesia Omerica. Nella poesia però il Tasso si accostò più a Virgilio, che ad Omero, perchè la ragion de' tempi, delle circostanze politiche, e della lingua, in cui scriveva il Greco, non favorivano l' Italiano; come del pari non favorirono il Latino. Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo, che la teologia era tessuta di favole, e

e la morale di allegorie ; in un secolo , in cui l'amor della patria , il conveniente dispregio della morte , ed altre simili virtù pubbliche erano nel consorzio degli uomini , e non ne' libri solamente de' filosofi ; e in un secolo , che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie, ma non del tutto ripulita , in cui per conseguenza le gagliarde passioni , che son l'anima della poesia , erano nella loro effervescenza : Omero , che scrisse in una lingua bellissima di per se , e che per ragion de' tempi , in cui scrisse , teneva moltissimo del poetico : Omero dotato di un felicissimo ingegno , nudrito della dottrina de' suoi tempi , quando la poesia era depositaria , ed interprete d'ogni scienza : Omero arricchito delle tante idee , che nobilitano la mente di un saggio viaggiatore , fu nelle fecili circostanze di formare un poema, di cui meritevolmente fu detto , che *Apollo lo cantò* , *e Omero scrisse*. Quest'unione di circostanze non concorse in Tasso , come ognun vede , per la ragion de' tempi , e della lingua ; siccome nemmeno concorse in Virgilio , che sotto Augusto cantò l' eccidio di Troja , e i fasti di Enea : perchè altra cosa è vedere cogli occhi proprj gli effetti delle gagliarde passioni , in tempi , che ogni cosa era in arme , e l' arte piratica in mare , come fu per Omero ; altra è vedere i medesimi effetti col pensiero

in tempi per loro natura quieti e tranquilli; come fu per Virgilio, e per Tasso. E per quanti sforzi faccia un poeta per trasferirsi colla immaginativa a' costumi di tempi lontani da' suoi, e di nazioni forastiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione, e del suo secolo. Quindi il fuoco poetico di Omero splende, illumina, arde veramente; e quel di Virgilio e di Tasso non è si vivo. Che più? Gli stessi Greci di Virgilio hanno un so che di più magnifico, che non han quelli di Omero, e sentono in certo modo della grandezza Romana. Tutte però queste riflessioni, siccome tutte le critiche fatte alla Gerusalemme, tra le quali va singolarmente nominata quella intemperante e villana del Galileo, non han potuto togliere di fronte al Tasso l'alloro di sommo poeta epico. Le macchie scoperte nel Sole non lo han cambiato in corpo opaco. I difetti delle opere son proprj di tutti gli uomini: l'eccellenza, e la sublimità sono doti de' genj tra' mortali. » Nella condotta della storia, dice il dotto Blair (*Lectur. on Rhetoric. etc. vol. III. Lec.* 44.), il Tasso ha mostrata una ricca, e fertile invenzione, che in un poeta è una qualità essenziale. Egli è pieno d'avvenimenti, e questi assai varj, e diversi nel loro genere. Non ci stanca mai con sole guerre, e battaglie: cambia frequentemente

di scena, e dai campi, e dalle battaglie ci trasporta a molto più gradevoli oggetti. Or le solennità della Religione, or gl' intrighi d' amore, talvolta le avventure di un viaggio, tal'altra gl' incidenti della vita pastorale, sollevano, ed intertengono il leggitore. Al tempo stesso tutta l'opera è artificiosamente connessa; e mentre v' ha molta varietà nelle parti, regna per tutto una perfetta unità. La liberazione di Gerusalemme è l' oggetto, che si ha sempre in veduta, e con essa termina il poeta. Tutti gli episodj, se ne eccettuiamo quello di Olindo, e di Sofronia, sono bastantemente relativi al principale oggetto. Il poema è animato da una moltitudine di caratteri, tutti chiaramente distinti, e ben sostenuti. Goffredo, condottier dell' impresa, è prudente, moderato, intrepido; Tancredi è acceso d'amore, magnanimo, valoroso, e molto bene messo in opposizione col fiero, e brutale Argante; Rinaldo (ch'è propriamente l' Eroe del poema, e in parte copiato dall'Achille di Omero) è giovane fervido, ed iracondo, è sedotto dalle lusinghe, e dalle arti di Armida, ma in fondo è pieno di zelo, di onore, e di eroismo. Il prode Solimano pieno d' alti sentimenti, la tenera Erminia, l'artificiosa e violenta Armida, la virile Clorinda, son tutte figure egregiamente dipinte, ed animate. Nella parte

caratteristica il Tasso veramente distinguesi a grande onore; in questa parte egli è superiore a Virgilio, e non cede a verun poeta, fuorchè ad Omero . . . Nelle descrizioni, e nello stile il Tasso ha non ordinaria bellezza e varietà, e questo a quelle è sempre bene adattato. Nel descrivere gli oggetti magnifici lo stile è fermo e maestoso; quando discende agli ameni, e piacevoli, com' è il pastorale ritiro di Erminia nel settimo canto, e l'arte e la bellezza di Armida nel quarto, egli è dolce e insinuante; e tutte queste descrizioni dell'uno e dell' altro genere sono squisite. Le sue battaglie son pure animate, e accortamente variate negli accidenti; ma in esse egli è inferiore di fuoco, e di spirito ad Omero. « Così il citato autore, che non dissimula quelle macchine d' incantesimo, che per altro possono scusarsi colle opinioni popolari, che allor correvano intorno alle forze della magia; che negli affetti non è del pari felice, come nelle descrizioni; che quanto vuol esser patetico, diventa talvolta artificioso, e studiato fino alla stravaganza; e perciò conchiude, che trenta, o quaranta versi tolti via dal poema, il purgherebbero interamente da tali macchie.

XVIII. La poesia teatrale ebbe ancora in Italia moltissimi, che in questo secolo la coltivarono. » La prima però, dice il Tiraboschi (*t. c. p.* 3. *l.* 3. *c.* 3.); tra le italiane trage-

die degna veramente di qualche nome è la *Sofonisba* del Trissino. L'universal consenso de' dotti la riconosce come la prima tragedia, che fosse scritta secondo le leggi, e secondo il costume greco; e perciò ancora deesi lode all'autore, perchè fu egli il primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto. Fra molti pregi però ha essa ancora i suoi difetti; quello, cioè, dello stile, che non è grave e sublime, come a tragedia conviene; e quello della troppo affettata imitazione delle maniere greche: difetto comune a tutti gli scrittori di tragedie in questo secolo. Essi persuasi, che i tragici greci fossero i modelli, su cui dovesser formarsi, si studiarono di rendersi lor somiglianti, come meglio potessero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono, che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità ne' pensieri, poichè tal cosa che si potrà esprimere nobilmente in una lingua, in un'altra sembrerà vile e indecente; e inoltre, che la diversità delle nazioni, e de' tempi richiede diversità di costumi; e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare, senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera, e riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino; poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci.

L'ammirazione pertanto, che allora aveasi per l'antico teatro greco, faceva, che tutto ciò, che ad esso rassomigliava, sembrasse degno di lode, e che questa fosse tanto maggiore, quanto più esatta fosse la somiglianza. Quindi avvenne, che molte tra le tragedie in quel secolo divolgate, fossero accolte con istraordinario applauso, delle quali al presente o poche, o niuna l'otterrebbe. Chi può ora a cagion d'esempio udir con piacere quelle lunghissime parlate, che si trovan nelle tragedie? Chi può approvare l'uso del Coro, quale in esse si vede, e che è tanto contrario a' moderni costumi. Ma conveniva, che così accadesse, cioè, che prima si prendessero quasi a copiare i tragici greci, e che in tal modo le muse italiane si disponessero a scrivere tali tragedie, in cui serbando i più rari pregi degli antichi maestri, se ne schivassero que' difetti, che furon difetti de' costumi, dell' indole delle nazioni, e de' tempi; come appunto veggiamo avvenire, che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali, che può avere sott'occhio; e quindi si fa autore egli medesimo, e dipinge secondo che la sua fantasia, e le sue riflessioni gl' insegnano. Intanto mentre molti tra poeti italiani sforzavansi di rinnovar tra noi l'antica tragedia, e di emulare Euripide, e Sofocle;

altri si rivolsero a ravvivar la commedia, prendendo singolarmente a modello i due comici latini Plauto, e Terenzio. Le prime commedie altro comunemente non furono, che traduzioni di quelle de' due suddetti scrittori. L'uso di recitarle or nell' originale latino, or recate in lingua italiana durò ancor lungamente, e fin dopo la metà del secolo noi veggiamo, che il Cardinal Ippolito d'Este il giovane, fece da alcuni nobili giovani rappresentare il *Formione* di Terenzio, nella qual' occasione compose il Mureto quel Prologo, che tuttora abbiamo nelle poesie di questo scrittore. Più frequente nondimeno fu l'uso di comporre nuove commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande infatti è il numero di tali componimenti; ma conviene ancor confessare, che al numero non corrisponde il valore. E a dir vero, le buone commedie furon in ogni età, e presso ogni nazione assai più rare, che le buone tragedie. Nè è difficile l' intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de' personaggi, che vi s' introducono, e la grandezza dell' azione, che si prende a soggetto, solleva per se stessa non poco l'azione medesima, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti: come appunto un ricco, e pomposo abito, di cui uno si adorna, nasconde spesse

volte i difetti del corpo, che ne è ricoperto. Ma la commedia, i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancor suol esser domestica e famigliare, per sua natura medesima è bassa e triviale; e se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb'essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insiem naturale intreccio di vicende, e di piccole rivoluzioni; cade del tutto a terra, e appena è possibile il sostenerne la rappresentazione, o la lettura. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella per avventura, che indusse molti comici a proccurare alle loro azioni l'applauso, che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, che con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni; perciocchè in que' tempi sì liberi, e dissoluti avveniva pur troppo, che quanto più oscena era qualche commedia, tanto più fosse applaudita. Nel che giunse a tal segno la libertà, che anche Giglio Gregorio Giraldi non si potè contenere di non biasimarla altamente (*De Poet. Histor. Dial.* 8. *vol.* 2. *op. p.* 438.). Poche dunque son le commedie in questo secolo scritte, che si posson proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o son sì languide, e fredde, che muovono a noja, e

sono sì disoneste, che ributtano ogni animo saggio ed onesto. » I Francesi dicono, osserva opportunamente il Conte Algarotti nel suo *Saggio sopra Cartesio* (*tom.* 4. *op. p.* 401. *ed. di Palese a Venezia*), che Cornelio ha introdotte le tre unità, di azione, di luogo e di tempo, nel teatro, di cui è fondatore; e Cartesio le idee distinte, ed il vero metodo della filosofia, ch'egli creò; e però essere gli uomini debitori a quello de' più raffinati piaceri dell'ingegno; e a questo della retta maniera del pensare: quasi che prima di ogni altro, e nella più profonda notte d' ignoranza, fosse venuto tutto a un tratto il Cartesio a illuminare il mondo cieco per lo addietro; come se cento e più anni avanti il Cornelio non fosse stata dal Trissino composta la *Sofonisba*, la prima regolare tragedia moderna; e dal Segretario Fiorentino la *Mandragola*, di cui forse non ci è la più bella commedia tra gli antichi. Assai chiaro apparisce, che non iscrupoleggiarono più che tanto nè il poeta francese, nè il filosofo nel pigliare dai forestieri ciò che loro tornava: e tanto l'uno quanto l'altro meglio conobbe le regole dell'arte sua, che non le seguì; avendo in amendue quasi che dispoticamente dominato la fantasia. E in effetto la poesia dell'uno è a un dipresso una fedele pittura dell'uomo; come la fisica dell'altro è una immagine del-

l'universo. Del Cornelio, quantunque tanto risuoni il suo nome, non si rappresentano in Francia se non pochissimi de' tanti suoi componimenti di teatro; oltre le opere matematiche, poco altro vi si legge del tanto decantato Cartesio: e forse accresce la venerazione il conoscere poco quegl' idoli, che si sono presi a venerare «.

XIX. Ma se nelle commedie, e nelle tragedie parvero gl' Italiani in questo secolo più volte traduttori, anzichè imitatori del vero spirito de' greci maestri, non così avvenne ne' drammi pastorali, ne' quali essi furono i primi a darne l' esempio. Nulla di questo genere ci han tramandato gli antichi: e il *Litierca*, o sia il *Dafni* di un certo Sositeo, che è l' unica cosa, di cui si trovi menzione, appena sappiamo cosa fosse (*Quadrio etc. p.* 380.). Gl' Italiani dunque furono i primi ad aprirsi sì fatto sentiero fin dal secolo precedente, in cui ne avea tentato l' ingresso Niccolò da Correggio col suo *Cefalo*, e dopo lui altri ancora. Ma non era però apparita una cosa tale in questo genere, che meritasse il nome di poesia pastorale sino all'epoca di Agostino Beccari, a cui si dee la gloria di questa invenzione. Egli intitolò questa sua poesia coll'epigrafe di *Sacrifizio*, e col suo esempio spinse molti altri a seguirlo in questo dapprima non conosciuto

sentiero. Tutte però le rappresentazioni pastorali si ecclissarono all'appparir dell'*Aminta* di Torquato Tasso, opera essa ancora rappresentata nella Corte medesima di Ferrara, e che composta dall'autore in età giovanile, lo fece rimirare come uno de' più gran poeti, che fosser mai vissuti. Questo lavoro è veramente degno de' felici giorni di Atene, non ostante certi piccoli nei, da' quali non può andar libera veruna opera dell' uomo. L'eleganza, e la dolcezza del verso è incantatrice, particolarmente, a mio sentimento, ne' cori, che sono un impasto di greca bellezza: la leggiadria delle immagini, e la forza degli affetti sono maravigliosissime; e se lo stile fosse talvolta meno fiorito; se i concetti fossero meno ingegnosi, come pur si convengono a' pastori; se le parlate talvolta non fossero ancora troppo prolisse, e non vi si osservasse finalmente qualche inverisimiglianza nell' intreccio, l'*Aminta* sarebbe il *Regolo* di Policleto per sì fatto genere di poetiche composizioni. E così il Tasso come giunse colla sua *Gerusalemme* ad occupare il primo seggio nell' epopea italiana, così colla squisitezza del suo *Aminta* condusse la favola boscareccia al più alto grado di perfezione, e di bellezza. L' esempio del Tasso, e il gran plauso, con cui fu accolta l'*Aminta*, accese vieppiù in petto a'

poeti italiani l'ardore nel coltivar questa parte di poesia, sicchè in poco tempo fu l'Italia inondata da pastorali rappresentazioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere quanto era malagevole l'uguagliarlo. Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo niuna eccitò sì forte ed universal grido, quanto il *Pastor Fido* del Cavalier Gio: Battista Guarini. E di vero l'intreccio, e la varietà delle vicende, la tanta diversità de' caratteri, la forza delle passioni, e degli affetti, rendettero molto pregevole questo poetico lavoro. Ma nemmeno esso andò esente dall'universal condizione dell'opere mortali, avendo a queste sue bellezze uniti parecchi difetti. Oltre la moltiplicità delle persone, che ingombrano la scena, ella è spesso troppo ingegnosa nello stile. Perciocchè sebbene i pastori in essa introdotti sieno Semidei, e perciò lor non si disconvenga uno stile più fiorito; che a' semplici pastori non converrebbe; è certo però che esso talvolta è troppo limato; che vi sono concetti troppo ricercati, e sottili; e che vi s'incomincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza, che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. Inoltre ella è troppo passionata. Perciocchè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo sieno di gran lunga più oscene, anzi quasi non si possa dire, che osceno sia il *Pastor Fido*,

tale è però la seducente dolcezza, con cui s' ispiran nell'animo di chi legge, o gli ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età, o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Quindi provvidamente la Chiesa ne ha già vietata la lettura; potendosi per altra parte formare il buon gusto da altri più degni, e meno pericolosi esemplari.

XX. Finalmente sulla fine di questo secolo si videro apparire sul teatro italiano i drammi per musica, nel che furono i primi a segnalarsi Ottavio Rinuccini, e Gabriele Chiabrera, le imperfezioni de' quali non ci debbono stinguere que' sentimenti di riconoscenza, e di ammirazione, che i giusti estimatori delle cose han sempre tributati ai primi coltivatori delle arti, e delle scienze. Eglino hanno agevolata agli altri quella strada, che furono i primi ad aprirsi; e con gli stessi loro difetti hanno ammaestrati i posteriori imitatori ad evitarli: se non ci fossero stati i primi inventori, non si sarebbero poi veduti i più perfetti modelli. »Tali furono, conchiude pertanto il Tiraboschi, i felici progressi, che in questo secolo fece tra noi la teatral poesia; e si può dir con ragione, che tutto concorresse a rendere il teatro italiano nel secolo XVI. oggetto di ammirazione, e d' invidia. I colti, e valorosi poeti, che in ciò occuparonsi, rin-

novarono, come meglio allora poteasi, la scena greca, e latina, e mostrarono, che non era impossibile agl' ingegni italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto, ed a Terenzio. La magnificenza de' principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali teatri che parvero gareggiare col lusso degli antichi Romani. Nè tuttociò parve ancor che bastasse a condurre il teatro a quella magnificenza che bramavasi; e all'ingegno de' poeti, alla magnificenza de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli attori, si aggiunse l'istituzione di alcune accademie che dovessero adoperarsi principalmente per far fiorire sempre più felicemente la poesia teatrale. Quindi il teatro comico italiano fin dal secolo XVI. cominciò ad essere rinomato anche fuori d'Italia, e in Alemagna singolarmente, come han posteriormente dimostrato il sig. ab. Denina, ed il sig. Conte Galeani Napione di Cocconato. (*Den. Discor. sulle Vic. della Letter. t. 1. p. 245. Berlino 1784. Napione dell' uso, e de' pregi della lingua Italiana t. 1.*)

» XXI. Tre cose ancor ci rimangono ad osservare, prosegue il Tiraboschi, le quali proveranno sempre più chiaramente quanto fosse l' impegno degl' italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la poesia, cioè: I. Le innumerabili traduzioni

de' poeti greci, e latini, che vennero in luce acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori. II. Le molte erudite contese, che or su una, or su un'altra quistione a poesia appartenente si agitaron tra' dotti, quali furon quelle, che si accesero per la famosa Canzone del Caro; per la Gerusalemme del Tasso, per le dispute di precedenza fra lui, e l'Ariosto; per la Canace dello Speroni; per lo Pastor Fido del Guarini, e pel poema di Dante. Tutte queste contese per lo più furon trattate, non può negarsi, con sottigliezze scolastiche: e l'autorità di Aristotile, più che la retta ragione, ne fu la norma e la regola. Contuttociò non può negarsi, che il caldo delle contese giovò non poco a spronare, e ad accendere gl'ingegni italiani: e che il timore di esser vinti, e la speranza di superare i loro rivali, gl'indusse a sostenere grandi fatiche, a svolgere, e ad esaminare i migliori maestri dell'arte, e i più perfetti modelli di poesia, e a render così a' lor posteri più agevole quella via, che essi avean trovata tanto intralciata. III. I tentativi, e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo metro, e di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava, che più bella, e più vaga divenir dovesse la poesia. È vero, che questi tentati-

vi non ebbero felice effetto, poichè l' esperienza fece conoscere, che in ciò erano sì ben riusciti i primi padri della volgar poesia, che il volersi da lor discostare era lo stesso, che gettarsi fuori del buon sentiero. Ciò non ostante questi sforzi dimostrano quanto fosse l' impegno, e la gara de' nostri nell'aggiugnere, se fosse stato possibile, nuovi vezzi, e nuovi ornamenti alla lor poesia«. Nel quale impegno menò gran romore il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi italiani al metro, ed all'armonia de' Latini; pensiero, che ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza.

Diversa però fu la sorte, che in questo secolo incontrò la poesia latina. Non ebbe ella per verità quella copia di coltivatori, che vantò la volgare; ma un tal difetto le fu compensato dal fortunato drappello di coloro, che in essa si segnalarono; e questo numero di eccellenti poeti latini superò quello de' tanti poeti italiani, molti de'quali avrebbero alcerto meglio provveduto al proprio decoro, ed a quello delle muse italiane, se affatto si fossero rimasi dal poetare. La ragione di una tal differenza nasce spontaneamente dalla condizione, in cui allor si trovavano la lingua italiana, e quella che già

avea signoreggiato in Campidoglio. La prima essendo a noi natìa, e per così dire, domestica, facilmente ne addiviene, che taluno s'induca a credere esser cosa molto agevole lo scrivere in essa elegantemente; il metro poi della poesia volgare è di per se stesso sì facile, che molti si persuadono, che a divenir poeti, basti il volerlo. Qual cosa infatti più facile, quanto il buttar giù dalla penna quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un sonetto? Or per ciò appunto, che sembra ad ognuno aperta la porta del Parnaso Italiano, infinita è la turba, che si affolla ad entrarvi. Ma a quanto pochi tocca in sorte di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena, che s'incontra nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza; e quanto è più veloce la penna, tanto meno s'affatiga l'ingegno; e quindi tra la folla de' rimatori sempre fu scarso il numero de' veri poeti. Non così però avviene nella lingua latina. Chiunque si accinge a poetare in essa, conosce pur troppo di non poterlo conseguire senza molto studio su gli antichi scrittori, da' quali solamente se ne può apprendere la norma, e l'esempio. Dee dunque consegrarsi ad una indefessa, e perpetua lettura de' medesimi, e con essa venirsi passo passo formando a quella maniera di pensare, e di scrivere, che si ammira in

que' belli originali. E' vero, che con lo studio solo senza quelle preparazioni, che la natura a pochi concede, di un vivo ingegno, e di una fervida fantasia, ei non diventerà giammai un eccellente poeta; ma è vero altresì che se non perverrà ad emulare i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne esprimerà la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti ed i colori. La stessa fatiga, che dee sostenere scrivendo in una lingua non propria, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe quasi suo malgrado a riflettere, ed a pensare. Quindi come la facilità del verseggiare in lingua italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza; così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua latina, rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o a dir meglio ci sforza ad usar quello studio, e quella attenzione, di cui l'eleganza suole essere frutto.

Nè io voglio inferire da ciò, che mediocri e cattivi poeti latini non vivessero anche nel secolo, di cui scriviamo, e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Ma se furono anche a que' tempi poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto, che regnava in quel secolo, il disprezzo, e la dimentican-

za, in cui giacquero; e noi perciò possiamo rivolgerci a coloro, che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

La Corte di Leon X. accolse in questi tempi il fiore della poesia latina, con cui finanche quel Pontefice condiva le sue dotte cene. Dal poema dell'Arsilio, in cui prende a lodare i poeti viventi a' suoi tempi in Roma, si rileva il gran numero di coloro, che vi coltivavano la poesia latina, tra' quali si ricordano ancora alcuni improvvisatori, come Andrea Marone, Camillo Querno, della conversazione de' quali sommamente si dilettava quel gran Pontefice. Quanto poi fosse questo studio proseguito nelle altre provincie, chiaramente si scorge da' Dialogi di Gregorio Giraldi, ne' quali altresì tesse colla serie de' nomi le lodi di que' poeti, che in quel tempo vivevano per l'Italia. Tra sì folta schiera di poeti latini non era possibile che non ne sorgessero taluni veramente degni di quegli allori, che cinsero già la fronte a Virgilio, a Tibullo, a Catullo, a Properzio ne' felici giorni di Augusto. Ed in vero le poesie latine di un Castiglione, di un Sannazzaro, di un Flaminio, di un Navagero, di un Fracastoro, di un Vida, per tacer di moltissimi altri, sono accompagnate da tante grazie, da tanta eleganza, da tanto legittimo sapor latino, che se non si sapesse l'epoca, in cui

furono scritte, io non so se si potesse ritrovare molta difficoltà in attribuirle al secolo di Augusto. Non è poi leggiero argomentò del sommo valore di questi poeti l'osservare che mentre tra' boschi, e tra le arene cantavan que' versi, al suon de' quali si destò l'eco delle antiche selve latine; mentre nell'elegia parlavano o col cuor del tenero Tibullo, o s' infiammavan dell' estro del robusto Properzio; sapevano ancora prender dottamente tra le mani l'epica tromba, e da essa esprimer voci tanto più degne del Cantore di Mantova, quanto che versavano su i più sublimi argomenti della Cattolica Religione, pe'quali non avevano certamente esemplari da imitare.

XXII. Un secolo, che di leggiadri poeti, di eleganti storici, e di scrittori colti di ogni maniera fu sì fecondo, ognun crederebbe, dice il Tiraboschi (*l. c. p.* 1579.) che anche di eloquenti oratori dovesse vantare non piccol numero. Ma questo fu per avventura il genere di erudizione, di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle orazioni nell'una, e nell' altra lingua in questo secolo recitate, e poi date alla stampa. Ma fra tante orazioni poche son quelle, che si possono proporre a modello di vera, e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle orazioni italiane; perciocchè quanto alle latine, esse son in gran parte mi-

gliori, e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile a indovinare l'origine e la cagione. Pochi erano gli scrittori, che nella lingua italiana ci avesser lasciate tali opere, sulle quali si potesse formar lo stile: e tra essi appena eravi cosa, che appartenesse all'eloquenza; perciocchè le orazioni, che in addietro soleansi recitare all'occasione di funerali, di nozze, e di altre solennità, erano per lo più scritte in lingua latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa quanto alla lingua, che si avesse allor tralle mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e liete novelle, dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar de' periodi, e quel sì frequente uso di epiteti, non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti, che debb' essere il primario fine di un'orazione. Nella lingua latina al contrario si avea innanzi gli occhi, oltre assai egregi esemplari, il padre della romana eloquenza; e benchè molti degli oratori di questo secolo pecchino in ciò, che fu difetto allora comune a parecchi scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole, che alla nobiltà, e alla forza de' sentimenti; ciò non ostante vedesi ancora in essi or più or meno felice l'imitazione di Cice-

rone. Tra gli oratori italiani furono celebri in questo secolo Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'orazioni de' quali si leggono o nelle Prose Fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino. Eglino sono scrittori, che, quanto alla lingua, posson esser proposti a modello di purità e di eleganza; non vanno però essenti dal difetto poc'anzi accennato, il qual fa, che a' loro ragionamenti manchi quella vivacità e quella forza, che è il maggior pregio di un oratore. Ardirò io d'affermare, che anche le sì rinnomate orazioni di Monsignor della Casa sarebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de' molti pregi, di cui son adorne? Non può negarsi, che questo illustre oratore, singolarmente nelle orazioni dette contra l' Imperador Carlo V., non abbia una forza di espressioni, e una vivacità d' immagini comune a pochi; e che la perorazione di quella per la restituzion di Piacenza, quanto a' sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi oratori. Ma a me sembra, che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti, sia lor dannosa, e che esse maggior commozione deste-

rebbero negli uditori, se alquanto più preciso e più vibrato ne fosse lo stile. Nè è già ch' io lodi un cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdurre nella volgar nostra lingua, per cui quasi d'ogni parola si formi un concetto, e si sbandisca del tutto la pompa, e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra, che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi: e che come un oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noja chiunque l'ascolta; così un orator troppo pretto e preciso lo stanchi per modo, che dopo breve tratto di via nol possa seguir più oltre. Perciò fralle orazioni di questo secolo io penso, che quelle dello Speroni, si possano annoverare tralle migliori; poichè egli è un oratore, che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppo ricercata precisione. Insieme colle orazioni dello Speroni possiam rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori e più eloquenti oratori, ch' avesse in questo secolo la lingua italiana «. Fin quì il Tiraboschi, alle cui giudiziose riflessioni par che manchi quella particolar ragione, per cui più tosto piegassero gli oratori di questo tempo al difetto della ridondanza, che ad altro. Ed a me sembra, ch'ella possa rintracciarsi dallo stesso esemplare della romana eloquenza, di

cui tutti allora si formavano il più grato soggetto della loro istruzione. La ricchezza e la copia di quel fiume di eloquenza inondò gli spiriti degli oratori italiani, i quali credettero che bastava esprimere nella lor lingua questa medesima abbondanza per divenire sommi oratori. Ecco perchè que' periodi sempre rotondi ed armoniosi: ecco perchè quel dilagamento di parole, che copre le loro orazioni. Avrebbero essi potuto riflettere sulla diversità della lingua latina, e dell'italiana; e quindi temperando la loro imitazione, divenire oratori collo spirito dell'eloquenza Tulliana; ma niuna cosa umana nacque perfetta: essi furono i primi, che cercassero d'imitar Cicerone in una lingua, che in questo medesimo secolo incominciò a prendere una forma più regolare, e ad essere assoggettata a leggi ed a precetti più sicuri e più costanti; e perciò non è a stupire se cadessero nella languidezza, da cui nemmeno han saputo guardarsi altri posteriori oratori italiani, rei ancor essi di una imitazione servile di Cicerone, e non proporzionata alla lingua in cui scrivevano. » Più copioso intanto, soggiunge il Tiraboschi nel citato luogo, e più scelto numero di oratori ebbe in questo secol medesimo la lingua latina per la ragione, che si è poc'anzi accennata. Le orazioni di Romolo Amaseo, particolarmente le due dette in difesa della lingua

latina in Bologna alla presenza dell' Imperadore, del Pontefice, e di moltissimi ragguardevoli personaggi; quelle dell'Egnazio, del Partenio, di Q. Mario Corrado, del Majoragio, del Nizzolio, del Vettori, del Sigonio, e di cento altri professori di eloquenza, che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato, perorarono in lingua latina, se hanno i loro difetti, hanno però i loro pregi non ordinarj. Belle poi ed eloquenti sono le orazioni di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverse occasioni. Gran fama di eloquente oratore ebbe in Venezia il celebre Navagero, e la sua orazion funebre in lode di Andrea Gritti Doge di quella Repubblica pubblicata dopo due secoli da Jacopo Morelli (*Cat. Mss. Bibl. pag.* 312.), è scritta con una robusta e vigorosa e insieme colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, e il talento che dalla natura avea sortito per imitarli. Pregevoli son parimenti le traduzioni latine di Girolamo Negri, nelle quali, come altresì nelle sue lettere, il Sadoleto ammirava e lodava la Tulliana gravità di questo elegante scrittore «. (*Epist. Fam. vol.* 1. *pag.* 312.).

Finalmente anche in questo secolo l'eloquenza del Pergamo incominciò a mostrarsi pubblicamente in una forma più grave, e

corrispondente alla sua dignità. Due principalmente si affaticarono per trarla di mezzo alle scolastiche sottigliezze da cui era ingombrata, e a comunicarle quella maestà e quella forza che le conveniva. Il primo di questi fu il celebre Cornelio Musso, dotto in varie lingue, e singolarmente versato nella filosofia, e nell'eloquenza. » E veramente, dice il Tiraboschi, se si confronti il Musso cogli altri oratori, che l'aveano preceduto, egli è in confronto ad essi come l'oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole e plebee, e, se non omesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli autori profani, ei non fa uso per lo più che della Sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità, che a sacro orator si conviene, e non gli manca quel genere di eloquenza, che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia e nella forza dell' espressioni. Ma ciò non ostante egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto come modello d' imitazione. Le prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi scritturali non sostenuti ed illustrati colla forza di un giusto e stringente discorso. L' ordine non è esatto; lo stile non è molto elegante, ed è ancora verboso e diffuso oltremodo; e spesso vi si veggion tai sentimenti, che sem-

bran quasi preliminari di quello stile ampolloso, che tanto poi dominò nel secolo susseguente «.

Il secondo fu poi Fra: Francesco Panigarola dell'Ordine de' Minori Osservanti. » Appena si crederebbe, dice di lui il Tiraboschi nel citato luogo, che un uomo vissuto non più che 46. anni, e tanto occupato nelle fatiche dell'apostolica predicazione, e in tanti e sì lunghi viaggi, avesse potuto scrivere sì gran numero di opere, quante il Panigarola ne scrisse. Il grande applauso che colle sue prediche ottenne, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente predicatore che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già, ch'egli abbia nelle sue prediche quell' ordinato progresso di raziocinio, che quanto più si avanza, tanto più stringe, nè quella difficilissima arte di scoprire agli uditori gl' interni lor sentimenti, e quindi di muoverne, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell' immaginazione, alla forza e all'energia de' sentimenti e delle parole, e a una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d' imitazione, almen come fonte, a cui si possa non inutilmente attingere ancor da' moderni. L'opera sua poi intitolata *Il Predicatore, ossia Parafrasi e Comento intorno al libro dell' eloquenza di Demetrio*

Falereo, nella quale a lungo ragiona di tutto ciò, che è necessario a formare perfettamente un sacro oratore, è tale, che se se ne togliesser più cose o inutili, o scritte secondo il gusto di quell'età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto; ed essa ci mostra ancora, che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' SS. PP. e degli scrittori ecclesiastici, ma anche su quelle degli autori profani; perciocchè assai spesso reca gli esempj del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, e ancora del Tasso ec.

XXIII. Il gran numero intanto di eleganti scrittori sì in prosa, che in verso, sì nella lingua latina, che nell' italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI. agevolmente ci fa intendere qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a que' tempi avere l'Italia. E molti ne ebbe ella di fatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere, che ci lasciarono, e pei dotti allievi, ch' essi venner formando. Tali furono, oltre i citati più sopra, Giano Parrasio, Bartolommeo Cavalcanti, Antonio Tilesio, Lazzaro Buonamici, Ambrogio Calepina, Lionardo Salviati, ed altri moltissimi. Qual fosse il frutto, che dalle fatiche di tanti celebri professori sitrasse, tutto il corso di quanto fin'ora si è esposto lo dimostra abbastanza. » Noi abbiam veduti, dice il Tiraboschi (*l. c. p.*1487.), e poeti e sto-

rici e filosofi e scrittori d'ogni maniera coltissimi; e anche tra' coltivatori delle più gravi scienze alcuni ne abbiam rinvenuti, che seppero spiegare leggiadramente ciò, che prima era involto fra una incolta barbarie. Qual differenza fra gli scrittori di questo, e quei del secolo precedente! La moltiplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe: le migliori e più corrette edizioni de' classici autori venute a luce: le note e i comenti, co' quali essi furono rischiarati: i tanti libri didascalici, che in questo genere si pubblicarono: la separazione, che cominciò a farsi tra gli scrittori del secolo di Augusto, e quei de' secoli susseguenti; sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone, e Seneca, Virgilio, e Lucano: gli antichi monumenti scoperti e illustrati: le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' letterati: il numero delle scuole, e de' maestri accresciuto in ogni parte d'Italia; tutto ciò fu d'incredibile giovamento alla perfezione della lingua latina, e agevolò agli scrittori la via per richiamarne l'antica maestà, e bellezza «.

Mentre la lingua latina avea tanti e sì illustri scrittori, che ne accrescevan l'onore, e ne propagavan lo studio; anche la lingua italiana cominciò ad avere i suoi legislatori e maestri. Ella è cosa strana a riflettere, che una lingua, nella quale già da oltre a tre

secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri, che si pubblicavano, non avesse ancora principj e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere, come pareagli meglio. A dir vero però egli è necessario, che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni, e quelle parole, che più gli sembrino opportune: e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi, che hanno comunemente osservate i più applauditi scrittori, e le avvertenze, colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a determinati principj; e senza restringer la lingua in modo, che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole, colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, che è il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di

Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di tanti altri colti scrittori, che furono sempre avuti, e sempre si avranno in conto di maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti scrittori italiani incolti e rozzi, le opere de'quali o son perite, o giaccion tuttora tralla polvere. Al principio dunque del secolo XVI. si cominciò ad esaminare le opere de' più rinnomati scrittori; e sugli esempj loro si venner formando quelle leggi, e quelle avvertenze, che, riducendo, per così dire, la lingua italiana in sistema, la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stile colto e leggiadro. Il primo a tentare questa non facile impresa, sebbene non il primo a comunicare al pubblico i tratti delle sue ricerche, fu il Bembo, a cui non è agevole il deffinire, se più debba la lingua latina, o l' italiana. L' esempio del Bembo eccitò molti altri scrittori ad illustrare co' loro libri la lingua italiana, i nomi de' quali leggonsi nella Biblioteca del Fontanini colle note di Apostolo Zeno; e le stesse contese allora accesesi intorno all'ortografia, ed al nome che le convenisse diedero occasione ad essere la medesima vieppiù illustrata.

XXIV. » Ma se il secolo XVI. si può dire a ragione (conchiude la Storia della Letteratura del medesimo il Tiraboschi) il secolo

delle lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo delle belle-arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi Mecenati: e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione, a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente storici, oratori, poeti, che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminj, a'Bembi, a' Fracastori, a' Sannazari, a' Lollj, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ma ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Raffaello, un Correggio, un Buonarruoti, un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto, che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati o superati i più eleganti scrittori del secolo XVI., e che ne' lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri artisti, che allor fiorirono? Io credo, che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare, che, benchè sembri che alle arti non manchino splendidi Mecenati, esse però non sono ora in quelle si favorevoli circostanze, che sarebbono necessarie a farle risorgere al-

l'antica loro grandezza. Ma le ricerche, nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare, che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato, in cui furono le arti in quel secolo a lor sì felice. Roma fu il primo teatro, in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla natura e dall' arte. Giulio II., Leone X., Clemente VII., e Paolo III. furono nomi d' immortal ricordanza ne' fasti delle belle-arti, per la magnificenza, con cui nel loro Pontificato le promossero e le favorirono. Ivi si videro riuniti quasi tutti al tempo medesimo Raffaello d'Urbino, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Francesco Mazzuoli; ivi Baldassarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo, e Jacopo Sansovino; ivi Alfonso Lombardi, e Baccio Bandinelli, nomi nella pittura, nell' architettura, nella scultura sì illustri; e ivi per ultimo Michelangiolo Buonarruoti, che pittore, scultore, e architetto riunì in se stesso tutti que' pregi, che sembravan negli altri divisi. Questi artefici stessi furono a diverse parti chiamati da' Principi Italiani, i quali e di essi e di più altri lor somiglianti si valsero per ornare le loro città e i loro palagi di que' superbi lavori, che forman tuttora la maraviglia degl' intendenti,

e rendon l'Italia oggetto d' invidia agli stranieri. La sola Basilica Vaticana potrebbe bastare a rendere immortali i nomi de' quattro suddetti Pontefici, a' quali ella dovette principalmente il suo principio, e il suo fine; perciocchè in essa le arti tutte sembrarono gareggiare tra loro a chi desse più illustri saggi del valore de' lor professori. Tra tutti quelli, che furono nella fabbrica di detta Basilica adoperati, tre sono degni di distinta menzione: Raffaello d'Urbino, Giulio Romano, Michelangiolo Buonarruoti, i soli nomi de' quali equivalgono peraltro ad ogni più glorioso encomio. Quella splendida munificenza nel promuovere e nell'avvivare le belle-arti, che tanto gloriosi avea renduti i Pontificati di Leon X. e di Clemente VII., fu parimenti origine d'immortal lode al governo di Cosimo I., e di Francesco, e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori. Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di magnifici edificj, e sì ricca de' più vaghi lavori di pittura, e di scultura, che dopo Roma non vi ebbe forse città, che le possa stare al confronto; e a loro innoltre dovettesi il fiorir che ivi fecero tanti celebri professori, che sostenuti e premiati dalla liberalità di que' Principi, ne renderon loro la miglior ricompensa, ch' essi potesser bramare, assicurando ad essi un'eterna onorevole ricordanza.

Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle belle-arti, abbiano ottenuto sopra tutte le città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, un incontrastabil primato; le altre città però non furon prive di professori di molto grido, e alcuni ne ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia ed invidia ne' più famosi maestri. A questo numero appartengono Paolo Veronese, il Tintoretto, e l'immortal Tiziano, i tre più illustri ornamenti della Scuola Veneta, e celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diverse. Sopra tutti gli altri pittori però si venne segnalando il Correggio, che quasi senza maestri giunse ad aver pochissimi che il pareggiassero, niuno forse che il superasse.

XXV. La fama intanto degli artefici italiani sparsa in ogni luogo, destò ad emulazione, e ad invidia le straniere nazioni, e i loro Sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro regni quell'onore, e quel lustro, che da essi riceveva l'Italia, alcuni ne chiamarono alle lor Corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I., che nel proteggere e nel premiare splendidamente le lettere e i letterati non ebbe forse chi 'l superasse: al tempo stesso che dall' Italia chiamava i maestri della seria, e della piacevole letteratura, chiamava ancora

alcuni de' più celebri professori delle belle arti. Furono in Francia con molta lor lode adoperati gli architetti italiani Serlio, Vignola, Bertucci, Castriotto, e 'l Bellamarti, di cui, come narra il Cellini nella vita, che ne scrisse, si valse il Re per fortificare Parigi. Parimenti alcuni pittori, scultori, e architetti furono da Francesco, e da' successori di esso condotti e mantenuti in quel regno, e largamente ricompensati. Tali furono Andrea del Sarto, Rosso del Rosso, Francesco Primaticcio, Niccolò dell'Abate, Francesco Salviati, che si segnalarono in quel regno con quelle opere, che si ammiravano nella Real Galleria di Fontaneblò.

A questi pittori deesi aggiungere un valoroso scultore, che dal Re Francesco I. fu alla sua Corte chiamato, cioè, Giannagelo da Montorsoli, tra le cui opere è celebre principalmente la sepoltura del Sannazaro in Napoli. All'esercizio poi della medesima scultura, e insieme di quella dell'oreficeria fu colà chiamato dal medesimo Re, Benvenuto Cellini Fiorentino, non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso.

Non men che la Francia, il Portogallo, e la Spagna dovettero all' Italia i primi lumi, che ivi si vider risplendere delle belle arti. Andrea Contucci da Monte Sansovino scultore

e architetto illustre negli ultimi anni del secolo precedente, era stato chiamato alla Corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico palazzo reale. Lione Lioni Aretino scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna, e nelle Fiandre a' servigi dell' Imperador Carlo V, e del Re Filippo II., e molte statue e molti busti lavorò per que' Principi, onorato perciò dal medesimo Imperadore, che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando: e ricompensato col titolo di Cavaliere, e con molti altri doni. Una valorosa dipintrice di patria Cremonese, cioè, Sofonisba Anguisciola, fu per opera del Duca d'Alba condotta a' servigi del Re Filippo II. e della Reina di lui moglie; e a quella Corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da que' Sovrani. Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna fu Pellegrino Pellegrini. Per ordine di Filippo II. formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escuriale; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirla; e ivi ne' nove anni, che vi si trattenne, al tempo medesimo che sopraintendeva alla fabbrica, l'abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli scrittori, che ci danno la descrizione di quel portentoso edifizio. Alcuni altri ingegneri italiani furono assai rinomati in

occasione delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese, e dagli altri Generali, che gli succederono; fra' quali son degni di special ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell' assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone Romano, il qual però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguirle (*Bentivoglio stor. part.* 1. *lib.* 7.).

L' Inghilterra per ultimo non fu priva di artefici italiani, singolarmente nell' architettura militare. Perciocchè, oltre Jacopo Aconzio, fu a' servigi del Re Arrigo VIII. Girolamo da Trevigi, adoperato da quel Re nella fabbrica di molti edificj, e splendidamente ricompensato. Mentre i rarissimi Genj, de' quali fu sì copiosa l' Italia nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre arti sorelle; altre arti ancora, che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavon tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L' intaglio così nelle pietre, come nel metallo, si condusse a quella maggior finezza, a cui poteva condursi. Degl' intagliatori di cammei e di gioje parla non brevemente il Vasari (*tom.* 4. *p.* 247.), il qual molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle corniole, Domenico de' cammei, Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi, ed altri mol-

tissimi ; tra' quali deesi anche annoverare Caradosso Milanese, che si distinse tra i più celebri coniatori di medaglie, come si ha dal Cellini, che lo dice il maggior maestro in quest'arte. (*Sua Vita pag.* 30.)

Giunse a tal segno la finezza de' lavori d'intaglio, che le cose, che di alcuni artefici si raccontano, appena otterrebbon fede, se non fossero per lo più confermate dalla testimonianza di que' che ebbero il piacere di vederle co' loro proprj occhi. Di Properzia de' Rossi narra il Vasari (*tom.* 3. *pag.* 402), che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabil lavoro tutta la Passione del Redentore; esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i crocifissori, ed i dodici Apostoli. L'arte di assottigliare, e di impicciolire per modo gli orologi che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l' estremo sforzo dell' industria de' moderni artefici, fu fin d'allora conosciuta, e uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua lettera del 1537., che fu mandato al gran Turco (*Lett. lib.* 1. *pag.* 248.). In quest'arte furono celebri Gio: Giorgio Capobianco Fiorentino, Giammaria Barocci da Urbino, e Pietro Griffi Ferrarese, a' quali si può aggiungere in materia di orologi Giannello della Torre o Torriano Cremonese, che richiesto dall' Imperador Carlo V. a ricomporre il fa-

moso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo, disse che più non era possibile il riattarlo, ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante, e il fe veramente con maraviglia dell'Imperadore, che seco volle condurlo in Ispagna, ove poscia egli formò un'ingegnosa macchina per sollevar le acque di Toledo.

XXVI. Rimane a parlar per ultimo degl' intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta e propagata in Italia quest'arte, si è già osservato precedentemente. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, surse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, che può considerarsene come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi Bolognese detto ancora de France, per l'affetto che a lui portava il suo maestro Francia: portatosi circa il principio del secolo a Venezia, e comperativi molti de'lavori in legno di Alberto, li contraffece si destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto, il quale sdegnatosi per questo, non altro ottenne, se non che al Raimondi non fosse più lecito l'usurparsi la sua marca. Fra i discepoli che il Raimondi formò in Roma, furon celebri principalmente Marco da Ravenna, e Agostino Veneziano. Baldassarre Peruzzi ancora,

il Parmigianino, che fu l'inventore dell' intaglio ad acqua forte, Batista Vicentino, Batista del Moro Veronese, e parecchi altri, tra' quali singolarmente Domenico Beccafumi Sanese, che fu in quest' arte eccellente, i quali tutti sono annoverati nelle opere del Vasari, e del Baldinucci.

Finalmente a perfezionare l'arte dell' intaglio giovò non poco l' ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, che vien descritta dal Vasari (*Comin. e progresso dell' arte d' intagliare*, *pag.* 284.). *Costui*, egli dice, *fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre, e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l' intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. La qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte : la prima faceva l' ombra; con l' altra ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta del campo piu chiara, e i lumi della carta bianchi.*

XXVII. » Io ben m' avveggo, conchiude il Tiraboschi, e molto più debbo ripeterlo io, che questo tratto sembrerà ad alcuni

troppo superficiale e ristretto ; e gli amatori delle belle-arti avrebbon amato probabilmente, ch'io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti artefici valorosi, che ebbe in questo secol l'Italia. Ma a farlo in quel modo, che da essi si sarebbe forse bramato, oltrechè sarebbe stato necessario, ch'io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella storia e nella teoria delle arti ; avrei anche dovuto, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle lettere e delle scienze. Roma, Napoli, Firenze, e molte altre città d'Italia hanno opere, nelle quali de' pittori, degli scultori, degli architetti, che in esse fiorirono, e de' monumenti, che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non brieve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli, se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all'idea di questa mia opera, che delle arti non tratta se non come per digressione ; e così era necessario di fare, per metter fine una volta alla storia del secolo XVI., che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' leggitori. Io però bramerei, che

qualche erudito scrittor Italiano, che avesse quella dottrina, e que' lumi, de' quali io conosco di essere non ben fornito, si accingesse a darci un' esatta storia del cominciamento, e del progresso delle belle-arti in Italia; sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare, che essa in ogni ramo di scienza, e in ogni genere di letteratura, è stata la maestra delle straniere nazioni; così egli mostrasse, che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle-arti, le quali nate, e cresciute, e perfezionate in Italia, si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane provincie «.

CAPITOLO XVI.

Letteratura italiana dall'anno 1600. *sino all'anno* 1700.

I. Eccoci finalmente giunti a quel secolo, in cui lo spirito umano pervenne in Italia alla maturità della ragione pe' lieti progressi nelle scienze più nobili e più sublimi (*Algar. Sag. p.* 237. *t.* 4. *op. Ven.* 1791.). Dopo la lunga notte de' tempi barbarici, incominciando le arti e le scienze a sorgere in Italia, prima di tutte, mercè lo ingegno di Dante, rinacque la poesia. Le tracce di Dante seguirono il Petrarca e il Boccaccio, e alcuni del secolo dipoi, sino a tanto che si pervenne al colmo nell' età di Giulio II. e di Leone X., quando, oltre a tanti eccellenti poeti, ed istorici, dalle scuole di Roma, di Parma, e di Venezia uscirono i Raffaelli, i Correggi, i Tiziani, senza che l'uno sapesse pure dell'altro. Durò il vigore dell' Italia sino a' tempi di Chiabrera principe della lirica; ma la maturità della Italiana letteratura si vide in Galileo, fondatore della moderna filosofia, e che occuperà un luminosissimo posto nella storia della letteratura italiana di questo secolo, di cui dobbiamo parlare. E così appunto erasi veduta andar la cosa tra' Greci, padri delle arti, e delle

scienze, che a noi poscia trasmisero. Prima di tutte mise fuora il capo la poesia perfezionata dal grande Omero; i cui passi seguirono Esiodo, Anacreonte, Pindaro, Stesicoro, Alceo, sino a tanto che si venne al colmo nell'età di Filippo, e di Alessandro; quando, oltre a tanti eccellenti poeti, ed istorici, tutte le scuole della Grecia diedero in luce quasi ad un tempo gli Zeusi, gli Apelli, i Lisippi, i Protogeni. Durò il vigor suo sino a' Tolomei, a' tempi de' quali vennero Callimaco, e Teocrito, l'uno autor classico nella elegia, l'altro padre della poesia bucolica. E la maturità sua si mostrò in Archimede, il più sottile geometra, e insieme il miglior filosofo, che sorgesse tra i Greci, il lume del cui ingegno non è punto oscurato da tutte le moderne invenzioni. La sola differenza che corre tra la Grecia, e l'Italia è, che il periodo di tempo da Omero sino ad Archimede fu di circa sei secoli, e quello, che corse da' tempi di Dante sino a quelli del Galileo, è di soli tre secoli, per la metà più breve del primo; e tal differenza appunto ha da trovarsi, dovendo infatti essere molto più breve il tempo, in cui si richiamino a nuova vita le arti, e le scienze, che quello, in cui diasi loro primamente la vita; rimanendo per l'una cosa da' primi tempi di molti ajuti, e per l'altra non ve ne essendo niuno. » Da tutto ciò poi chiaro apparisce es-

sere stato meramente ipotetico, anzi contrario alla storia il sentimento del Signor d'Alembert, il quale ha sostenuto, che la prima scienza a sorgere tra i popoli, sia stata la filosofia; dalla quale opinione lo avrebbe anche potuto distogliere il riflettere, che in tutte le invenzioni dell' uomo, quelle furono anteriori di tempo, che non richieggono un così gran numero di recondite osservazioni.

II Non così però felice fu per l' Italia lo stato delle belle-lettere in questo secolo, che appunto suol rimirarsi, e non senza ragione, come il secolo della lor decadenza; talchè la letteratura Italiana, che tra i più fieri tumulti era nel secolo precedente salita a sì alto nome, nel seno di una tranquilla pace, qual si godette per lo più nel secolo diciassettesimo, venne meno, e sembrò ecclissarsi. Della qual cosa debbon riconoscersi per cagioni quelle medesime, che già abbiam veduto più sopra, aver prodotto il cattivo gusto in Roma dopo i tempi di Augusto.

» L'Ariosto, riflette il Tiraboschi nella Dissertazione preliminare al secondo tomo della sua Storia, il Sannazaro, il Tasso, e tanti altri poeti del secol d'oro, per così dire, dell' Italiana letteratura, sembravano aver condotta la poesia alla sua perfezione. Si volle andar più oltre; ed essendo troppo malagevole superarli in grazia, in leggiadria, in

tutte le altre doti (che tanto più adornano la poesia, quanto più sembrano naturali, e non ricercate), si ebbe ricorso alle allegorie, alle metafore, a' concetti. Il Marini, uno de' primi autori del gusto corrotto, era uomo d' ingegno grande, e per esso avuto in grande stima; e quindi il suo esempio infettò gli altri. Le cose nuove piacciono, e una strada, che sia stata di fresco aperta, sembra più bella a battersi, che le antiche. La corruzione della poesia passò all' eloquenza. Gli oratori passati sembravano, e forse con qualche ragione, languidi, e snervati; ma in vece di rendere l'eloquenza più nervosa, e più forte, si rendette più capricciosa. Quelli parvero i migliori oratori, che usar sapevano di più strane metafore; e la verità tanto pareva più bella, quanto più era esposta sotto apparenza di falsità. A ciò concorse ancora, come osserva un colto ed ingegnoso moderno scrittore (*Bettin. Entusiasmo pag.* 304.), il dominio, che gli Spagnuoli avevano allora in Italia. Questa ingegnosa nazione (che sembra, direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze; e che perciò ha avuti tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri oratori e poeti) signoreggiavano allora una gran parte: i loro libri si spargevano facilmente: il loro gusto si comunicava; e come sembra, che i sudditi facilmente si vestano delle inclina-

zioni, e de' costumi de' loro Signori, gl' Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione, che parrà forse aver alquanto di sottigliezza, ma che è certamente fondata sù un vero fatto. La Toscana, ch'era più lontana dagli Stati di Napoli, e di Lombardia da essi dominati, fù la men soggetta a queste alterazioni; come se il contaggio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traeva l'origine; e come se a Marziale, a Lucano, e ai due Seneca, che a' tempi d'Augusto furon quelli, che all' eloquenza, e alla poesia recarono maggior danno, avesser dovuto succedere altri loro concittadini per influire in Italia al secondo dicadimento delle belle lettere. Ma il cattivo del secolo diciassettesimo non è durato, che circa un secolo; al contrario quando s' introdusse in Roma dopo la morte di Augusto, vi si mantenne assai lungamente; e per tanti secoli i buoni studj andarono ognor più decadendo; non solamente scemandosi sempre più il fervore nel coltivarli, ma guastandosi ognor più ancora il buon gusto, e lo stile. Fatto degno di osservazione, e di cui conviene esaminar attentamente l'origine, e le cagioni. Quando nello scorso secolo era sì infelice il gusto della letteratura, che dominava in Italia, si coltivavano nondimeno

le lettere con impegno nulla minore di quello, che si fosse fatto nel secolo precedente; e le stesse cagioni a un dipresso, che avevano allora acceso un tale ardore, proseguivano a mantenerlo vivo, ed ardente. Correvano gli uomini la via de' belli studj, ma la correvano per un falso sentiero, o perchè per amore di novità, e di gloria si eran distolti dal buon camino, o perchè avevano preso a seguire cattive guide. Ma pur la correvano, e soltanto sarebbe stato d'uopo, che o da se medesimi conoscessero il mal sentiero, su cui si eran messi, o che alcuno amichevolmente gli facesse avvedere del loro errore. Le buone guide lor non mancavano; autori ottimi di ogni maniera, su quali studiando si sarebbon fors' anche renduti loro uguali; ma questi erano dimenticati; e benchè, direi quasi, per umano rispetto, si dicesse ancora, che Cicerone, Livio, Catullo, Virgilio, erano i migliori autori; davasi però una segretà preferenza, e con più piacer si leggevano Seneca, Tacito, Marziale, Lucano, ed altri somiglianti scrittori. Si cominciò finalmente ad aprire gli occhi. Alcuni non temerono di andar incontro a pregiudizj volgari; gridarono ad alta voce, che non era quello il buon sentiero; additarono l'antico, ch' era stato abbandonato; presero a batterlo essi stessi; ebbero a contrastare, e

a soffrir ancora il dispregio di coloro, che non volendo confessare di aver errato, volean convincere di errore tutti gli altri; ma finalmente prevalsero. L'impegno usato in seguire il cattivo gusto, si volse al buono. Si antepose Seneca a Cicerone, Catullo a Marziale, il Petrarca al Marini; il buon gusto si ristabilì; e durerà tra noi, finchè l'amore di novità e di gloria non ci conduce a voler di nuovo lasciare il ripreso sentiero, e a tentarne un altro, che ci conduca a rovina. Ma non così accadde, nè così poteva accadere nel dicadimento seguito dopo la morte di Augusto. Se quando fu cessato quel primo impetuoso amore di novità, ch' entrò allor tra' Romani, l'Italia si fosse trovata nelle circostanze medesime, in cui si è trovata dopo la decadenza dello scorso secolo, io penso, che le lettere sarebbono risorte all'antico onore. Ma i tempi non erano punto a ciò opportuni. Le guerre civili; la non curanza di quasi tutti gl' Imperadori: l'invasione de' popoli barbari: la cessazion de' motivi, e degli stimoli, fecero illanguidire l'impegno nel coltivare gli studj. Vi furono de' poeti, degli storici, degli oratori; ma o eran letti da pochi, o se erano uditi da molti, questi non erano per lo più uomini, che o sapessero, o si curassero di giudicarne. Quindi quello stimolo, che suole spingere gli uomini

ad appigliarsi a quel gusto, che vede esser più accetto alla moltitudine, più non vi era, perchè la moltitudine pensava a tutt' altro, che al buon gusto. Aggiungasi la scarsezza de' libri, che andò sempre crescendo; e abbiam veduto a qual segno ella fosse ne' secoli barbari; quindi que' tanti storici di que' tempi, che scrisseso in uno stile, che or ci muove alle risa, ma che allora era il solo usato, perchè niun altro se ne sapeva, per mancanza de' buoni autori, da cui apprenderlo; quindi que' racconti favolosi e ridicoli che pur veggiamo farsi da quegli scrittori con una serietà, e sicurezza maravigliosa, perchè non avevano le guide degli antichi autori, che gli scorgessero. La barbarie de' popoli dominanti si comunicava a' sudditi ancora; quegli si arrogavano il diritto di volger l' armi, ove loro paresse meglio, questi di scrivere qualunque cosa, ed in qualunque modo lor piacesse. A tutto ciò si aggiunse che una gran parte de' poeti, degli oratori, de' retori, de' gramatici, che fiorirono a questi tempi in Roma, furono stranieri, singolarmente Francesi e Spagnuoli. Molto più crebbe il numero de' forastieri quando forastieri cominciarono ad essere gl' Imperadori. Nerva fu il primo, e dopo lui la più parte de' suoi successori, fino alla caduta del Romano Impero. Allora i barbari, e gli stranieri, a guisa di rovinoso torrente, più volte inondarono

l'Italia, e vi fissarono stanza; Allora si alterò la lingua latina per la promiscuità di tanti strani linguaggi. Aggiungasi, ch'essendo lo stile barbaro il più usato tra' barbari, e forse anche il solo da essi inteso, se gli uomini colti bramavano che i loro libri fossero letti, conveniva ad essi secondare il costume de' tempi, e scrivere in quello stile, che sol poteva piacere. Tutte queste circostanze diligentemente esaminate insiem con quelle, che si sono accennate parlando dell' origine della lingua italiana, e del primo risorgere della lingua latina nel secolo XIII. sono sufficienti a spiegare per qual ragione per tanti secoli appena vi sia stato un colto e pulito scrittor latino". Questi sono i sentimenti del Tiraboschi per ispiegar la ragione della differenza di tempo, che si osserva tral primo, e tral secondo dicadimento delle belle lettere in Italia, di cui ormai dobbiamo vedere qual fosse nel XVII. secolo la politica costituzione.

II. Il Regno di Napoli, la Sicilia, e lo Stato di Milano, assai più esteso, che non è ora, ubbidivano ai Re di Spagna. Le altre province, trattene le tre Repubbliche di Venezia, di Genova, e di Lucca, erano soggette a' lor proprj Signori, cioè, a' Romani Pontefici, a' Duchi di Savoja, a' Medici, agli Estensi, a' Gonzaghi, a' Farnesi. Gli Stati de' Re di Spagna non ci offrono memorabili

rivoluzioni. La famosa sedizione di Napoli eccitata nel 1647 dal celebre Masaniello, invano sostenuta dal Duca di Guisa, che colà accorse da Roma, per trovar fra que' torbidi l'occasion d' innalzarsi; la sedizione nell'anno stesso seguìta in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674, per cui quella città visse per quattro anni soggetta al Re Luigi XIV., non ebbero altro effetto, che di cagionar la rovina di quei che n'erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a' rei non meno, che agl' innocenti cittadini. Alcune picciole guerre, che i Francesi mossero agli Spagnuoli nelle Stato di Milano, e quella più generale delle altre, che dal Re Luigi XIV. cominciata nel 1690., non ebbe fine che nel 1697., non fecer perdere a' secondi alcuna delle città da Carlo V. lasciate a' suoi successori. La Repubblica Veneta tennesi comunemente in pace co' Principi Cristiani, e se con alcuni ebbe guerra, essa non fu che di assai breve durata, e senza notabile conseguenza, e invece rivolse le sue armi contro de' Turchi. Ma se ella ebbe il vanto di dare in tai guerre pruove sì memorabili di valore, che poche pari ne offrono le antiche, e le moderne storie, ebbe anche il dispiacere di non vedersi dagli altri principi sostenuta, come sperava, e di esser perciò costretta a cedere a' Barbari il regno di Can-

dia nel 1669. Genova fu ancor più tranquilla, e trattane qualche guerra co' Duchi di Savoja, visse per lo più in pace. Ma la buona unione di questa Repubblica colla corona di Spagna la fece cader nello sdegno di Luigi XIV, e frutto di questo sdegno fu il funesto bombardamento di quella città nel 1684. I Romani Pontefici, che nel corso di questo secolo occuparono la Cattedra di S. Pietro, seguirono comunemente gli esempj di Paolo III., e di quasi tutti gli altri Pontefici, a lui succeduti, nel tenersi lungi da ogni partito, e sol talvolta in difesa de' loro Stati impugnarono l' armi. Niuna però delle province dell' Italia fu, per avventura, in questo secolo soggetta a tante rivoluzioni, e a tanti tumulti di guerra, quanto il Piemonte, e le altre province, che formavano il dominio de' Duchi di Savoja. Le guerre sostenute da Carlo Emmanuello I. uno de' più gran principi, che ci additino le storie, contra i Francesi, e contra gli Spagnuoli; le sue imprese contra Ginevra, Cipri, ed il Monferrato; le domestiche discordie di quella Corte per togliere alla Duchessa Cristina la reggenza degli Stati, che morto Vittorio Amedeo I. suo marito, e figlio di Carlo, era a lei dovuta per la tenera età de' figli Francesco, Giacinto, e Carlo Emmanuello II., ben ci dimostrano quanto agitato dovette essere quel

dominio, che finalmente respirò dagli affanni, giunto che fu al trono medesimo Carlo Emmanuello II che si mostrò adorno di tutte quelle virtù, che rendono amabile un principe. Assai più lieto e tranquillo fu in questo secolo lo Stato della Toscana, in cui dominarono in questi tempi Cosimo II., Ferdinando II. e Cosimo III. Se traggasene qualche leggier movimento d'armi più per lega contratta con altri principi, che per ambizion de' Gran Duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durevolmente tranquilla.

Non ugualmente felice fu il Ducato di Mantova, che disonorato dalla vita molle di que' Duchi, e saccheggiato orribilmente nel 1630. per la guerra di Carlo Gonzaga Duca di Nevers contra gl' Imperiali, e contra il Duca di Savoja, finalmente perdette i suoi antichi padroni nell' ultimo Duca Ferdinando Carlo, che lasciatosi avvolgere nella guerra per la successione del trono di Spagna, fu per sentenza Imperiale spogliato di tutti i suoi Stati, e morì infelicemente in Padova nel 1708 senza legittima prole.

Frattanto gli Estensi perduta antecedentemente Ferrara, erano ristretti nel lor dominio a' Ducati di Modena, e di Reggio, ed al Principato di Carpi. Ressero questi loro Stati nell' epoca presente varj principi di ottime qualità, tra' quali meritano di esser ricordati Francesco I. figlio ben degno di Al-

fonso III. che si rendette illustre nel valor militare, nell'amore della giustizia, nell'esercizio della pietà, nella pompa della sua Corte, ed in tutte le altre doti, che formano un gran Sovrano; ed il Cardinal Rinaldo d'Este, fratello del Duca Alfonso IV, che deposta la porpora per sottentrare nel governo de' suoi Stati al nipote Francesco II. morto senza eredi, si rendette per li suoi singolarissimi pregi caro a'suoi sudditi, e rispettabile agli stranieri.

Finalmente i Ducati di Parma, e di Piacenza proseguirono ad esser dominio della famiglia Farnese: e Ranuccio I. dopo aver data occasione ad una congiura per le aspre sue maniere nel governo, cessò di vivere nel 1622. Odoardo suo figlio, che gli succedette, non imitò la condotta del padre; ma col suo tratto piacevole, e colla sua generosa magnificenza fece dimenticare il troppo duro governo del padre. Non fu però ugualmente felice nelle sue risoluzioni, per cui le guerre, in cui si avvolse, non gli produssero, che perdite, ed amarezze. Ranuccio II. che nel 1646 gli succedette, governò quegli Stati con lode di ottimo, ma forse troppo severo principe, sino al 1694, in cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco, ed Antonio, che l'un dopo l'altro ne succederono, finchè morto il primo nel 1727, e il secondo nel 1731,

amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia de' Farnesi, quasi al tempo medesimo che quella de' Medici in Firenze.

III. Questo era lo stato politico dell'Italia, nel quale per altro non ci offre la storia que' fervidi Mecenati delle lettere, che nel precedente secolo tanto le promossero; laonde in questo, di cui scriviamo, necessariamente si andò raffreddando quell'entusiasmo per li buoni studj, che avea investito gli animi degl'Italiani: e scarsi conseguentemente, e meno felici furono i frutti, che pe' progressi delle lettere si raccolsero. E per verità già tacevano le Muse raccolte tanto magnificamente nella Corte di Urbino, estintasi ogni successione di que' preclari fautori delle lettere, e de' letterati. Parimente i Duchi di Mantova aveano ereditato da' loro Maggiori il dominio de' loro Stati, ma non l'impegno di proteggere la letteratura, al quale era in essi succeduto il privato disordine dei costumi, e le mal consigliate idee di guerre, e d'ingrandimento politico. I Romani Pontefici, che vissero in questo secolo, incominciando da Paolo V. e chiudendone la serie con Innocenzo XII., sebbene non avessero tralasciato di promuovere quegli stabilimenti che da' loro predecessori erano stati promossi per lo vantaggio de' sacri, e de' profani studj; ciò non ostante tutti i tratti della loro

munificenza paragonati con quelli de' Pontefici del secolo trascorso, sono come tanti ruscelli rispetto ad un ampio fiume. Sia perchè parecchi di essi giunsero in età molto avanzata al sommo Pontificato, come appunto Gregorio XV., Clemente X. ed Alessandro VIII.; sia perchè certe turbolenze ne frastornarono le intenzioni, come avvenne pel gran Pontefice Alessandro VII. che recando sul Trono Pontificale le più felici disposizioni a favore delle scienze, delle quali era molto istruito, si vide richiamato altrove per le agitazioni proccurate da Luigi XIV. Re di Francia alla Chiesa Cattolica Romana; sia perchè gli bisogni dello stato richiesero di distribuirsi per altri oggetti quelle rendite, che prima si erano destinate a vantaggio della letteratura, come al certo si vide nella persona di Innocenzo XII. che colle copiosissime somme, dice il Tiraboschi, da lui profuse a beneficio degl' infelici, ottenne il nome, di cui non v' ha il più onorevole, ed il più glorioso, di padre de' poveri.

Anche in petto a' Farnesi, ed agli Estensi erasi rattepidito l' antico impegno, per cui tanto si erano segnalati i loro antenati nel concorrere a' progressi della Letteratura Italiana; che se qualche avanzo di questo zelo ne rimase in essi per le fabbriche di Teatri magnifici, qual fu singolarmente quello

di Parma a' tempi di Ranuccio, e per le raccolte di Antichità, e di Biblioteche, questo non era già per un alto sentimento intorno al pregio, in cui meritavano di esser tenute le lettere, e gli uomini dotti, ma perchè ancor si proseguiva a credere, che simili cose fossero una parte di tutta la grandezza delle Corti. Del che per rimanere convinti basta rivolgere lo sguardo sulla Toscana, ch'ebbe la sorte di possedere ne' principi della Casa de' Medici, Cosimo II. Ferdinando II. e Cosimo III. i veri padri de' popoli, e gli scienziati protettori di tutto lo scibile umano. Saranno immortali i nomi di questi Principi, i quali, godendo di quella pace, con cui seppero conservar la Toscana, vi condussero mercè le loro cure, il Regno di Pallade, e delle Muse. Istruiti non mezzanamente delle più belle discipline; instancabili ricercatori di tutti gli uomini i più famosi per grido di scienza; generosi provveditori di tutto ciò che poteva influire al miglioramento delle lettere, per le quali profondevano copiosissime somme, ebbero il vanto di raccogliere ne' loro Stati il più bel fiore degl'ingegni Italiani. Galileo, Toricelli, Castelli, Vivioni, Borrelli, Marchetti, Michelini, Magalotti, Bellini, Redi ec. ec., i quali seggono ancora al presente sommi maestri nelle matematiche, e

nelle fisiche discipline, e preclari modelli nel tempo stesso di quella didascalica eloquenza, dalla quale ogni ragion vuole, che il vero delle scienze venga costantemente accompagnato. Quindi è che secondo l'indole di quell'aura fecondatrice, che spira dal trono, così alternava la sorte delle Università degli Studj in questo secolo. Quelle della Toscana prosperarono mirabilmente, perchè ravvivate dalla costante munificenza de' Medici, che a questo fine vi spedivano que' sommi uomini, de' quali abbiamo parlato, affinchè vi tenessero scuola di quelle sublimi verità, che già alla Corte ed alla presenza degli stessi principi aveano essi perpetuamente dichiarate. Non così poi avvenne per quella di Napoli, giacchè caduto il regno nella condizion di provincia, riflette il nostro Origlia citato dal Tiraboschi, dovette soffrire sotto questa infelice condizion di governo tutte quelle conseguenze, che naturalmente sogliono accompagnarla. Dell'istesso modo si ha a discorrere delle altre università dell' Italia, le quali generalmente non furono fortunate, come nel secolo precedente, e più o meno liete, secondo che era loro più favorevole l'indole de' principi sotto cui esistevano; tra' quali non ci mancò chi anche avvolto tral romore delle guerre, volse alle scienze ed alle università

le sue fervide cure, e quasi gareggiò con gli stessi Medici; e questi fu appunto Carlo Emmanuele I. Duca di Savoja celebre ancora pel suo profondo sapere.

IV. Non così però dobbiamo in questo secolo discorrere per le tante accademie istituite quasi in ogni città dell' Italia, le quali se rispetto alle belle lettere non furono favorevoli, ciò non derivò da altro, se non dal pessimo gusto introdottosi da' privati autori, e propagatosi per le scuole, anch' elleno infette di questo veleno: siccome già si è accennato più volte nel decorso di questo Prospetto, e ci sarà opportunità di rilevarlo più apppresso. Conviene però confessare, che non ci mancarono all' Italia illuminati ingegni, che cercarono di opporsi al torrente del pessimo gusto, e d' istituire un'accademia, quale fu l'arcadia di Roma, destinata a ricondurre le belle lettere alla semplicità, ed alla natìa eleganza de' principj loro. Mentre però le accademie delle lettere umane col loro moltiplicarsi accrescevano il numero de' corrotti scrittori, e dilatavano l' imperio del cattivo gusto: le altre accademie intorno alle scienze richiamavano solidamente dalla sua oscurità, e dal suo abbattimento la naturale filosofia. Già quì ognuno segna col suo pensiero tra le altre l'accademia del Cimento, che certamente

risplendette in questo secolo con tanta gloria, che non è venuta mai meno nel corso di tanti anni, e dopo essersi tanto accresciuto il tesoro delle naturali osservazioni. E per verità la sagacità di que' dotti uomini ne' loro esperimenti, l'accuratezza loro nel ripeterli, e la saggia miticolosità nell'ordinare le carpite osservazioni, recarono un sommo vantaggio alle scienze naturali non tanto pel numero delle verità dichiarate, quanto per la saviezza della norma dal loro metodo proposto a tutte le posteriori accademie dell' Europa.

IV. Alternava dunque la sorte della letteratura italiana tral favore, e la negligenza de' principi, tralla decadenza delle belle lettere, ed il felice ristauramento delle scienze; ma non per questo veniva meno in questo secolo l' impegno degli stessi principi in raccogliere codici, e medaglie, e di accrescere in questo modo l'ornamento alle biblioteche, ed a' Musei de' loro stati. L' entusiasmo loro per questi oggetti offre un copioso, e lieto argomento alla storia della letteratura italiana. Ella ne mostra in Roma la Biblioteca Vaticana accresciuta da' codici di Eidelberga a' tempi di Gregorio XV. che li ricevette in dono da Massimiliano Duca di Baviera ; e posteriormente arricchita da Alessandro VII. degli altri, ch'erano nella biblioteca de'Duchi di Urbino, fervidi ricercatori di queste ra-

rità letterarie. Ella ne regna in Roma medesima la Biblioteca della Sapienza, e l'altra di Casa Ghigi, opera tutte due del Sommo Pontefice Alessandro VII., e che meritarono gli encomj de' due celebri PP. Mabillon, e Montfaucon, quando passando per quella Metropoli del Mondo Cattolico, le visitarono. Similmente Roma vide in questo secolo aperta la celebre Biblioteca Angelica per li nobili risparmj, che delle sue rendite fece il dotto P. Angiolo Rocca Agostiniano, e la Casanattense, di cui fu il primo fondatore M. Giammaria Castellani, che la lasciò a' PP. Domenicani, la quale poi per le copiose rendite assegnatele dal Cardinal di Casanetta, prese da lui il nome. Intanto Firenze contemplava i suoi Medici, che gareggiavano in aumentare la Biblioteca Laurenziana, in aprirne altre fin nella Corte, ed in arricchire di preziosi monumenti delle belle arti la tanto famosa lor Galleria. Si gloriava Parma de' suoi Farnesi per la copiosa libreria, sebbene la sceltezza non corrispondesse alla copia, e per quel celebre Museo ricco di monumenti veramente preziosi. L'istesso dee dirsi di Venezia, di Genova, di Torino, di Modena, di Milano, di Napoli, e di tutte quasi le città dell' Italia, nelle quali gli stessi particolari, non che i principi, si davano tutta la premura per nobilitare le loro patrie

di questa sicura gloria, arricchendole di Biblioteche, e di Musei; del che chiara testimonianza ne danno i citati Mabillon e Montfaucon, che ne' loro viaggi le visitarono.

IV. Di questo universale eccitamento in raccogliere i libri e monumenti antichi cominciarono a sentire vantaggio primieramente gli studj sacri per quella parte, che riguarda le antichità ecclesiastiche, e le trattazioni liturgiche. E per verità basta ricordare i soli nomi di un Cardinal Bona, di un B. Cardinal Tomasi, di un Monsignor Ciampini, di un Ab. Bacchini Cassinese, e bibliotecario del Duca di Modena, e di un Gavante, per subito dover confessare somma essere stata in questi tempi la gloria dell' Italia per lo coltivamento di questi studj. Sono elleno le opere di questi scrittori un prezioso deposito di quanto in simili materie si è poi sviluppato sotto altre forme ne' tempi posteriori, onde han meritato gli elogj degli stessi protestanti che han dovuta ammirare la profonda scienza di questi uomini, i quali peraltro colla sincerità de' recati monumenti, e colla luce delle profonde illustrazioni atterravano tutte le strane, e sacrileghe supposizioni della loro pretesa Riforma. Anche la Storia Ecclesiastica Generale ebbe in questo secolo un indefesso e per quanto sapeva, esatto illustratore, il celebre P. Oderico Rinaldi, che con-

tinuò, sebbene non con uguale successo, la grande opera degli Annali del Baronio; nella quale fatica produsse molti monumenti, che poi han servito agli altri per correggere i suoi medesimi errori.

Parimente la storia di certe particolari Eresie trattata da un Noris si mostrò veramente degna della gravità di un dotto, ed elegante scrittore, e della profondità di un teologo consumato. Quella de' Concilj ebbe un Pallavicini, il quale quantunque non abbia quella insinuante facilità del suo avversario Paolo Sarpi: contuttocciò lo vince nella gravità dello stile, e nella forza de' ragionamenti, come scorgerà chiaramente ognuno, che non prevenuto per la nauseante maldicenza di quel cucullato Calvinista prenda, secondo l'avviso del Tiraboschi, a confrontare l'un'opera coll'altra, e ad esaminarne il peso, la veracità e l'eccellenza. Intanto il celebre Ferdinando Ughelli Monaco Cisterciense ,, formava egli il primo (dice il Tiraboschi) l'idea di darci la serie di tutt' i Vescovi delle Chiese d'Italia, non coll' indicarne semplicemente i nomi, o col formarne uno sterile elogio, ma coll' illustrare la storia di ciascheduna Chiesa colla pubblicazione de' monumenti ne' loro archivj serbati; opera perciò utilissima non solo alla storia delle Chiese medesime, ma generalmente alla storia sacra e profana pe' molti

lumi, che da tali autentiche carte si traggono. Non era possibile, che un uomo solo potesse andar ricercando gli archivj tutti, traendone i lumi, che al suo lavoro erano necessarj. Gli convenne dunque valersi spesso dell'opera altrui, e da ciò nacque la diversità, che incontrasi in quest' opera, ove la storia di alcune chiese vedesi corredata con gran copia di autentici monumenti, e quella d'altre n' è vota, o assai più scarsa almeno (*Tom. VIII. lib. II. cap. I. Ed. cit.*). Qualunque pertanto sia il numero de' difetti di questa utilissima opera, che avrebbe richiesta una società di uomini dotti, non le sole fatiche di un Monaco Cisterciense; ella fa molto onore all' Italia, tanto più che egli forse segnò la via, ed il metodo a' Fratelli Sammartani per la loro opera della *Gallia Christiana*, che appunto vide la luce nel 2656, quando già l'Ughelli avea terminata la sua Italia Sacra, che fu stampata in Roma dal 1642 al 1648. " Riflessione giustissima dell'Ab. Tiraboschi contra l' autor Francese del Dizionario degli *Autori Ecclesiastici* stampati in Lione, che senza badare a questo anacronismo, pretende, che l'Ughelli abbia preso il piano dell'opera da'Sammartani.

L' Italia vide ancora in questo secolo coltivarsi, sebbene non con felicità uguale a quella del secolo precedente, lo studio della sacra

Teologia. Celebri furono in questa facoltà Giovanni Chiericato, le cui decisioni sagramentali meritarono l'elogio di Benedetto XIV. Agostino Oregio, che fuggito di casa, qual altro Giuseppe, di notte tempo, e costretto a giacersi in una pubblica strada di Roma, fu raccolto, e collocato in un convitto dal Cardinal Bellarmino; e quindi al suo sapere dovette la dignità Cardinalizia, cui ascese, essendo stato ancora Arcivescovo di Benevento; siccome alla sua virtù fu debitore di un incominciamento di più lieta fortuna. Pietro Arcudio Greco di origine, che non tralasciò d' incalzare, forse con qualche acrimonia, i suoi Greci scismatici ne' varii opuscoli, che diede alla luce, ne' quali ancora investì i Novatori. E finalmente mentre contra la recente opera di Marcantonio de Dominis intitolata: *De Republica Ecclesiastica*, ma unicamente indirizzata a distruggere il primato de' successori di S. Pietro, si misuravano Niccolò Pallavino, Niccolò Sfondrati, il P. Elia Astorini Calabrese ravvedutosi della sua Apostasia; mentre ancora il giudizioso Stefano Menochio illustrava con profitto gli studii pubblici; nel tempo medesimo il famoso suo Confratello P. Teofilo Rainaudo della Compagnia di Gesù sbalzava fuori coll' irregolarità del suo per altro vasto ingegno, ed abbracciava nelle sue opere mo-

saicamente composte quasi tutti gli argomenti delle cose ecclesiastiche, ed alcune ancora delle profane.

Intanto l'Italia con questi suoi dotti allievi, che tanto ben difesero la Cattolica chiesa, potè mitigare il suo cordoglio nel veder taluni altri che ancor si lasciavan sedurre dalle perfide dottrine de' Novatori; nelle quali poi nemmen si fermavano (non essendoci fuori del Cattolicismo verun punto di consistenza); ma precipitavano in seno ad empietà manifeste, come avvenne appunto in Giulio Cesare Vanini, inutilmente difeso dal sospetto più che fondato del suo ateismo, a solo fine di far la satira a' suoi giudici; onde così rimossi i cani, come diceva Demostene, aver questi lupi più facile l'adito a desolare la greggia.

V. » Ma l'argomento, ripiglia il Tiraboschi nel secondo capitolo del citato libro, veramente glorioso all'Italia, è quello de' progressi della filosofia e della matematica; ed ancorchè ella non potesse additar altro pregio nel secolo XVII, dovrebbe per questo solo andar lieta, e superba. Fu questo il secolo, nel quale la filosofia uscì veramente dalla barbarie, in cui ne' secoli precedenti era sì lungamente giaciuta, e in cui la matematica fece sì lieti progressi, che anche dopo la perfezione, a cui essa è stata nel nostro secol condotta, deesi confessar nondi-

meno, ch'essa ne è debitrice in parte agl' ingegni del secol precedente. Or questo risorgimento della filosofia, e della matematica avvenne singolarmente per opera degl'Italiani, e la nuova luce sorta tra noi, si andò poscia spargendo nelle lontane provincie. Se alcuni tra gli stranieri nel coltivar queste scienze superarono i nostri, e colle loro scoperte si avvanzaron più oltre, non può negarsi però, che essi, per innoltrarsi, in quel vastissimo regno, cominciarono a premere le pedate segnate dagl'Italiani. «

Padre intanto, promotore, ed architetto della grande impresa fu l'immortal Galileo, il cui nome si vedrà sempre in fronte alle più sublimi scoperte. Ritrovò egli la filosofia incatenata tra' ceppi dell'autorità di Aristotile; non volendo aver gli uomini, com' egli medesimo graziosamente diceva, altri occhi, tranne quelli, che ne dava loro quel filosofo, venerato universalmente come l' oracolo stesso della natura. Il Galileo dotato di un libero, e penetrantissimo ingegno sentì tutta l'ignominia di questa filosofica tirannia; e quindi seguendo la luce de' fenomeni, che gli somministrava la natura interrogata dalla costante osservazione, smentì le vecchie ipotesi, che aveano ingombrata la nobile semplicità di questo nostro mondiale sistema, e stabilì sulle ruine del Peripato il vero, e

stabile edifizio della naturale filosofia. E di fatto aveano molti tra gli antichi filosofi asserito, che Iddio geometrizzava nella natura; ma niuno tra essi avea saputo giudiziosamente innestare la scienza della geometria a quella della natura; che anzi soverchiamente condiscendendo alle astratte teorie, aveano renduta arbitraria, sofistica, e tenebrosa tutta la naturale filosofia. Il Galileo però saggiamente accoppiando i geometrici principj alle ben dedotte osservazioni su i fenomeni naturali, rilevò primieramente per mezzo della geometria degl'*Indivisibili*, le leggi dell'accelerazione de'gravi, che partono dalla quiete; e con ogni giustizia appellò questa sua scienza col titolo di *Nuova*, essendo stato egli il primo a carpirla dal seno della natura.

Restituita in certo modo la vita all'Universo colla vera scienza del moto, girò egli animoso lo sguardo su tutti i corpi celesti, e si sentì infiammato dal nobil desiderio di esplorarne i fenomeni, e di conoscerne l'intero sistema. Si avvide però, che sarebbero rimasti inutili i suoi desiderj, se non avesse saputo provvedersi di un qualche istromento, che vincendo la quasi immensa distanza interposta, sottomettesse que' corpi al tatto de' sensi umani. Opportunamente intanto col perfezionare la invenzione del Napolitano Porta, al quale si dee la gloria della prima idea

del cannocchiale, come già è dimostrato nelle *Memorie de' Lincei* pubblicate dal Duca Ceri: opportunamente, io dicea, col perfezionare cotesta invenzione, col saggio uso che seppe farne, gli si svelarono dinanzi allo sguardo le meraviglie de' corpi celesti, ed egli colle sue scoperte si meritò l'ammirazione, e la riconoscenza de' posteri. E per verità le fasi di Venere da lui sorprese nel rapido corso di quel pianeta, sgombrarono una massima difficoltà dall'ipotesi Copernicana giusta lo scientifico predicimento del lei autore; le sue speculazioni intorno alla luna, per cui s'accorse, che la faccia, ch'ella ne presenta è sempre la stessa; e dalle quali poi il Cassini ne inferì l'isocronismo fral di lei moto di rotazione intorno a se stessa, e quello di rivoluzione intorno alla terra; il fenomeno da lui in parte lodevolmente spiegato della titubazione lunare; il numero accresciuto delle fisse; la spiegazione della via lattea; le osservazioni sulle macchie solari, da cui dedusse il moto di rotazione di quel maggior luminare intorno a sestesso, e vide da lungi quell'atmosfera, che da ogni parte lo circonda, che poi fu dal Cassini osservata e col nome distinta di luce Zodiacale; le scoperte de' satelliti di Giove, e delle loro fasi, colle quali confermò quelle della luna, e della terra intorno al sole; e finalmente

anche in parte le osservazioni sopra Saturno, consecrarono il suo nome negli annali dell' immortalità, come di un uomo di tutte le nazioni, di tutti i tempi, ed il vero legislatore de' metodi, onde progredire nello scoprimento della Natura.

VI. Quel medesimo spirito di osservazione, e di geometrica avvedutezza, che guidò il Galileo per li spazj celesti, lo accompagnò anche costantemente quando discendeva a trattar delle cose più ovvie, nelle quali fe' appunto risplender sempre le rare prerogative di osservatore, e di geometra. È di fatto la scienza de' fluidi da lui riconobbe il fausto incominciamento, mentre egli sviluppando nel suo Discorso *Sulle cose, che stanno sull'acqua, o in quella si muovono*, le Archimedee considerazioni sull' idrostatica, alzò il segnale ai Castelli, ai Torricelli, ai Guglielmini, e ad altri preclari scrittori sul moto dell'acqua, onde illustrar questa scienza a gloria della Galileana scuola, e molto più dell' Italia, che per le loro sublimi speculazioni n' è stata sempre salutata dagli stessi stranieri, come eccelsa coltivatrice. E siccome una verità non si mostrava mai solitaria allo sguardo di questo sublime filosofo, egli sparse quel Discorso di alcune cose, cui farà sempre stupore, che potesse a traverso della nebbia di quella età discoprire;

come, a cagion d'esempio, che la gravità è un generale attributo di tutti i corpi; che l'acqua nel congelarsi si dilata; ed al contrario l'oglio si addensa; che le particelle dell'acqua son legate scambievolmente da cotal forza magnetica, per cui non posson distendersi sulle lunghe, e sottili falde metalliche, ond'è, che queste sebbene più gravi dell'aria, vi si sostengono; e finalmente dovranno in questo Discorso i geometri ammirare quella ingegnosa maniera, onde l'osservazione dello Stevino è ridotta al generale principio dell'equilibrio nei tubi comunicanti; principio ridotto poi al caso più famìliare della stadera.

Innoltre fu grande il Galileo nella scienza, che riguarda la generale economia delle macchine; nella teoria della balistica, e su varj altri punti della meccanica, di cui ci lasciò le più belle dimostrazioni ne' suoi *Dialoghi sopra una Scienza Nuova*, i quali formeranno sempre la maraviglia di tutti i dotti. Ivi si vede esposto con mano geometrica il grande, e fecondo principio della composizione, e della risoluzion delle forze; ivi si incontrano, come abbiam detto, le prime traccie del metodo detto allora *degl'Indivisibili*; illustrato in seguito da Bonaventura Cavalieri, e trasformato poi maravigliosamente dal Newton nel Calcolo da lui chia-

ttato *delle Flussioni*; ivi si trovano i fondamenti di tutta la scienza acustica; le prime osservazioni sulle trombe aspiranti, cui si dee il Torricelliano barometro; le prime idee sulla forza della percossa; e finalmente tanti semi di altre verità, che han servito di base alle scoverte de' geometri posteriori: come tra gli altri è stato quello del *Principio delle velocità virtuali*, tanto poi ampliato, e giudiziosamente applicato dal celebre Luigi de la Grance nella sua *Meccanica*, opera nel suo cammino emula per l'invenzione dell'altra de' *Principj Matematici* del Cavalier Newton.

Or tutte queste preclare scoperte del Galileo, alle quali si debbono aggiungere l'applicazione del pendolo all'orologio, la bilancetta idrostatica, e certa sua opera sull'architettura militare, geometricamente distesa; queste scoperte, io diceva, rendono molto illustre la storia letteraria dell'Italia in questo secolo: e tanto più se si voglia riflettere, come dice l'Inglese Hume presso il Tirabotchi nel citato capitolo secondo del libro secondo, che mentre Bacone mostrava nell'Inghilterra il vero sentiero della filosofia, già il Galileo vi era entrato, e vi avea fatto progressi veramente sublimi.

VII. La fiamma intanto, che si spandeva da questo saggio, e pacifico rinnovator delle

scienze colla severità delle osservazioni, col rigore del suo dimostrare, e sopra tutto con quel fervido entusiasmo, che lo animava, destò tanti ingegni Italiani a seguirlo con passi coraggiosi nel nuovo cammino, che aveva lor dimostrato. E di fatto surse il celebre Evangelista Torricelli, che senza fallo immortalò la sua fama colla misura della cicloide da lui escogitata il primo, e coll'invenzion del barometro, che fe' cambiar faccia alla fisica; oltre quell'altre sue belle osservazioni, che si leggono nel suo *Trattato del moto*, e sul metodo *degl'Indivisibili* da lui ampliato dopo Bonaventura Cavalieri. Fiorì altresì il suo celebre Maestro l'Ab. D. Benedetto Castelli Monaco Cassinese, il quale sebbene fosse stato di ajuto al Galileo nelle sue osservazioni astronomiche; pur nondimeno si dedicò totalmente alla scienza delle acque: e colle sue opere della *Misura delle acque correnti*; e delle *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti* meritò, dice il Montucla, il titolo di creatore di questa parte dell' Idraulica: ed il suo libro, piccolo di mole, è prezioso per la dottrina, che vi si espone. Rischiarò poi questo argomento un altro Italiano di questo secolo, cioè il famoso Domenico Guglielmini, il cui *Trattato Fisico-Matematico sulla natura de' fiumi* condusse questa scienza al più alto

grado di perfezione, e guadagnò al suo autore gli applausi degli uomini dotti, e le acclamazioni delle accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino, e di Londra, che lo ascrissero tra' loro socj; essendo quell'opera, dice il citato Montucla, *piena di un gran numero di nuove vedute, non meno ingegnose, che utili, e degna di esser meditata da tutti quelli, che o per genio, o per obbligo del loro impiego coltivano questa parte dell'Idraulica.*

VIII. Prosperò ancora mirabilmente in Italia la scienza astronomica, mercè le fatiche del P. Vincenzo Renieri, del Fontana, del Gloriosi, de' PP. Giambatista Riccioli, e Francesco Grimaldi Gesuiti, del Montanari, del de Dominis, e specialmente del celebre Domenico Cassini, le cui scoperte lasciarono un dubbio glorioso, se più al Galileo, che a lui sia debitrice l'astronomia: tanto furon sublimi que' gradi di perfezione, a' quali egli felicemente la condusse.

Anche la fisica ebbe in Italia sagaci, ed avveduti investigatori, i quali, chiusisi, come già si è accennato, nella benemerita accademia del Cimento, si diedero ad osservar la natura, e ne raccolsero il prezioso frutto nell' opera de' *Saggi delle naturali esperienze*, distesi con gravità dal Conte Lorenzo Magalotti, e creduti degni di esser

recati in Latino idioma dal Mussehembroek per vantaggio della buona filosofia. Nel tempo medesimo Alfonso Borelli Napolitano, ed uno di quegli accademici, si apriva una nuova via, e si cingeva la fronte della ben meritata corona di legislatore del mondo animale, per l'opera *De motu animalium.*

IX. Nullameno erano lieti i progressi, che nelle matematiche pure fecero in questo secolo gl' Italiani, ravvivati dallo spirito dell' immortal Galileo. Tra le mani di Bonaventura Cavalieri Monaco Gesuata nacque una nuova geometria, feconda madre di altre sublimi scoperte, cioè, quella del metodo degli indivisibili, che *forma l' epoca*, dice Montucla, *da cui si cominciano ad annoverare i grandi progressi*, *che la geometria ha fatti*; perciocchè colla sua opera gettò quel dottissimo, come ognuno ben sa, i fondamenti del calcolo differenziale, ed integrale: geometra invero sublime, che *confina*, dice l'Ab. Frisi nel suo elogio, *con Archimede, e con Newton*; *che dall' invenzioni geometriche del primo è volato fino a toccare le invenzioni analitiche del secondo.*

Tra le mani del celebre Vincenzo Viviani, peculiare erede del comun maestro il Galileo, furono richiamate a nuova vita le sublimi speculazioni de' più illustri geometri greci, i

quali in contracambio del ristoramento ricevuto da questo portentoso divinatore, innalzarono all' immortalità il suo nome. Dietro poi i lumi di questi eroi della filosofica famiglia camminarono Stefano degli Angeli, discepolo, e correligioso del Cavalieri, le cui opere, dice il Montucla, sembrano lavoro di un abilissimo geometra; Michelangelo Ricci amico, e discepolo del Torricelli, che col suo opuscolo *Exercitatio geometrica*, si meritò l' approvazione della società Regale di Londra; essendo egli stato, dice il Montucla, superiore al suo maestro per la bellezza delle dimostrazioni, colle quali accompagnò le invenzioni del Faentino geometra; il P. Tommaso Ceva, inventore dell' istrumento per la sezione dell'angolo, pubblicato nel 1695, e del quale fe' mostra il Marchese d' Hopital nel suo *Trattato delle Sezioni Coniche*, senza peraltro far menzione, dice l'ab. Grandi nella Prefazione alla sua opera *De Quadratura Circuli*, dell' italiano inventore; Lorenzo Lorenzini, che ne' suoi XII. libri delle Sezioni Coniche [che si conservano Mss. nella Magliabecchiana], da lui composti mentre era in carcere per ordine di Cosimo III. Duca di Toscana; andò, dice Monsignor Fabroni nella sua Vita, a sentimento de' dotti più oltre di Apollonio, e del suo maestro Vincenzo Viviani; Vital

Giordano da Bitonto eletto dal Re di Francia Luigi XIV. per maestro di geometria a' giovani Francesi, che venivano in Roma per erudirsi in questa scienza, il quale si distinse per le sue opere intorno alla scienza della meccanica, ed anche in parte per la illustrazione degli elementi di Euclide, che doveano essere il primo saggio di quel corso geometrico da lui composto per quell' accademia, che poi venne meno, e si estinse. Il qual fatto dimostra, riflette il Tiraboschi, a qual grido fosse pervenuta la fama de' matematici italiani in Francia.

X. Che se in questo secolo non si coltivarono molto dagl' Italiani gli studj analitici, come si rileva da una Lettera di Michelangiolo Ricci riportata dal Tiraboschi, ripararono a questo sconcio due Napolitani, Antonio Monforte, e Giacinto de Cristofaro, le opere de' quali sebbene encomiate da' Giornalisti di Lipsia, e quella poi del Cristofaro peculiarmente ricordata dal Montucla, sembra strano come abbiano potuto sfuggire nella prima edizione della sua storia al Tiraboschi, ed al P. Andres nella sua Opera.

Fu per verità una cosa molto gloriosa al nostro Regno, che siccome per una parte Luca Valerio Napolitano, come si rileva dal Catalogo de' Lincei pubblicato dall'Odescalchi nelle Memorie di quell' accademia, cominciò

ad estendere, come confessa il Montucla, la geometria al di là de' termini, ove l'avean condotta gli antichi, chiamato perciò dal Galileo un altro Archimede; così per l'altra parte il de Cristofaro specialmente supplisse al difetto di tutti gl'Italiani nel coltivare l'analisi, essendo la sua opera *De Constru-ction. Equationum* la sola degna, a sentimento del Montucla, di esser ricordata.

XI. Prosperò ancora in questo secolo mirabilmente la musica di mezzo di Gio: Battista Doni, disvelatore de' più occulti misteri della musica greca, che erano sfuggiti allo stesso Galileo; e nel tempo medesimo del pari celebre in averli saputi adattare alla pratica. Similmente l'architettura civile vantò un Domenico Scamozzi, un P. Gaetano Guarini Cherico Regolare Teatino, e parecchi altri ancora, che con gli scritti, e colle opere seppero illustrarla. La storia naturale poi e la botanica sempre più estesero gloriosamente i confini del loro utilissimo imperio: e basta nominare tra gli altri un Fabio Colonna, un Antonio Recco, con gli altri accademici Lincei di Roma, e poi un Malpighi, un Redi, un Marco Aurelio Severino tanto celebre per l'opera *De respiratione piscium*, per restarne appieno contento. Anzi l'Italia potè vantare tra i suoi figli Angiolo Sala, che fu il primo per l'autorevole testi-

monianza del Signor Haller nella sua Biblioteca Botanica alla pagina 416. del primo volume, che incominciò a trattare la chimica con vera dottrina, *Primus Chymicorum qui desit ineptire*. Or da tutto questo si può conoscere lo stato florido dell'anatomia, della medicina, e della Chirurgia in questa epoca. » Nel secolo, di cui scriviamo, ripiglia il Tiraboschi nel secondo capitolo del libro secondo della sua Storia, si continuò in Italia a fare nuove scoperte anatomiche o confermando sempre più chiaramente ciò, che già si era osservato, o correggendo gli errori, in cui eran talvolta caduti, come necessariamente suole avvenire, i primi scrittori, o innoltrandosi maggiormente a scoprir parti nuove da essi non conosciute. Il Portal nella sua storia dell'anatomia loda assai le opere di Francesco Piazzoni Padovano, di Gaspare Aselli Cremonese, di Marco Aurelio Severino Napolitano, di cui già più sopra si è parlato, ed il quale nell'anatomia ha fatte varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutand hanno poi credute lor proprie. Ei fu gran promotore di quella, ch'ei chiama medicina efficace, cioè, di quella, che si fa col ferro, e col fuoco, su cui pubblicò ancora un'opera. Encomiò altresì Cecilio Folio, o Fuoli, al quale pare, che si possa attribuire la notizia de' vasi linfatici. Lo stesso fa riguardo

a Domenico Marchetti Padovano, scolaro, e discepolo del celebre Veslingio, che lasciò un compiuto Trattato di anatomia in latino, a cui non si può fare miglior elogio, che col ripetere il detto del Haller, citato da M. Portal, il qual si duole, che quest' opera non sia abbastanza conosciuta. Ma tutti questi benchè celebri nomi, sembrano ecclissarsi al comparire di quello del gran Malpighi, Bolognese, uno de' più rari genj, che il secolo precedente abbia prodotti, e la cui memoria vivrà sempre gloriosa nell' italiana letteratura. Istruito nella buona fisica dal suo amico Gianalfonso Borrelli si dedicò allo studio dell' anatomia principalmente. Le sue osservazioni sul polmone, sulla lingua, sul cervello, sul fegato, possono passare per altrettante scoperte, dice M. Portal, atteso il poco, che innanzi a lui erane conosciuto. Il mistero della generazione, e le parti, che ad essa concorrono: la formazione del feto, e quella delle ossa: le glandole conglobate, i vasi linfatici, e più altre parti del corpo umano, furono parimente l'oggetto delle ricerche di questo illustre anatomico, ed in tutte egli fece scoperte, che alla medicina recarono non ordinario vantaggio. Ad altre parti ancora della storia naturale ei rivolse il suo studio. Il trattato de' bachi da seta è uno de' più compiti, che si abbia su

questo argomento. Ma stimabilissima singolarmente è l'anatomia delle piante, perchè egli affin di esaminare, e descriverne la struttura, le disseccò col metodo stesso, con cui si disseccano i corpi degli animali, e potè quindi parlarne con tanta esattezza, che questo Trattato fu rimirato da tutti come un capo d'opera. Il Malpighi dunque, conchiude il Portal, *fu uno de' più grandi anatomici, che ci offra la Storia. . . Egli prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore. Quei, che vorranno studiarlo, non potranno seguire guida migliore* «.

Al Malpighi succedè Lorenzo Bellini Fiorentino, nome parimente famoso nell' anatomia, e nella medicina. Ammiratore insieme, ed emulo del primo, egli scrisse su alcuni argomenti medesimi, che quegli o avea già rischiarati, o stava allora illustrando; e se nelle scoperte anatomiche ei non giunse ad uguagliarne la fama, lo superò nell'adattarle alla medicina, la quale fu da lui condotta ad una perfezione molto maggiore di quella, che aveanle proccurata le opere de' medici precedenti, singolarmente coll'applicarvi ch'ei fece le leggi della meccanica. Determinatosi a voler conoscere la costruzione, la figura, le operazioni delle diverse membra interne, l' indole degli umori del corpo, e le leggi, con cui per esse si aggirano, ardì prima d' ogni

altro, di applicare, come si è detto, le leggi della meccanica alla medicina, e il fece con sì felice successo, che il Boerhave, nella prefazione premessa agli opuscoli del Bellini, ristampati in Leyden nel 77., afferma che nella scienza della medicina non v'ha alcuno, che si possa anteporre al Bellini, e appena uno, o due, che gli si possono paragonare, poichè egli si diede a studiare la natura medesima, non fingendo a capriccio, ma osservando minutamente ogni cosa, e spiegando tutti i fenomeni, che nell'uomo o sano, o infermo si veggono, secondo le infallibili leggi della meccanica, tratte dalla fabbrica del corpo umano, e dalla natura degli umori, che per esso vanno scorrendo. » Succedono a questi altri anatomici, tra' quali meritano di esser ricordati Guglielmo Riva Astigiano, che fu uno de' primi in Italia a tentare la trasfusione del sangue, e forse fu anche il primo a tentarla negli uomini; e Gaetano Giulio Zumbo Siracusano, che se non fece conoscer co' libri quanto ei ne sapesse, mostrollo col fatto, e in modo da farne stupire l'accademia delle scienze in Parigi. Presentò egli a quell'accademia una testa umana da lui formata di cera, in cui tutte le più minute parti, le vene, le arterie, i nervi, le glandole, i muscoli, vi si vedevano espresse, ed ogni cosa colorita al naturale.

XI. Nè meno felice fu lo stato dell' arte medica, la quale essendo coll' anatomia sì strettamente congiunta, dee necessariamente o fiorire con essa, o con essa giacere dimenticata, e negletta. Tra i tanti medici pertanto, che fiorirono in questo secolo, primeggiano un Santorio di Capo d'Istria, che colla sua Opera della medicina statica si guadagnò quella celebrità di nome, che le tante edizioni di questa sua opera, e le diverse traduzioni in idiomi stranieri ancor gli conservano. Un Tommaso Cornelio Cosentino, celebre filosofo Cartesiano, elegante scrittore, che ancor si rendette illustre per la scoperta della irritabilità negli animali, ma ingiuriosamente fu dallo stesso Haller taciuto il suo nome; siccome fra lo scarso numero di alcuni scrittori di chirurgia, si distinse Cesare Magatti, natìo di Scandiano nel Ducato di Reggio, del quale il citato Portal formò questo giudizio presso il Tiraboschi: *Egli è il primo autore, che abbia procurato di semplificare la chirurgia. Le riflessioni e i precetti, ch'ei dà per la curazion delle piaghe, son degni di un profondo filosofo, e di un attento osservatore della natura.* Ei siegue poscia a riferire alcune delle più importanti riflessioni, che sulla cura delle ferite fa il Magatti; e avverte che molte di esse sono state da' moderni chirurgi proposte come loro scoperte;

mentre pur esse si trovano anche più minutamente spiegate nell'opera di questo scrittore.

XII. Ma da questo florido avanzamento delle scienze naturali, e delle matematiche, siamo obbligati di rivolgere i nostri sguardi al dicadimento delle belle lettere in Italia. La storia più non ci offre generalmente que' preziosi modelli, che eternarono il loro nome con perpetuare le imprese altrui, ma in loro vece ci si presentano infiniti scrittori, quasi tutti infetti del reo gusto di quel guasto, ed ampolloso stile, che contaminò la maggior parte dell' Italia. Pari all'infelice condizion dello stile, è quella della critica, e dell'esattezza, ond' è, che le favole Anniane, e le popolari tradizioni vi si veggono a piena mano sparse presso che ad ogni pagina. Ugualmente il generale carattere degli scrittori di poesia italiana, costituisce un argomento, di cui l' Italia medesima dee andar vergognosa anzi che lieta, e superba. Il maggior numero fra poeti di questo secolo è di coloro, le cui poesie, dice il Tiraboschi al capitolo terzo del libro terzo, or non possono aver altr' uso, che di servir di pascolo alle fiamme, o alle tignuole, o d'esser destinate a più ignobile uffizio. Questo medesimo infelice, e pessimo gusto si sparse ugualmente sulla poesia latina in questo secolo. Lasciate le sicure guide del poetare in quella

lingua, quali erano gli scrittori del secol d'Augusto sì nobilmente imitati nel secolo precedente da Flaminio, da Bembo, da Castiglione, e da altri, si trascelsero per maestri Marziale, e Lucano, con gli altri di simil forma, i quali, come già era avvenuto molti secoli prima, anche in quest'epoca corruppero o colle loro acutezze, benchè spesso freddissime, e contrarie al senso comune, o con quella colossale gonfiezza de' loro versi, la semplicità, e la maestà del vero poetare in latino.

Non dissimile ancora fu la sorte dell'eloquenza. » Le fatiche degl' illustri accademici, riflette il Tiraboschi, e degli altri scrittori delle regole intorno allo scrivere esattamente in questa lingua, quali furono i PP. Mambelli, e Bartoli, Carlo Dati, ed altri, pareva, che dovessero render comune in Italia l' eleganza dello scrivere. E nondimeno, se se ne traggano i Toscani, e alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così trascurata la nostra lingua, come in quel secolo. Appena si può soffrir la lettura della maggior parte de' libri, che allora vennero a luce, così ne è rozzo lo stile, e pieno di barbarismi. Tutto l' ingegno della maggior parte degli scrittori era rivolto a' concetti, e alle metafore; e purchè sapessero spargerle a piena manó nelle loro opere, nulla curavansi della

scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi grammaticali; e quindi venne, che l'eloquenza ancora fu trascurata, e che gli oratori, vaghi soltanto di riscuotere l'ammirazione, e l'applauso de' loro uditori, pareano aver dimenticato che il primario fine dell'arte loro era quello di persuadere, e di muovere. E veramente noi non possiamo senza qualche vergogna ragionare dell'eloquenza del secolo XVII. Le orazioni latine, e quelle principalmente dette da' professori d'eloquenza nell'aprimento delle pubbliche scuole, o in altre solenni occasioni, sono la miglior cosa, che abbiamo; ed esse ancor nondimeno poste in confronto con quelle degli oratori del secolo precedente compajon di molto inferiori, e non vi si vede nè quell'eleganza di stile, nè quella forza di raziocinio, ch'è il miglior pregio di tali componimenti.

Le orazioni italiane non sono comunemente molto migliori delle latine, anzi i discorsi accademici, e altre simili dicerie della maggior parte degli scrittori di questo secolo sono così scipite, che non può sostenersene la lettura. La Toscana fu pressocchè la sola provincia d'Italia, in cui il reo gusto non penetrasse, e nelle orazioni dette in Firenze, o in altre città de' dominii medicei, e che veggonsi in gran parte unite nelle *prose fiorentine*, non si leggono nè quelle strane

metafore, nè que' raffinati concetti, che facean allora le delizie degli Oratori. Ma se esse sono scritte con eleganza, e con purezza di stile, questo è comunemente il solo lor pregio; e invano nella maggior parte di esse si cerca quella robusta eloquenza, che forma il vero Oratore. Le migliori fra esse sono, a mio credere, quelle del Dati; e si pregiano singolarmente quelle in morte del Commendator Cassiano dal Pozzo, e il panegirico di Luigi XIV. Ma benchè esse sien certo molto pregevoli, io non so se dette a' dì nostri otterrebbon quel plauso, che ottennero allora.

Più infelice fu ancora la condizione dell' eloquenza sacra. Ed io confesso, che non so intendere, come le prediche, e i panegirici di tanti oratori, che or non si leggono, se non talvolta per prendersi trastullo e giuoco, e per conoscer fin dove può arrivare l' abuso dell' ingegno umano, si udissero allora con tanto applauso. E molto meno so come da tali ragionamenti, in cui altro per lo più non facevano, che ostentare inutilmente una importuna acutezza nelle metafore, e ne' contrapposti, sperassero gli Oratori di raccogliere quel frutto, che debb'essere l'unico fine del sacro lor ministero. Ma tale era il reo gusto del secolo, che appena potea sperar di piacere chi non seguisse la via co-

munemente battuta; e perciò noi veggiamo, che quei medesimi oratori, i quali per altro sarebbono in altro secolo divenuti modelli di cristiana eloquenza, per secondare il genio de' loro uditori, si diedero a scrivere in una maniera, che forse essi medesimi disapprovavano. Io ne veggo la pruova in uno degli Oratori di questo secolo, di cui non v' ha forse chi sia ito più oltre nell' uso delle più stravaganti metafore, e de' più raffinati concetti, dico del P. Giuglaris Gesuita. Egli oltre le prediche, e i panegirici, che sono, si può ben dire, la quintessenza del secentesimo, ha tra le altre sue opere quella, che ha per titolo: *scuola della verità aperta a' Principi*, da lui scritta ad istruzione del real Principe di Piemonte. In essa appena si riconosce l'autor delle prediche; così ne è diverso lo stile, e così essa appena ha un' ombra assai lieve de' vizj del secolo; ma è stesa in uno stil grave, serio, conciso, e non senza eleganza. Ma egli in quest' opera intendeva sol di parlare a quel principe, e ai grandi; nelle prediche ragionava ad ogni genere di persone; e perciò secondo le diverse occasioni usava diverso stile, come alle circostanze gli sembrava opportuno. I più dotti e i più saggi mal volentieri vedevano questo abuso dell' ingegno, e dell' eloquenza; ma il lor numero era, come sempre avviene,

troppo scarso, per poter fare argine al torrente ».

La ragione di questo dicadimento fu, come spesso si è osservato, quella medesima, che già dopo la morte di Cicerone lo cagionò nella letteratura romana. Le belle lettere hanno un certo termine, o che tale ci esista realmente, o che l' umano intelletto non possa per la sua debolezza oltrepassarlo. Si volle oltrepassarlo dopo la morte di Cicerone, e si cadde nel difettoso; così avvenne nel secolo presente. Aveano gli scrittori del precedente condotte le belle lettere italiane e latine al sommo grado di quella perfezione, che può loro comunicare l' ingegno umano. Si volle passare al di là di questo termine, lusingandosi di poterle rendere più perfette, e più eleganti; e quindi si precipitò nel raffinato, e nel concettoso, nel qual disordine messo una volta il piede si andò rovinosamente precipitando, e nella funesta ruina furono avvolti i più belli ingegni, che meglio regolati, sarebbero riusciti di onore a loro stessi, e di somma gloria all' Italia loro madre. Niuno però inferisca da questo prospetto d' infelicità e di decadimento, che veramente si fosse estinto nell'Italia il buon gusto nelle belle lettere, e nella critica, e che non ci fossero stati de' preclari maestri nell'arte dello stile, e nella facoltà di poe-

tare. Intanto lo studio dell' antichità, delle medaglie, e delle iscrizioni, che sono il fondamento, e la luce della storia fu egregiamente coltivato dal Noris, dall'Orsato, dal Fabretti, dal Mezzabarba, da Doni, dal Bellori, dal Ferrari, dal Paruta, da Girolamo Vecchietti, che si arricchì la mente di molte di queste cognizioni ne' suoi viaggi, pe' quali era per altro già passata l'età de' Colombi, e de' Vespucci. Tutti questi ed altri scrittori presero ad illustrare chi una, e chi un'altra parte dell'antichità; e se non tutti sono d' ugual merito, basterebbero però un Noris, un Fabretti, ed un Ferrari per eternizzar la gloria dell' Italia in questi studj. Quindi arricchita di cotesti nobili monumenti si mostrò degna della maestà dell' Impero Romano la Giurisprudenza nelle opere del Marta, e di altri Giureconsulti, singolarmente Napoletani, tra' quali primeggia il celebre Gian Vincenzo Gravina. La storia ebbe tra gli altri degni d' esser ricordati, un Davila, che per la facilità e per la chiarezza dello stile, per l' ordine, e per la connessione degli avvenimenti, per le riflessioni sulle cagioni, e sulle conseguenze delle politiche vicende, per l' esattezza delle descrizioni, e finalmente per la veracità de' racconti, ha saputo render pregevole in modo la sua *Storia delle Guerre civili di Francia*, che per confessione degli stessi Francesi ella è

la migliore, che quelle guerre abbiano avuta.

La storia ebbe ancora il celebre Cardinal Bentivoglio, ed il P. Famiano Strada, che impresero a narrare le guerre di Fiandra, celebri in questo secolo. Ambedue questi storici sono pregevoli, ma il primo, a sentimento del Tiraboschi medesimo, perchè vince il secondo al paragone. Perfetto conoscitore de' luoghi vissuto molti anni nelle Fiandre dà alle sue storie il Bentivoglio una certa evidenza, ed una chiarezza, che le rende più interessanti, più piacevoli a leggersi. Adoperato in varie nunziature acquistò quello che chiamasi talento politico, per cui nelle sue storie scorre con maravigliosa fluidità su i fatti, ne dispone il racconto in modo, che subito si vegga la cagione, e l'effetto di tale avvenimento. Così ancora si mostra un esperto guerriero nel narrar quelle battaglie, in cui per una parte combatteva la gloria del nome spagnuolo, e per l'altra lo spirito di partito in una accesa nazione. Insomma il Cardinal Bentivoglio possiede veramente quella che chiamasi storica gravità, di cui anche lasciò chiari argomenti nelle sue *Relazioni*, e nelle sue *Memorie*, delle quali due opere palesano l'eccellenza le tante edizioni, che ne sono state fatte, e come ancora le traduzioni fattene in lingue straniere.

Parimente la Poesia Italiana mentre mirava

tanti felici ingegni perdersi dietro l' esempio di quel sommo ingegno del Marini: contemplò nel tempo medesimo un Alessandro Guidi, che nell'Accademia di Cristina Regina di Svezia, anch'essa favoreggiatrice in Roma della letteratura italiana, sapeva con felice ardimento aggiungere alla cetra Italiana le Tebane corde; un Benedetto Menzini, che vi ricercava i modi anacreontei nella leggiadria, e nell'eleganza delle sue poesie; un avvocato Zappi, che or tenero, or forte, ma sempre pregevole, alzava il sonetto ad una nuova eccellenza; un Vincenzo Filicaja che nelle sue Canzoni encomiò le imprese de' guerrieri eroi con una gravità di stile, e forza di sentimenti proporzionate allo strepito di quelle pugne. Contemplò ella ancora in Savona a Gabriele Chiabrera, che tentando nuove vie nel poetare, come già Colombo sul globo, non ostante qualche spruzzo del veleno del secolo, trasfuse nelle sue poesie tutta la forza dello spirito, e della fantasia de'Greci; nella Toscana Francesco Redi, oltre il Magalotti, il Bellini, ed altri, che poeteva con tanta grazia, ed eleganza, e cercava dopo l'esempio di Bonavita Capezzali Pisano, nuovi modi di poetare nell'audace *Ditirambo*; nella Lombardia il celebre Alessandro Tassoni, che col suo poema della *Secchia Rapita*, di cui si hanno trenta edizioni, e due versioni, una in Francese, e

l'altra nell' inglese idioma, dimostra, che in questo secolo non era estinto l' italico valore in tentar nuove vie in Elicona. Nè mancarono all' Italia eleganti poeti latini, che la rallegrassero mentre era contristata da tanti perturbatori del poetico coro. Quì basterà nominarne due soli, e questi Napoletani, i PP. Tommaso Strozzi, e Niccolò Giannettasio. Chiunque ardisce di negare in questi il legittimo gusto del poetare latino, non fa altro che palesare in quale infelice condiziome egli si trovi in materia di gusto. Non sembra che questi due Gesuiti, o quando cantino la cioccolata, come fa lo Strozzi, o quando cantano le armi, i pesci le delizie di Sorrento ec., come fa il Giannettasio, parliuo una lingua morta, e derivino le loro espressioni dalle opere di scrittori vissuti tanti secoli prima; ma che ancor essi sieno contemporanei di Lucrezio, di Virgilio, di Properzio, e di Catullo. L'estro è sempre felice: la espressione costantemente elegante, le nuove idee sempre espresse con vocaboli segnati dell' impronta latina: le descrizioni sempre varie, e sempre originali: in una parola sono scrittori che, come già si è detto di quelli del secolo precedente, non han bisogno di altro, che della data del tempo, per appartenere al felice secolo di Augusto.

Finalmente ebbe ancora l'Italia nella perso-

na del P. Paolo Segneri, Gesuita, il felice ristoratore della sacra eloquenza. » Egli conobbe, dice il Tiraboschi al capitolo quinto del libro terzo, che non era il vero modo da maneggiar le cose sacre quello usato a' suoi tempi, saggiamente credette, che quel genere di eloquenza, che effetti sì prodigiosi avea prodotti al tempo de' Greci, e de' Romani oratori, non dovesse essere meno opportuno, quando fosse rivolto agli argomenti della Cristiana Religione. Ei procurò dunque di conformarsi a quei primi modelli; e si conosce chiaramente, che prese in ispecial modo ad imitar Cicerone. Egli non ama molto le divisioni, come non amavano gli antichi oratori; ma stabilita la sua proposizione, si accinge a provarla; e con tal ordine dispone gli argomenti, e con tal metodo gli va incatenando fra loro, e stringendo con essi sempre più l'uditore, che questi alfin si trova convinto, e forza è credere, che si arrenda, persuaso dalle ragioni, e mosso dall'eloquenza, con cui l'orator le promuove, e l'incalza. Egli sbandì dalla sacra eloquenza que' profani ornamenti, che l'ignoranza de' secoli precedenti vi avea introdotti, e che il reo gusto di quell' età avea smodatamente accresciuti; e l'abbellì in vece colla varietà delle figure, e colla vivacità delle immagini. E' vero, che qual avanzo dell' infelice gu-

sto del secolo vedesi nel P. Segneri, e forse egli non ardì di fare una intera riforma dell'eloquenza, temendo che non si potesse ciò eseguire tutto in un colpo, e che convenisse dar qualche cosa all'universale entusiasmo, con cui l'Italia correva perduta dietro alle metafore, e a' contrapposti. Anzi da una lettera del Cardinal Noris scritta al Magliabecchi si raccoglie, che ne' primi anni erasi mostrato anche più indulgente a'vizj del suo tempo, e che poi erasene egli stesso emendato.

XIII. ,, Quel decadimento, conchiude il Tiraboschi la sua opera, a cui vennero in Italia le belle lettere, si sparse ancora in qualche parte sulle arti liberali, e sull'architettura singolarmente; e vi si sparse per la stessa ragione. La nobile, e maestosa semplicità de' Palladj, de' Vignola, da' Sansovini, non parve vaga abbastanza. Si vollero aggiungere nuovi ornamenti, e introdurre ancor nelle fabbriche le metafore, ed i concetti. Già abbiamo osservato, che Vincenzo Scamozzi fu uno de' primi ad introdurre nell'architettura quel tritume, e quel raffinamento, che da que' primi lumi di questa scienza si era sempre fuggito. Ma quegli, da cui principalmente riconosce l'architettura questo deterioramento di gusto, è il celebre Francesco Borromini, il cui esempio fu ancor perciò più fatale, perchè egli era uomo di valor gran-

dissimo in quest'arte, se avesse voluto usare più saggiamente del suo ingegno ".

La scoltura intanto fra i molti valorosi professori suoi vantò Alessandro Algardi, e Gianlorenzo Bernino: l' arte dell' intaglio in rame Antonio Tempesta di patria Fiorentino; Stefano della Bella ancor esso Fiorentino; e Pietro Testa pittore, e intagliatore Lucchese. La pittura però più che tutte le altre arti ebbe in questo secolo in Italia una copia, e illustre serie di professori, i quali, benchè niun d'essi giugnesse ad uguagliare la fama de' Tiziani, de' Correggi, de' Raffaelli; furon nondimeno di tal valore, che noi potremmo riputarci felici, se ne avessimo parecchi; che lor si potessero paragonare. La scuola Bolognese singolarmente giunse ad una tale celebrità, che parve ecclissar tutte le altre, ed ella ne fu debitrice ai tre Caracci, cioè, a Lodovico, e a' fratelli Annibale, ed Agostino di lui cugini, e agl' illustri loro discepoli. Da questa scuola uscirono Guido Reni, nome sì celebre tra pittori, ed uno de' più chiari ornamenti di Bologna sua patria; Domenico Zampieri, detto comunemente il Domenichino, scolaro, e concittadino de' Caracci, che si segnalò principalmente nell' espressione, e nel colorito; Giovanni Lanfranco pittor parmigiano, che si studiò singolarmente d' imitar Cor-

reggio; Guercino da Cento, felice nell'energico, e nel forte, ma non così ugualmente nel delicato, e nel soave; Bartolommeo Schedone Modenese, uno de' più valorosi imitatori del Correggio; Francesco Albani Bolognese, annoverato per ogni riguardo tra' più illustri pittori; Leonello Spada, Gianfrancesco Grimaldi soprannomato il Bolognese, Jacopo Cavidone da Sassolo, Agostino Mitelli, e Angiolo Michele Colonna, che si segnalarono in diversi generi di pittura. Tra i seguaci della scuola Caraccesca si annovera ancora Michelangiolo da Caravaggio. *Egli*, dice il Passari nella sua Vita, *fece qualche giovamento al gusto di quella nuova scuola promossa da' fratelli Caracci, e da' loro scolari, perchè essendo uscito fuora con tanto impeto con quella sua maniera gagliarda fece prendere fiato al gusto buono, ed al naturale, il quale era allora sbandito dal mondo, che solo andava perduto dietro a un dipingere ideale, e fantastico . . . . Ben vero, ch' egli non abbellì il nuovo suo gusto con quelle vaghezze, colle quali la scuola Caraccesca lo ha portato all'estremo, cioè, rendendolo pieno di piacevolezza, e di delizie, ricco nelli componimenti, adorno di accompagnature, e discreto in tutto il portamento. Tuttavia aperse una strada, per la quale fece tornare*

in vista la verità, ch'erasi ad un certo modo da lunghi anni smarrita.

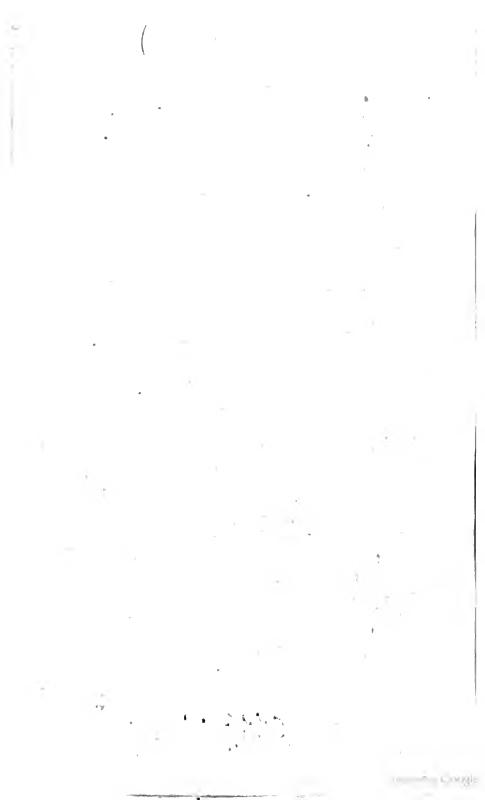
,, Le altre scuole Italiane non furono in questo secolo sì feconde di eccellenti pittori, come la Bolognese. Tra i più rinomati della scuola Romana si segnalò Carlo Maratti nato in Camerino, pittor, che nelle grazie, e nella nobiltà delle teste, nella bellezza delle mani, e de' piedi, nella forza dell'espressione, nella vivacità de' colori, ebbe pochi, che gli possono stare al confronto. Nella scuola Fiorentina il più celebre pittore di questo secolo fu Pietro Berettini, dalla sua patria detto comunemente Pietro da Cortona, il quale *se non può paragonarsi*, dice Passeri, *nel disegno a Michelangelo, egli ha avuto un ottimo universale, e merita esser annoverato tra più insigni valentuomini del nostro secolo.* Nella scuola Veneziana ebbe gran nome Alessandro Turchi sopranomato l'Orbetto, le cui pitture, come afferma il Marchese Maffei, da professori di grido si sono udite esaltare niente meno, che quelle de' Caracci, del Correggio, e di Guido Reni. Nella scuola Lombarda, che suole unirsi colla Bolognese, fiorirono Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Cav. Morazzone, il Cav. Francesco Cairo, e prima di esso Camillo, e Giulio Cesare Procaccini, ed altri di questa famiglia colà trasportati da Bologna, ov'erano stati discepoli de' Caracci. Tra pittori Napoletani si distinsero Giuseppe R[illegible]

ra, Mario Nuzzi soprannomato de' Fiori, Mattia Preti, Salvator Rosa, Luca Giordano; siccome tra' Genovesi furono celebri Bernardo Castelli, e Valerio di lui figliuolo, Giovanni Carlone, ed altri. Non dee poi passarsi sotto silenzio un nuovo genere di pittura trovato in Italia nel secolo XVII. da Guido, dal Conte Fassi Carpigiano, cioè, quello, che dicesi a scagliola, o come altri l'appellano, a mischia; con cui per mezzo della pietra specolare, o selenile cotta al fornello, sottilmente stritolata, indi stemprata in un glatene formato di ritagli di pelli conciate, ed aggiuntivi i colori che si vogliono usare, sul muro non meno, che sulle tavole s' imitano i marmi, e le pietre preziose, e vi si dipingono paesaggi, fabbriche, e figure d' ogni maniera.

Finalmente porrò fine a questa materia coll'accennare un fatto assai glorioso all' Italia, che narrasi dal Baldinucci nella Vita di Costantino Servi, celebre ingegnere, architetto, e pittore, cioè, che il Sofì di Persia per mezzo di un solo ambasciadore mandato al Gran Duca Cosimo II. pregollo ad inviargli eccellenti professori Italiani in dette tre arti, de' quali egli volea usare ad abbellire la sua Capitale; e che il Gran Duca gl' inviò a tal fine il suddetto Costantino, di cui erasi egli stesso per più anni con sua soddisfazione servito. Così il nome degli artisti Italiani non giungeva soltanto alle altre provincie di Eu-

ropa, ma stendevasi ancora a' più lontani regni dell'Asia, e moveva i più potenti monarchi a desiderar di valersi dell'opera loro ".

* Giunto quì intanto al termine di questo mio Quadro, pennelleggiato, giusta mia possa, sul disegno, che ne tratteggiò il Ch. Ab. Tiraboschi, ben mi ricordo della promessa fatta a' miei leggitori di aggiungerci anche quella parte, che riguardava la Letteratura Italiana nel secolo XVIII. Ma la mole del presente volume, che di per se stessa sufficiente, sarebbe straordinariamente cresciuta con una copiosa Appendice; le nuove cure, che ho dovuto adoperare intorno ad un lavoro, che in verità non era soma *dagli omeri miei*; l' essermi quindi sempre più cresciute nel progresso le materie, delle quali ho dovuto parlare, mi han consigliato ad implorar di bel nuovo la bontà de' mie ileggitori, che non metter loro tra mani un volume straordinario di mole, e mal guidato nell' esposizion delle cose. Non è già, che io pretenda ad una qualche perfezion di lavoro: che troppo ben conosco la misura delle mie forze; ma voglio soltanto esporre al giudizio del pubblico il Quadro Filosofico della Letteratura Italiana nel Secolo XVIII., quando almeno la mia coscienza mi rende pago di averci usata ogni industria, ed ogni fatiga.

Fine.

A Sua Eccellenza

IL SEGRETARIO DI STATO MINISTRO CANCELLIERE.

Eccellenza

Il P. Francesco Colangelo dell'Oratorio volendo dare alle stampe una sua Raccolta di Opere appartenenti a Storia Letteraria; *prega la bontà di V. E. commetterne la revisione.*

Per disposizione dell' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente se ne commette l'esame al Signor Marchese di Castellentini Reggente della Seconda Camera.

Il Segretario Generale del Supremo Consiglio di Cancelleria -- Morelli.

Commesso

Al Regio Revisore D. Lorenzo Giustiniani.

Castellentini.

Napoli 18 *Settembre* 1819.

Eccellenza

La Raccolta di Opere appartenenti a Storia Letteraria *del P. D.* Francesco Colangelo *dell' Oratorio nulla contiene che possa offendere la nostra Sagrosanta Religione, o i diritti della Sovranità. Il dotto, ed erudito Autore, illustre per altre moltissime sue produzioni, ha coraggiosamente intrapreso a dare un* Quadro filosofico *della letteratura italiana, che il gran Tiraboschi ebbe in mente di far precedere all' Opera sua immortale. Egli non solo va spargendo nel medesimo con erudizione, e critica alcuni punti non da altri esposti, ma benanche ci dà la storia de' Filosofi, e Naturalisti del nostro Regno, lasciandosi dietro di gran lunga i* Capassi, *i* Barbieri. *Il Pubblico deegli saper grado per tale sua fatica, la quale fa onore all' Autore, ed alla Patria. Quindi son di avviso che possa pubblicarsi colle stampe.*

A S. E.
Il Segretario di Stato
Ministro di Cancelleria

Il Regio Revisore
Lorenzo Giustiniani.

Napoli li 22 Settembre 1819.

LA SECONDA CAMERA DEL SUPREMO CONSIGLIO DI CANCELLERIA

Veduta la domanda del P. D. Francesco Colangelo dell'Oratorio per dare alle stampe una sua Raccolta di Opere appartenenti a Storia Letteraria ;

Veduto il parere del Regio Revisore D. Lorenzo Giustiniani ;

Permette che l'indicata opera si stampi : ma non si pubblichi, se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Reggente della II. Camera
Marchese di Castellentini.
Il Duca di Campochiaro.

Il Segretario Generale
Morelli.

L'Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente, e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.